

Università degli Studi di Firenze
Facoltà di Scienze della Formazione
Corso di laurea in Scienze dell'Educazione

**LO SCIAMANESIMO COME PERCORSO DI CRESCITA
PERSONALE**

Aspetti formativi di questo tipo di educazione alla vita prendendo in considerazione principalmente le opere di Carlos Castaneda e la mia esperienza personale con Carlos Diaz e Juan Ruiz

Relatore:

Prof. Antonio Sbisà

Tesi di Laurea
Dott. Stefano Sottile

Anno Accademico 2002-2003

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO:

Il “perché” dello sciamanesimo.

Suo inquadramento storico

CAPITOLO SECONDO:

**Chi è uno sciamano? Ulteriori tentativi di
precisazione e definizione anche a livello scientifico**

CAPITOLO TERZO:

**Lo sciamano e l'apprendista-sciamano,
il rapporto maestro-discepolo
visto come rapporto di mentorato**

CAPITOLO QUARTO:

Il caso Carlos Castaneda

CAPITOLO QUINTO:

La via del Guerriero o l'arte del Guerriero

CAPITOLO SESTO:

La spiritualità Tolteca:

Vedere l'Energia, l'arte del Sognare e l'Intento

CAPITOLO SETTIMO:

La mia esperienza personale

con Carlos Diaz e Juan Ruiz

LA COSMOVISIONE DELLO SCIAMANO

L'ENERGIA DELL'UNIVERSO

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

L'intento di questa tesi è quello di presentare il valore formativo del rapporto che si instaura e sviluppa tra insegnante e apprendista, maestro e discepolo, nell'ambito del percorso spirituale che contempla quegli insegnamenti che vanno sotto il nome di sciamanesimo. Mostro questo tipo di metodologia educativa, che intendo valutare come "vitale", facendo particolarmente attenzione alla tradizione dei Nativi delle

Americhe e quindi all'ambito antropologico-esoterico¹ in cui si può rintracciare il caso Carlos Castaneda. A questo proposito cerco di far notare come all'interno di altre tradizioni, quali per esempio quella Indù, ci siano degli specifici punti in comune su questo tema spirituale che riguarda un insegnamento sciamanico. Supportato da questi elementi, quello che tento di mostrare è l'aspetto consapevole di uno stile educativo che tiene in considerazione, proprio in base alla tipologia di rapporto di mentorato, non solo i valori umani di un autentico incontrarsi e confrontarsi tra persone, ma anche e soprattutto i valori più generalmente spirituali che grazie a questi rapporti genuini si risvegliano nei riguardi della terra e del cosmo. Tenta cioè di illustrare come l'itinerario formativo che questa relazione implica, si sviluppi nell'apprendimento di capacità tali da renderci più coscienti verso il modo di vivere la nostra vita a contatto con tutto ciò che ci circonda. Ciò che qui presento in effetti può trovare la sua sintesi in questa frase: «Educazione alla Vita»², dove i due termini così accomunati assumono

¹ Utilizzo il termine esoterico nel suo senso etimologico di "rivolgersi all'interno", visto che farò notare come la vicenda di quest'autore reca in sé dei principi educativi e spirituali che si possono rintracciare in correnti di pensiero e spirituali di diverse epoche e parti del mondo; fatto sta che menzionerò, fra l'altro, quei procedimenti che portano alla conoscenza di sé stessi, appunto, utilizzando l'osservazione di sé come indagine interiore.

² Quale saggio Indù interessato al comprendere i processi insiti nel vivere e nell'apprendere da essa, Jiddu Krishnamurti scrive: «Sai cosa significa imparare? Quando impari veramente, impari dalla vita; non c'è un insegnante particolare da cui imparare. Tutto ti è di insegnamento: una foglia morta, un uccello in volo, un profumo, una lacrima, il ricco e il povero, coloro che piangono, il sorriso di una donna, l'alterigia di un uomo. Impari da ogni cosa, quindi non hai bisogno di guide spirituali, di filosofi, di *guru*. La vita stessa ti è maestra, e tu sei in uno stato di

valenza formativa per il fatto che, d'accordo col pensiero di uno dei più noti pedagogisti contemporanei³, il processo del vivere è in se stesso crescita, un'evoluzione continua che dura tanto quanto l'arco stesso della vita. Scrive J.Dewey: «Poiché vita significa crescita, una creatura vivente vive altrettanto effettivamente in uno stadio come in un altro, con la stessa pienezza intrinseca e le stesse assolute esigenze. Ne consegue che educazione vuol dire procurare di fornire le condizioni che assicurino la crescita o l'adeguatezza della vita, indipendentemente dalla età». Ma l'autore intravede anche la questione del riconoscere, da parte dell'educazione, quanto di immediatamente e naturalmente educativo ci sia nel fatto stesso di esser qui, di star vivendo. Così facendo introduce anche l'argomento dell'equilibrio fra quei lati dell'essere che giocano un ruolo proprio nel rapporto di mentorato che si stabilisce in un percorso formativo di crescita: il discepolo immaturo che deve andare a formarsi dall'insegnante maturo ed esperto. Tale argomento avrà modo

costante apprendimento» Krishnamurti, *La ricerca della felicità*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001, p.255.

Mi piace a questo proposito citare anche una frase di un famoso poeta che aveva a cuore egli stesso tali temi: «Educare non significa riempire un secchio, ma accendere un fuoco» (William Butler Yeats): (<http://www.armand.it/rubriche/citazioni.htm>)

³ Rilevante come nesso con la nota precedente è anche questa frase dello stesso J.Dewey che sto per citare: «Se abbandoniamo il tentativo di definire l'immatùrità per mezzo di paragoni fissi con quanto hanno conseguito gli adulti, siamo obbligati a rinunciare al pensiero che essa denoti assenza di tratti desiderabili. Se abbandoniamo questa idea, siamo anche obbligati a rinunciare alla nostra abitudine di pensare all'istruzione come a un metodo che colma questa mancanza, versando le conoscenze in un vuoto mentale e morale che attenda di essere riempito» J Dewey, *Democrazia e Educazione*, «La Nuova Italia» Editrice, Firenze, 1961, pp.69-70.

di trattarlo in seguito esaurientemente, intanto si legge in Dewey che «guardiamo dapprima con impazienza all'immaturità, considerandola qualcosa che deve essere sorpassata al più presto. Poi l'adulto formato da questi metodi educativi con rimpianto impaziente rivolge lo sguardo all'infanzia e alla gioventù, come a una scena di occasioni mancate e di poteri sprecati. Questa situazione ironica perdurerà fino a che non si riconoscerà che la vita ha la sua intrinseca qualità e che il problema dell'educazione riguarda questa qualità»⁴.

Personalmente con "Educazione alla Vita" intendo un attuare che può permettere una migliore gestione del nostro fare quotidiano in una maniera al tempo stesso più spirituale e naturale. Una conseguenza che risulta dall'agire con queste modalità, e che qui verrà evidenziata, è il fatto che tale stile di vita creativo, esplorativo, sempre in evoluzione, che si autocostruisce e costruisce, spesso entra in conflitto con le consuetudini, con gli schemi comportamentali imposti dagli usi-e-costumi di una società basata su un potere politico ed economico che si conforma alle leggi della competizione, del profitto, e degli interessi egoici. Il tutto sarà suffragato dalle più recenti ricerche scientifiche sull'argomento sciamanesimo, e ciò servirà anche da corroborante in quanto attuali scienziati nel campo della psiche e della fisica sono essi stessi coinvolti in sperimentazioni spirituali di questo tipo.

⁴ Ivi, p.70 (passim) e per quanto riguarda il rapporto tra vita e crescita scrive l'autore: «Adoperiamo la parola "vita" per denotare l'intero ambito dell'esperienza individuale e razziale. La continuità di qualsiasi esperienza attraverso il rinnovamento del gruppo sociale è un fatto da prendersi letteralmente. L'educazione, nel suo senso più vasto, è il mezzo di questa continuità sociale della vita». «Lo stesso processo di vivere insieme educa. esso allarga e illumina l'esperienza» ivi, p.2 e p.8.

Da un altro punto di vista, come fondamento della mia argomentazione ho preso in considerazione le opere del famoso “antropologo” Carlos Castaneda perché hanno avuto in me una risonanza tale da farmi sentire in sintonia con i principi e i valori di un’altra cultura; non solo, ma aiutandomi a mettere in discussione, aiutandomi a lavorare su me stesso, mi hanno fatto scoprire nuove dimensioni del rapportarsi all’esistenza. Ancora posso dire come nello scandagliare in profondità le vicende di Carlos Castaneda mi sono reso conto che tutto il suo lavoro a contatto con una realtà di tipo sciamanico presenta una notevole attinenza con quello che si propongono le persone con le quali svolgo un cammino di formazione personale, vedasi lo stesso Carlos Diaz⁵ e Juan Ruiz⁶. Ma

⁵ Carlos diaz è nato a Tepoztlan, in Messico, il 15 Aprile del 1958. Egli, oltre a essere fotografo, è un membro del Consiglio degli Anziani maya che vivono in Tepoztlan e nelle foreste tra cui la selva Lacandona. Si occupa del “Despertar la Conciencia” (risveglio della coscienza) e conseguentemente della salvaguardia dell’ecosistema mondiale prendendo come riferimento suddette foreste, le quali sono habitat naturale oltre che di specie botaniche uniche e primordiali, di villaggi dove nativi e reperti archeologici sono tuttora soggetti di studi antropologici che potrebbero revisionare le nostre conoscenze storiche su quella zona del mondo. Carlos tiene conferenze e incontri in Italia da molti anni e le sue esperienze con fenomeni luminosi che appaiono di frequente a Tepoztlan sono oggetto di studio da parte di premi Nobel e premi Pulitzer.

⁶ Juan Ruiz è nato l’11 dicembre del 1956 a Cuzco, in Perú. Egli è psicologo transpersonale esperto nella respirazione Olotropica. È un membro della comunità Inca dei Q’eros e appoggia il Dalai Lama nel suo lavoro per la pace e l’armonia tra i popoli. Il suo messaggio sciamanica, anch’esso rivolto verso i valori della coscienza, è improntato sull’”Autodescubrimiento” (Autoscoperta) dei livelli di coscienza sulla base del recupero di quello sciamanesimo essenziale che si praticava in tempi antichissimi e di cui si è perso o travisato il senso. Egli è uno dei pochi riconosciuti esperti nell’utilizzo (e quindi nei chiarimenti di tipo psicoterapeutico-medico) delle

questo è stato un riscontro a posteriori, perché le mie letture di tutto il caso Carlos Castaneda sono venute prima di una mia decisione di familiarizzarmi con un percorso, come dire, alternativo rispetto alle norme educativo-religiose proposte nella nostra parte di mondo; per tanto posso dire che l'apertura che ho avuto grazie al fascino di quei libri è dovuta anche all'aver trovato in loro delle conferme, che hanno agito da convalida verso certe sensazioni con le quali ho sempre convissuto. Mi riferisco in particolar modo al fatto di avvertire che qualcosa è stato mal interpretato, e alla peggio manipolato, nei metodi educativo-formativi che fino a poco tempo fa ci venivano imposti dalla nostra cultura occidentale. Posso dire che è una fortuna per me l'aver avuto l'opportunità di conoscere il messaggio di persone che hanno compiuto un lavoro su se stessi, guidati da chi aveva una grande esperienza nel campo spirituale. Decisamente posso chiamarla fortuna perché coloro coi quali sono in contatto, realmente ci ripresentano (anche revisionando e ridimensionando gli stessi principi Castanediani) una fonte originaria di insegnamenti da cui attingere per vivere in sintonia con la natura, per comprendere meglio le dinamiche dei rapporti educativi, non solo fra esseri umani, ma soprattutto fra gli esseri umani e l'Universo tutto.

Una delle conseguenze del porsi in relazione nei modi appena detti, è infatti l'aprirsi di un campo di indagine sull'interiore e l'esteriore di noi stessi, che può rivelare e chiarire alcuni fra gli interrogativi che la mente umana sempre si pone. Innanzitutto, da quanto finora detto, emerge un qualcosa che può aiutare a farci prendere coscienza del fatto che una

“piante sacre” quali l' *Ayahuasca*.. Carlos Diaz e Juan Ruiz collaborano entrambi appoggiandosi nel loro lavoro e con la loro “hermandura” (fratellanza), la loro amicizia, verso gruppi interessati ai loro messaggi quali quello cui appartengo.

matrice culturale di fondo accomuna tutte le tradizioni, e questo ci dà la possibilità di poter affrontare anche le odierne questioni sulle divisioni e crisi mondiali da un interessante punto di vista.

Se infatti facciamo attenzione a quella che è la nostra esistenza nel presente, potremmo notare come le inquietudini e i disagi cui dobbiamo far fronte si siano prodotti proprio a causa di insegnamenti che non sono stati valorizzati e mantenuti autentici nel tempo e all'interno delle varie culture, bensì occultati se non quando rovesciati nel loro senso.

È in questo quadro di taglio pedagogico, storico e antropologico-etnografico che vorrei riunire i principi educativi del sistema formativo degli antichi toltechi e poi compararne i nessi con altri e inevitabilmente anche col nostro sistema formativo, che nei tempi e fino ad oggi è stato la "nostra" metodologia di insegnare a crescere.

Questo proposito non è lontano da un tema che è principale nell'ambito antropologico-sociale, il fatto di far riemergere un certo tipo di indagini etnografiche e di studi sulle antiche tecniche e discipline formative interculturali per presentare una sorta di critica culturale⁷.

In questo caso, è chiaro che la critica verte soprattutto sullo stile educativo dei nostri tempi, dimentico delle sue stesse forme originali da cui nacque, tale da apparire ora come una specie di figlio degenerare, lasciato crescere con poco rispetto nei riguardi delle premure che inizialmente gli erano donate. L'indagine allora si concentra anche su

⁷ Nella visione di Marcus e Fisher «gli scopi su cui è stata fondata la moderna antropologia» sarebbero questi: «offrire una critica della nostra società degna di particolare interesse; illuminarci su inesplorate potenzialità dell'uomo; generare la consapevolezza che il nostro modello è solo uno fra i tanti» Marcus E. G. – Fisher J. M., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma, 1999, p.32.

questo punto: rintracciare coloro i quali furono fra i primi somministratori di queste attenzioni, i primi mentori, ai cui principi ci si affidava non certo ciecamente, ma consapevoli di poter trovare nei loro metodi degli appoggi concreti, i quali sfociassero soprattutto in risultati sostanziali⁸. Pertanto, talvolta farò dei paralleli tra il pensiero degli individui che prendo in esame nell'ambito del sapere sciamanico, con altri autori e personalità vicini alle nostre tradizioni, per evidenziare i nessi interculturali riguardo una tipologia di principi filosofici ed educativi che sembrerebbero attinenti solo e soltanto ad una spiritualità esotica⁹, "nativa".

⁸ «Negli anni Venti e Trenta l'antropologia elaborò un paradigma etnografico che implicò una spietata critica della civiltà occidentale nella sua forma capitalistica. L'idea era che in Occidente abbiamo perso quello che la cultura altrà ancora possiede e che possiamo apprendere lezioni morali e pratiche fondamentali dalle rappresentazioni etnografiche. L'etnografia avanzava tre tipi di critiche: gli uomini primitivi 1) hanno conservato un rispetto per la natura che noi abbiamo perso (l'eden ecologico); 2) hanno condiviso un modello di vita appagante, rispettoso dell'individualità e dell'intimità, mentre noi l'abbiamo perduto (l'esperienza comunitaria); 3) hanno conservato un senso della spiritualità della vita quotidiana, che noi non abbiamo più (la visione spirituale)» *ivi*, p.224.

⁹ «L'antropologia non è una collezione dell'esotico, bensì l'uso della ricchezza culturale per una riflessione e la crescita del sé. Realizzare questo obiettivo, in questo nostro mondo in cui si sviluppa l'interdipendenza fra le diverse società e la mutua consapevolezza tra le culture, richiede nuove sensibilità e nuove forme di scrittura» *ivi*, p.32-33.

CAPITOLO PRIMO:

Il “perché” dello sciamanesimo. Suo inquadramento storico

Essendo qui impossibile render conto di tutte le implicazioni possibili sulla sua comprensione, così come di una cronologia esatta della presenza di questo fenomeno sul pianeta, mi limito a dei cenni generali per quanto riguarda sia un inquadramento storico, sia una breve panoramica delle cause della sua origine. Mi attengo a questa falsariga

anche per circoscrivere le argomentazioni sullo sciamanesimo ad un suo filone che qui tratto più nello specifico: quello amerindio.

Per individuare le origini di un fenomeno quale quello dello sciamanesimo bisogna prendere in considerazione molti studi derivanti da svariate branche della scienza. È comunque basilare dare un primo sguardo al campo dell'archeologia in quanto in essa convergono specifiche modalità di indagine che tutt'oggi si stanno rivelando preziose per l'argomento in esame. In effetti, la stessa presenza concreta di reperti o documenti di vario genere rappresenta una testimonianza che è patrimonio universale e alla portata di chi abbia un' adeguata istruzione. Le recenti ricerche sono oggi in grado di poter presentare agli occhi di tutti, alcuni risultati di studi comparati che rivelano degli avvenimenti e dei fatti sui quali non c'è più bisogno di indagare non già a livello filosofico quanto speculativo. È importante dunque che i vari rami del sapere stiano stringendo sempre più alleanza per mirare ad un obiettivo comune, venga esso chiamato verità storica od ontologica. Alla luce di quanto detto lo sciamanesimo sembra esser già radicato nel periodo paleolitico, ovvero almeno centomila anni fa. Le prove di ciò sono da rinvenire nelle scene di vicende umane rappresentate dalle raffigurazioni pittoriche e scultoree dei cosiddetti "primitivi". Se insieme a questa repertologia, prendiamo in considerazione anche quella architettonica, ci si accorge che emerge come un corpus unico di dati, si nota infatti che quegli uomini intesero concretizzare nella forma di manufatti, in maniera omogenea, il loro modo di intendere il vivere; ossia dipingevano nel solito luogo in cui lasciavano tracce scultoree e monumentali, medesimo luogo in cui trascorrevano la loro vita quotidiana. Voglio dire che, per esempio, una pittura rupestre di tipo religioso era inevitabilmente legata ad una seguente pittura di una scena di caccia, e queste formavano un

tutto unico con le pareti di roccia magari intagliate in modo votivo e contemporaneamente utilizzate come riparo domestico. Non a caso ho posto in codesta successione i graffiti che eseguivano, perché si vedrà che era proprio una propiziazione spirituale il motore che deliberava il momento e il modo giusto, che spingeva con umile sicurezza e spontaneità quegli uomini a procurarsi il cibo per sopravvivere.

Quanto detto può farci comprendere come il fenomeno sciamanico permette di intendere alcune delle prime forme di manifestazione del sacro, difatti tali raffigurazioni, e potremmo citare anche quelle di ibridi antropo-zoomorfi, esseri piumati, figure con attributi particolari, specialmente quelle provenienti dai contesti di natura rituale o culturale come le grotte, rivelano in certe comunità paleo-neolitiche il possesso di un apparato simbolico e cerimoniale che ha a che fare con uno stile di vita improntato sulla sacralità.

Posso fare anche altri esempi, i quali ben inquadrano il fenomeno della gestione degli spazi e dei modi di vita in un ambito spirituale di comunicazione fra i vari livelli dell'esistenza; come dire che in quel tempo era sacramentalmente riconosciuta e radicata la sensazione di continuità fra la vita e la morte, un sentire che rendeva coscienti e rispettosi verso questi due mondi che erano proprio come due facce di una stessa medaglia, due parti, due ambienti diversi di un tutto unico. Si può prendere perciò in considerazione una delle varie prove di iniziazione sciamanica nota come lo smembramento del corpo¹⁰; ebbene questa

¹⁰ A tale riguardo Mircea Eliade, investigatore rumeno che realizzò la prima sintesi sull'argomento sciamanismo, scrive che «ci troviamo di fronte ad esperienze estatiche di struttura iniziatica: una morte simbolica è seguita da un rinnovamento degli organi e dalla resurrezione dell'iniziando. La riduzione a scheletro e la capacità di vedere se stesso come uno scheletro stanno ad indicare il superamento della condizione umana

tecnica iniziatica si ritrova curiosamente raffigurata sotto forma di scene in ceramiche e pitture di età paleo-neolitica, dove appunto alcuni esseri antropomorfi sono stati così intenzionalmente rappresentati: o privi del capo o inspiegabilmente mancanti di alcune parti anatomiche.

È notevole il fatto che ogni nuova scoperta scientifica sull'argomento sta fornendoci delle prove consistenti in merito allo stile di vita "primitivo", stile che si ritrova analogo in quasi tutte le regioni interessate dal fenomeno del propagarsi dei culti ctonii. È interessante difatti notare, come ci fa presente Eliade, che «una siffatta simmetria fra gruppi di tecniche mistiche appartenenti a popolazioni arcaiche così distanti spazialmente non è priva di significato per quel che riguarda il posto che conviene dare allo sciamanismo nella storia generale delle religioni. L'importanza che ha la caverna nell'iniziazione del medicine-man è ulteriore convalida di questo carattere di antichità, data la parte di rilievo che la caverna sembra aver avuto nelle religioni paleolitiche.

D'altra parte, caverna e labirinto hanno continuato ad avere una funzione di prim'ordine nei riti d'iniziazione di altre culture arcaiche, l'una e l'altra essendo, infatti, simboli concreti delle vie che conducono all'altro mondo»¹¹. Il fatto che questo *modus vivendi* seguisse dei principi spirituali in modo del tutto consapevole, si direbbe anche "più coscienzioso" rispetto a noi, è un dato che sta divenendo a poco a poco evidente. Tale consapevolezza è da vedersi come una genuina fiducia nel divino, una fiducia che non si riferisce ad una fede cieca o timorosa

profana, vale a dire l'iniziazione o la liberazione» M. Eliade, *Lo Yoga*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1999, p.303.

¹¹ M. Eliade, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983, p.72.

perché attinente a qualcosa di “ignoto-e-superiore”, di autoritario, ma una riconoscenza e un rispetto nei riguardi di tutto ciò che esiste, che al contrario permette di fidarsi di ogni cosa che apparentemente sembra ignota, incomprensibile, così irraggiungibile da dovervisi sottomettere impotenti e rassegnati.

Insomma, il quadro che ci si presenta è proprio l'opposto delle credenze che abbiamo verso quei popoli e quindi delle immagini conseguenti che solo ci richiamano alla mente selvaggi che si nascondono tremanti dietro le rocce per il fragore di un fulmine. Tale era invece la loro concezione e il loro vivere il sentimento del divino che riuscivano a integrare, come si è detto, le esigenze fondamentali dell'esistenza in un tutto unico. Di fatto il prodotto della loro intelligenza si concretizzava in una modifica dell'ambiente che diveniva un luogo di culto costante con funzioni di abitazione-monumento in perfetto rispetto e sintonia con l'habitat naturale circostante.

Di pari passo, mi sembra perciò interessante rivedere le tesi che volevano questi nostri antenati come infantilmente prodighi ad un animismo irrazionale. È pur vero che questo esisteva ma sarebbe adesso da intendere con questo significato: Ogni realtà naturale è sacra e ogni oggetto è animato da uno spirito interiore in comunicazione con il Grande Spirito del tutto. Per poter percepire e recepire il potere così insito in ogni cosa, alcuni fra questi antichi uomini possedevano e coltivavano delle facoltà atte a questo compito. Il modo in cui agivano per questo scopo è stato da noi visto solo unilateralmente nel senso del rito, quasi sempre con una connotazione barbara. Ecco che le fonti odierne possono smentire questa ottica inferiorizzante di persone “non ancora civili”, che per acculturarsi devono passare da forme rituali

(processi di passaggio dal mondo del simbolico a quello del concreto) per comprendere la realtà (che invece sarebbe più “logica”).

Certo, il rito esisteva, esiste tuttora e continua ad essere “sacro”, ma proprio per questo da tenere in grande rispetto come modalità originaria e creativa (strettamente umana dopotutto) di incontrare se stessi e di incontrare ciò che vi è di se stessi che ancora non si percepisce. Dico questo perché il sacro che ogni popolo (non gruppi nomadici, quelli sì, potevano non essere “civili”) di allora contattava non è mai stato da loro interpretato come “agente esterno” esistente separatamente dalle altre forme di vita. E questo potrebbe essere già un dato rivoluzionario verso le informazioni che abbiamo sulle divinità antropomorfe, che leggono queste come “deus ex machina” della salvezza e della sopravvivenza, sennon quando come le vere responsabili della distruzione.

Le figure degli animali o delle piante o di altri elementi naturali dipinte o scolpite nei luoghi naturali modificati dall’uomo, per esempio, sono quasi sempre affiancate dalle figure umane che rappresentano i “signori degli animali” o “i signori dei fulmini” ecc.; questo per dire che le varie culture qui rappresentate, vedevano in esseri umani speciali dei tramiti per poter avvertire e sentire il divino in ogni cosa del creato e in ogni attività dell’uomo in questo. Non solo, la lettura è anche a doppio senso, dato che queste figure antropomorfe sono anche l’umanizzazione (in segno di “immagine e somiglianza”) di un “signore del cosmo”, artefice dei fenomeni su cui l’uomo pone il suo pensiero riflessivo perché non sa spiegarsi solo razionalmente. L’attestazione di questo fatto sta nei simboli che traducono proprio il termine “divinità” rinvenuti insieme a queste figure; di più, è la figura stessa talvolta che è il simbolo vivente (vivente nei pigmenti che colorano la roccia), cosa questa che anche i nativi più anziani possono testimoniare a voce, come fossero degli

attendibili interpreti di un linguaggio ormai caduto in disuso ma non certo indecifrabile o “illogico”.

Sicuramente c'è stato un periodo dove, sebbene sfumato, si nota un passaggio di concezione della realtà che denota una cultura improntata dapprima più sulla caccia e raccolta e poi su una forma di vita più tipicamente religiosa. Altrettanto sicuramente una tale forma di culto ha subito una mutazione verso una comprensione più monoteista della divinità. Il fatto è che universalmente la divinità, con la sua rappresentazione, comincia ad assumere [mettere date] e comprendere in sé gli svariati aspetti della manifestazione naturale del cosmo, e questo, in un secondo tempo, proprio per racchiuderli tutti in sé. Cioè ci si avvicina progressivamente all'idea di un Dio Cosmico. Come nell'espressione degli indiani Hopi: “Mitakuye Oyasin” (“Sono tutti miei parenti”)¹², bisogna intravedere qui la manifestazione del principio sciamanico: “Tutto è Uno”, principio che attesta la presenza e l'omnipervasività della divinità.

Ecco che si può meglio capire come un nativo poteva e può concepire che Dio è dovunque e, al tempo stesso, non farsi problemi intellettuali a vedere un Dio particolare (ma sa benissimo che è la stessa forza) che risiede in una determinata cosa. Per esempio, un Dio particolare (ecco che non mi sembra un errore usare a questo punto la maiuscola dopo l'articolo indeterminativo) presiede alla nascita e crescita delle erbe più importanti che coprono la terra; questo Dio viene indicato e invocato sotto l'attributo: “Dio di Medicina”. Ma un tale Dio non è mancante

¹² «Wakan Tanka, Tunkashila, unsimala ye, Mitakuye ob wani kta ca lecanum welo. (Grande spirito, Creatore, abbi pietà di me. Fà che io possa vivere insieme a tutti i miei parenti come una cosa sola. Ecco perché faccio questo)» E. Braschi, Vicini alla creazione, ideaLibri, Rimini, 2000, p.2.

dell'aspetto spirituale più sottile che potrebbe avere, per esempio, il “Dio delle Stelle”; nel senso che, né il primo ha solo competenze, per dire, “terapeutiche naturali”, né il secondo manca di poteri di guarigione che utilizzano elementi più “terrestri”. Si tratta solamente di vedere in questa divinità che sa moltiplicarsi restando uguale un diverso modo di porsi e agire a seconda dell'elemento che Lui stesso ha creato e verso il quale vuole avere premura.

Per evidenziare meglio questo principio di stretta e vitale interdipendenza che accomuna gli uomini agli altri regni naturali, è interessante citare un passo di un famoso vecchio saggio medicine-man della comunità indiana dei Creek, conosciuto come Bear-Heart (Cuore d'Orso): «Mio zio, Orso Jonas, mi ha detto che moltissimi anni fa gli uomini potevano parlare con gli animali, tanto erano amici tra di loro. Gli animali capivano gli uomini e noi capivamo loro, ma ad un certo punto gli uomini furono costretti dalle circostanze a cacciare gli animali per nutrirsi. In seguito a questo fatto noi umani iniziammo ad ammalarci. Quello che era successo è che tutti gli animali, compresi i pesci, si erano arrabbiati con noi perché li cacciavamo e per questo motivo noi ci ammalavamo del male del cervo e del male del pesce. La nostra gente decise di tenere un consiglio riunendo tutti gli esseri a quattro zampe, le creature delle acque e quelle che volano nell'aria. Facemmo loro delle offerte e poi iniziammo a parlare in questo modo: «Cari parenti, abbiamo grande bisogno di voi per vivere. Quando cacciamo, cerchiamo di uccidervi in fretta per non farvi soffrire. Con il passare del tempo i nostri corpi giaceranno nella nostra Madre Terra e da loro crescerà qualcosa, in modo che i nostri parenti animali possano trarre nutrimento. Si verrà a creare un ciclo, uno scambio per la continuazione di tutte le forme di vite. Per questo vi chiediamo di liberare la nostra gente dalla malattia che

ci procurate. Gli animali approvarono le nostre parole e ci insegnarono come curare le malattie, dandoci il permesso di cacciarli, perché sapevano che non li avremmo uccisi per puro piacere; finché mantenemmo la nostra parola non ci colpì nessuna malattia»¹³.

Tutto quanto appena detto faceva (e fa) parte della coscienza di un individuo che noi conosciamo col termine di sciamano. Egli dispone di poteri speciali che non manca mai di coltivare come fosse in costante allenamento. Questo perché, giunto ad una certa età, egli non fa altro che riscoprirli, essendovi lui predisposto o prescelto, ma la sua preparazione gli dice anche che ciò non è mai indice di un sicuro ed efficace funzionamento, a meno che non abbia una motivazione sincera nell'usarli. Anzi, il fatto che abbia in sé delle facoltà innate e latenti che posseggono una certa forza, può recare solo danno a lui e a tutta la comunità, se tale energia non viene imbrigliata con successo.

Sta qui il perché dell'insistenza sul percorso "disciplinato" di apprendistato che ogni neosciamano deve svolgere. Per concludere, si può affermare pertanto che lo sciamano, individuo che incarna le facoltà umane sovra-umane nel senso sopra specificato di tramite circa l'ignoto, è l'emissario diretto della divinità in ogni determinata cultura che ha come fondamento questi valori spirituali di ricerca e comunione col sacro.

Preciso ulteriormente questo punto citando ancora Eliade: «Ricordiamo che non bisogna confondere lo sciamanesimo *strictu sensu* con la massa di ideologie e pratiche "magiche" diffuse un po' dappertutto nel mondo a tutti i livelli culturali. Tra gli elementi costitutivi e specifici dello

¹³ B. Heart – M. Larkin, *Il vento è mia madre*, Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2001, pp.27-28.

sciamanesimo bisogna considerare in primo luogo: 1° una iniziazione che comporti lo smembramento, la morte e la resurrezione simbolici del neofita, e che implichi, tra l'altro, la discesa agli Inferi e l'ascensione al Cielo; 2° la capacità dello sciamano di intraprendere viaggi estatici nella sua qualità di guaritore e di psicopompo (cerca l'anima del malato, rapita dai demoni, la cattura e la reinserte nel corpo; accompagna negli Inferi le anime dei morti; etc.); 3° la "padronanza del fuoco" (lo sciamano può toccare impunemente il ferro rovente, camminare sui carboni ardenti, etc.); 4° la facoltà dello sciamano di assumere forme animali (volare come gli uccelli, etc.) e di rendersi invisibile»¹⁴. Secondo questo autore «l'elemento essenziale e specifico dello sciamanesimo è l'*estasi*».

L'estasi non viene qui intesa nel senso religioso di rapimento prodotto da un'attitudine di devozione estrema verso una delle figure divine, siano esse quelle cristiane della Vergine Maria o del Signore Gesù, oppure quelle Indù di Krishna, Shiva o Shakti. L'apprendista sciamano dovrà invece specializzarsi nella gestione di tutta l'energia che ha a disposizione e dell'energia verso la quale è chiamato da altri ad averne cura, dovrà avere questa attenzione tecnica, noi diremmo anche professionale, sempre entrando in un'attitudine sacra. Per fare un esempio concreto, egli deve essere «capace di abbandonare il proprio corpo e di intraprendere "in spirito" (in trance) dei viaggi cosmici»¹⁵, per vari obiettivi, tutti comunque interconnessi, che vanno dal suo intento "religioso" di voler comunicare col Grande Spirito alla necessità di dover affrontare dei compiti, curativi per lo più, che richiedono il contatto con altri livelli di esistenza. Queste potenzialità sopite nell'essere umano che

¹⁴ M. Eliade, *Lo Yoga, op. cit.*, p. 298.

¹⁵ Ivi, p. 299 (passim)

fanno capo a concetti prettamente scientifici quali l'energia e l'inconscio, per esempio, sono ravvisabili in svariate tradizioni. Come dicevo prima con l'aiuto di M. Eliade, vi sarebbe in queste ultime un'attenzione particolare verso tali specificità "estatiche" dell'uomo, tanto da avvalorare l'ipotesi che elementi del genere siano appunto costitutivi di un sostrato ancestrale sciamanico che era la base naturale-spirituale della vita di gruppi umani con un certo livello di consapevolezza.

Lo studioso M. Talbot, che riprenderò in seguito per comparare quanto espongo con gli ambiti della Fisica e delle Neuroscienze, scrive infatti che «l'idea che qualche parte di noi profondamente inconscia e addirittura spirituale possa giungere al di là dei limiti del tempo e sia responsabile del nostro destino si può anche riscontrare in molte tradizioni sciamaniche. I Kahuna chiamano questo aspetto invisibile *aumakua*, o "io superiore". Essi credevano che i pensieri fossero cose e fossero composti di una sostanza energetica sottile che definiscono *kinomea*, o "materia corporea indistinta". Quindi le nostre speranze, paure, progetti, preoccupazioni, sensi di colpa, sogni e immaginazioni non svaniscono dopo aver lasciato la nostra mente, ma sono trasformati sotto forma di pensieri, e anche questi diventano alcune delle false righe sulle quali l'io superiore tesse il nostro futuro.

La maggior parte delle persone non è responsabile dei propri pensieri, dicevano i kahuna, e bombarda costantemente il proprio io superiore con un misto incontrollato e contraddittorio di progetti, desideri e paure. Questo confonde l'io superiore ed è la ragione per la quale la vita di molte persone sembra essere in uguale misura casuale e incontrollata. Si diceva che kahuna potenti, in aperta comunicazione con il proprio io superiore, fossero in grado di aiutare le persone a ricreare il proprio futuro. In modo analogo, era considerato estremamente importante che

le persone prendessero tempo a intervalli frequenti, per pensare alla propria vita e visualizzare in termini concreti cosa desideravano avvenisse loro. I kahuna asserivano che, facendo questo, le persone possono controllare più consciamente gli eventi che si verificano nelle loro vite e costruire il proprio futuro. In un'idea che richiama alla mente la teoria circa un corpo sottile intermedio, i kahuna credevano che questa sostanza corporea indistinta formasse anche una dima sulla quale viene foggiate il corpo fisico. Di nuovo si diceva che i kahuna che erano in straordinaria sintonia con il proprio io superiore potessero scolpire e ridare forma alla sostanza corporea indistinta, e di conseguenza al corpo fisico, di un'altra persona, e che questo fosse il modo nel quale venivano compiute le guarigioni miracolose»¹⁶.

Prima di continuare con gli altri capitoli, con l'intento di dire qualcosa in merito ai pregiudizi storici a sfavore della spiritualità e dell'etica di un altro tipo di cultura che pratica una forma di spiritualità sciamanica attinente a quanto finora esposto, mi piace inserire questi passi della scrittrice Elda Fossi: «Il primo pregiudizio è che gli Indiani siano "*popoli senza storia*", basato sull'assunto che la trasmissione scritta, per di più cronologica, sia l'unico modo di registrare la storia. Per i pre-colombiani, con l'unica eccezione dei Maya, la trasmissione è orale, e non è meno fedele delle parole scritte su pietra, papiro, argilla o carta. La parola, per gli Indiani, è energia che incontra altra energia e non può essere rinchiusa nella rigidità di regole o strumenti. Come per tutti i popoli vicini alle origini, la parola è sacra e in modo sacro deve essere tramandata. E il modo più vicino allo Spirito è, come dicono i Sioux, "*l'Uccello Sacro della*

¹⁶ M. Talbot, *Tutto è Uno*, URRRA, Como, 1997, pp.266-267.

memoria»¹⁷. Non a caso l'autrice cita questo motto nativo, l'attenzione che difatti ricevevano i volatili, come vedremo meglio in seguito, aveva ed ha la qualità del rispetto sacro verso una forma di vita che fornisce alla nostra razza di viventi degli esempi, esempi di come lo Spirito fattosi materia serba comunque le sue potenzialità divine. Il considerare il volo planare dell'aquila o del condor come simbolo del potere divino di "osservare dall'alto" è un fatto che è riscontrabile in ogni comunità a carattere sciamanica delle due Americhe.

Potremo dire ancora che in tale motto è racchiuso il significato del volatile che più di ogni altra forma animale agevola il passaggio di comunicazione: ricordiamo la colomba messaggera, per fare un parallelo, oppure si pensi al potere del vento di portare attraverso l'aria, i semi e i germi che servono a far nascere delle vite "sorelle" di quelle fiorite su un altro territorio. L'uccello della memoria quindi tramanda informazioni mettendo in comunicazione col suo potere "aereo" diverse parti di un territorio che ha le solite predisposizioni. E questo volatile rappresenta una capacità che devono avere esseri umani che hanno raggiunto lo stesso sacro rispetto.

Perciò, continua l'autrice, «la storia di ogni popolo è la "*parola degli Antenati*" e quindi deve essere tramandata con fedeltà e rispetto assoluti. Gli Anziani, e più di tutti gli Sciamani, ne sono i custodi e i responsabili, vere enciclopedie viventi che tramandano i ricordi ancestrali attraverso la parola e li lasciano in eredità a chi "*inizia i passi dove finiscono i loro*". Un altro elemento che ha rafforzato il pregiudizio, è la diversa valutazione del *tempo* nella cronologia degli eventi, che non seguono la sequenza

¹⁷ Elda Fossi (pagina a cura di): <http://www.Indiani d'America.it>

spazio-temporale a cui siamo abituati e che abbiamo scelto come categoria unica. Gli Indiani scelgono il *tempo dell'anima*, in base al quale riportano nei loro pittogrammi per un dato anno, per esempio, una ricca caccia o l'apparizione di una cometa piuttosto che una battaglia in cui sono stati vittoriosi e che ha fatto scalpore nel mondo dei Bianchi.

E qui devo inserire la differenza tra il concetto di tempo tra noi e quelli che chiameremo popoli animici, cioè gli Orientali e gli Indiani d'America. Tempo lineare il nostro, che presuppone il concetto di progresso, calcolo e previsione e che segmenta gli eventi con marcatori spazio-tempo (i luoghi e le date, croce degli studenti di Storia...). Tempo circolare il loro, tempo dell'eterno ritorno, propiziato dai riti, che segue la legge ciclica del Cosmo. *Se scegli una strada lineare è per non tornare*, dicono gli Indiani, e le differenze culturali di queste due visioni sono evidentemente enormi¹⁸. Sulla base di quest'ultima differenza evidenziata si può fare un'altra considerazione, che si riferisce a quanta distanza ci sia fra il mondo delle "origini" e quello della "modernità" circa l'intendere l'evoluzione in senso stretto. Si nota infatti che per un nativo sia sconosciuto il concetto arrivista, dell'"andare avanti" a tutti i costi, vigente nei paesi "sviluppati". E questo perché il perfezionamento non è visto da lui come una rincorsa verso un orizzonte che sembra irraggiungibile per sua natura, che chissà perché siamo costretti ad andargli incontro, dicono coloro che sanno, anche se sfugge tanto di quanto ci si avvicina.

Tantomeno si può dire che sia simile al nostro il concetto stesso di perfezionamento, difatti il termine perfetto è inteso solo nel senso estetico (non filosofico, ma della bellezza naturale della natura) che ha l'armonia delle parti rispetto al tutto. Ecco che la sfera, il cerchio,

¹⁸ Ivi

incarnano “alla perfezione” l’intendere l’evoluzione in armonia con il cosmo, dove non si deve far altro che seguire le tracce che la natura stessa ci lascia¹⁹. È con ciò che si comprende meglio il sentimento del

¹⁹ Riguardo all’armonia delle forme presento le parole dirette di uno dei più conosciuti sciamani amerindi: «Avete osservato che tutto ciò che un indiano fa è in un cerchio, e questo perché il Potere del Mondo sempre lavora in circoli, e tutto cerca di essere rotondo. Nei tempi andati, quando eravamo un popolo forte e felice, tutto il nostro potere ci veniva dal cerchio sacro della nazione, e finché quel cerchio non fu spezzato, il popolo fiorì. L’albero fiorente era il centro vivente del cerchio, e il cerchio dei quattro quadranti lo nutriva. L’est dava pace e luce, il sud dava calore, l’ovest dava la pioggia, e il nord, col suo vento freddo e potente, dava forza e resistenza. Questo saper ci veniva dal mondo dell’aldilà, con la nostra religione. Tutto ciò che il Potere del Mondo fa, lo fa in un cerchio. Il cielo è rotondo, e ho sentito dire che la terra è rotonda come una palla, e che così sono le stelle. Il vento, quando è più potente, gira in turbini. Gli uccelli fanno i loro nidi circolari, perché la loro religione è la stessa nostra. Il sole sorge e tramonta sempre in un cerchio. La luna fa lo stesso, e tutti e due sono rotonde. Persino le stagioni formano un grande cerchio nel loro mutamento, e sempre ritornano al punto di prima. La vita dell’uomo è un cerchio, dall’infanzia, e lo stesso accade con ogni cosa dove un potere si muove. Le nostre tende erano rotonde come i nidi degli uccelli e inoltre erano sempre disposte in cerchio, il cerchio della nazione, un nido di molti nidi, dove il Grande Spirito voleva che noi covassimo i nostri piccoli» J. Neihardt, *Alce Nero parla*, Adelphi Edizioni, Milano, 1998, pp.197-198.

E con l’intento di mettere in risalto un’analogia cito anche lo sciamano pellerossa Cuore d’Orso: «Quasi tutte le abitazioni dei nativi sono circolari. Abbiamo anche una danza che chiamiamo Danza del Cerchio. Un cerchio non ha inizio né fine, in esso non c’è alcun elemento temporale. Secondo i nostri antichi insegnamenti, l’universo si manterrà in armonia sinché noi manterremo intatto il Sacro Cerchio. Il Sacro Cerchio è il cerchio della vita / le Quattro Direzioni, la Terra e tutto ciò che vive sulla terra. *Tutto fa parte del Sacro Cerchio e tutto è collegato. la nostra esistenza è così unita intimamente che la nostra sopravvivenza dipende dal saper mantenere una relazione equilibrata con*

tempo ciclico, che dopotutto, è conosciuto allo stesso modo in altre culture “non sviluppate”²⁰.

In concomitanza con quanto detto, vi è pertanto la possibilità di sfatare un altro grande pregiudizio nei confronti di quelle culture, magari lontane nel tempo o nello spazio da certi modelli di pensiero che non le vorrebbero “progredite”. Elda Fossi mi è ancora di aiuto: «Il secondo, comune pregiudizio riguarda il concetto di progresso. Il progresso, inteso come lo intendiamo noi Occidentali, è al di fuori dei programmi evolutivi degli Indiani, addirittura in contrasto, nel significato stesso della parola, che presuppone percorso lineare, come abbiamo visto senza ritorno. Per gli Indiani la crescita avviene nell'interno della propria coscienza, in armonia con le leggi della Terra e del Cosmo, nel cerchio del tempo che va e ritorna come onde del mare, senza alcuna progressione lineare. Ogni punto dell'arco del tempo è uguale per ogni generazione. Il problema è che spesso noi confondiamo il concetto di progresso con quello di evoluzione tecnologica.

tutto ciò che si trova all'interno del Sacro Cerchio. Questo cerchio rappresenta l'universo, rappresenta tutta la creazione, come se tutti gli esseri avessero rapporti di parentela fra loro» B. Heart – M. Larkin, op. cit., pp.168-169.

²⁰ Potrei nominare il Tibet, con il concetto della Ruota del Samara, ma pure tutta l'India, da sempre conosce questo, e ne è un esempio la stessa legge del Karma; in Cina, il famoso “cerchio che non ha circonferenza” del Taoismo è addirittura un principio utilizzato in ogni istante e per ogni cosa. Non scordiamo neppure i mandala Celtici, ricostruiti anche in pietra come a voler cristallizzare un simbolo, o un insieme di principi che danno origine a meccanismi di cui stiamo ricuperando il senso e la genialità. Prendendo poi in considerazione gli studi sulla Cabala, potrei citare l'albero delle sfere Sephiroliche. Infine potrei menzionare tutto il periodo medievale più vicino anche all'Italia, dove i documenti dei calendari stagionali e appunto certe opere geniali fabbricate dall'uomo rispecchiano questa armonia della circolarità.

L'Antropologia ci ha insegnato infatti che non esistono culture o civiltà *superiori o inferiori*, il nostro pianeta rappresenta una pluralità di civiltà, ciascuna unità coerente da considerare dall'interno dei suoi aspetti, che sono ciò che si intende come cultura. Anche i cronisti di Cristoforo Colombo dovevano ignorare i principi dell'Antropologia Culturale, peraltro ben al di là da venire, se poterono definire, bianco su nero, "miserabili creature senza religione" quegli Indios che li accoglievano generosamente e il cui nome era frutto di un formidabile equivoco storico e che tuttavia suona armoniosamente alle orecchie di quegli uomini e donne a cui hanno strappato la cultura, ma non il profondo spirito religioso: suona bene perché, cambiando l'accento, diventa "in Diòs", in Dio»²¹.

A tal proposito faccio presente che, come può testimoniare chi ha avuto l'opportunità di conoscere tali persone durante la loro quotidianità, la sacralità, l'attenzione intelligente che essi mettono in ogni loro atto può porre in discussione, toccando qualcosa, i nostri stessi modi di contattarci al sentimento religioso. È un fatto che «gli Indiani di tutte le Americhe sentono lo Spirito in ogni azione, in ogni manifestazione ed in ogni momento e ne ricercano incessantemente la presenza attraverso i

²¹ Elda Fossi (pagina a cura di): <http://www.Indiani d'America.it> Eppure su questo punto ci sono informazioni contrastanti in quanto nel libro di Cuore d'Orso si legge: «Non mi sento a mio agio a parlare degli indiani; già il termine indiano dà adito a molti fraintendimenti. Quando Colombo incontrò per la prima volta i nativi americani, lo accolsero così bene che scrisse nel suo diario: "Questo è il popolo di Dio". Nella sua lingua aveva scritto: "In Dios". In seguito la "s" sparì e Indio diventò Indiano. Per cui, come abbiamo visto, la parola significa "popolo di Dio"» B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.143.

simboli. Per loro il dono della visione mistica è il traguardo supremo di ogni vita. L'accusa di essere senza religione è, per questi popoli, forse il pregiudizio più grande e grossolano.

In effetti la religione ha per gli indiani un ruolo centrale, e i principi religiosi sono fortemente introiettati. L'uomo è letteralmente avvolto nel divino, e ne cerca continuamente la manifestazione attraverso i simboli, "le parole del Grande Spirito". Tutto è "wakan", sacro, perché partecipa della stessa sacra energia che viene dall'Uno. Un universo permeato dalla stessa energia, dunque, che si fraziona in tutte le cose, rendendole partecipi della stessa qualità, quindi ugualmente sacre... e come non pensare alle teorie moderne della fisica dei quanta e delle particelle...

Religione e cosmogonia complesse, che collegano individualismo alla simultanea molteplicità, che si riflette nella gerarchia cosmica, esemplificante la molteplicità di aspetti dello stesso potere, quello dell'Uno»²².

D'altronde, ho potuto ascoltare bene una conversazione tra due persone che sono cresciute con questa formazione (ho assistito personalmente, sebbene senza intervenire, ad un dialogo tra Carlos Diaz e Juan Ruiz, dialogo tutto "particolare" quando si tratta di due sciamani che devono trasmettersi qualcosa di importante), ho fatto caso a quante volte, in tutta la durata della conversazione entrambi si dicessero "Diòs te bendice".

²² Elda Fossi (pagina a cura di): <http://www.Indiani d'America.it> In relazione a questa concezione cito un'altra affermazione di Alce Nero: «ma questi quattro spiriti sono soltanto un unico spirito, in realtà, e questa penna d'aquila qui, sta a rappresentare quell'Uno, che è come u padre, e anche a significare che i pensieri degli uomini dovrebbero salire in alto, come fanno le aquile. Forse il cielo non è un padre e la terra una madre, e non sono tutte le cose viventi con piedi, con ali o con radici i loro figli?» J. Neihardt, *op. cit.*, p.4.

Proprio così, al singolare, e mi hanno spiegato dopo che questa modalità antichissima di comunicazione è uno scambio costante di benedizioni che riporta sempre l'attenzione su un piano sacro e al momento presente, al sentirsi in comunione con Tutto, con Dio, nel qui e ora. E quelli come loro benedicono tutti allo stesso modo, specialmente quando sanno che per un po' non ti rivedranno, come a ricordarti che sei parte di una stessa Fonte di Energia Unica., e che ogni cosa, anche quella che sembra la più insignificante, ne è parte. La loro frase potrebbe anche suonare come "tutto è benedetto". Per quanto detto è ormai assurdo continuare a considerare questi popoli come non religiosi, fatto sta che «fondamento della religione è "Molti in Uno Solo". La cultura degli Indiani ha un fondamento etico, evidente in tutti i suoi comportamenti sociali e verso l'ambiente. La Terra, per gli indiani, è la Madre, dispensatrice dei doni della vita, è appartenenza ed identità. Possiamo quindi facilmente comprendere quali effetti psicologici e sociologici abbia avuto, per loro, la deportazione in territori sconosciuti, per di più privi delle caratteristiche che erano vita e cultura. La terra, come la madre, va rispettata, ha imparato ogni indiano nel cerchio del tempo, e il suo tonal, la sua aura, il suo corpo energetico, per dirla con Castaneda, va rinforzata con pensieri di pace e di armonia»²³.

Il simbolo della madre come genitrice, protettrice e nutrice, si riscontra nei miti e nelle opere archeologiche più antiche di ogni angolo del pianeta, ed è perciò interessante notare come negli antichi popoli mediorientali (gli Accadi per esempio), i Celti e tutta la cultura nordeuropea (il culto della Grande Madre), le prime dinastie Egizie

²³ Ivi (passim)

stesse²⁴, la terra venisse considerata una entità femminile, divinità le cui doti avevano permesso a tutti di poter sperimentare la bellezza del tutto, avevano permesso La Vita. Una tale sensibilità verso il nostro pianeta è rimasta intatta in maniera profonda e radicata proprio tra i popoli amerindi, talvolta espressa sotto forma di veri rituali di ringraziamento, ma rituali semplici, da effettuare quotidianamente, rivolgendosi a “*Pachamama*” (termine che appunto significa “Grande Madre”), alla mamma terra. «Terra che è femminile, accoglienza e nutrizione, ed ecco che emerge la natura di questi popoli guerrieri, cioè natura che privilegia le facoltà di intuizione, di percezione extrasensoriale e del sogno come strumento di conoscenza, di immaginazione, di visione olistica e del tempo circolare, contro le nostre categorie fondate sulla ragione, sulla settorializzazione analitica, sulla logica e sulle possibilità di calcolo e previsione proprie del tempo lineare.

Non a caso il punto centrale della mitologia Sioux, per esempio, è la visitazione della dea Whope, la Donna Bisonte Bianco, deità femminile portatrice dei Comandamenti di base del comportamento etico, fonte di sicurezza emozionale e punto di riferimento e di coesione»²⁵.

²⁴ Le usanze di tutte queste si ipotizza che abbiano potuto convergere e sopravvivere in alcuni culti che hanno trovato un loro specifico fiorire e tramontare nelle regioni dell'attuale Grecia. Si pensi ai culti Misterici, ai riti a sfondo sensuale-sessuale dove partecipavano “vergini vestali”, rappresentanti in terra della dea Venere, dea dell'amore. Cfr. P. Piobb, *Venere*, editrice Atanòr, Roma, 1979.

²⁵ Elda Fossi (pagina a cura di): <http://www.Indiani d'America.it>

CAPITOLO SECONDO:

Chi è uno sciamano? Ulteriori tentativi di precisazione e definizione anche a livello scientifico

Innanzitutto vorrei cominciare questo capitolo col riportare una frase emblematica del pensiero dello stesso Carlos Diaz: «Ricordate che chi è veramente sciamano non lo dice, non lo grida ai quattro venti, non ostenta niente, sono coloro che sanno osservare che, in virtù dell'energia emanata da quella persona lo riconoscono tale. E tuttavia chiunque può accorgersi di un qualcosa di diverso, di molto particolare, sebbene

indefinibile, che possiede questa persona rispetto a tutta la “gente comune”»²⁶.

E ancora, riprendendo il già citato Cuore d’Orso: «Non feci pubblicità, perché tra di noi non si usa, non andiamo neanche in giro a raccontare che abbiamo questo tipo di conoscenza. Alla gente della nostra tribù basta guardarci per capire che abbiamo qualcosa di speciale»²⁷. L’autore poi, sebbene attenendosi alla sua sfera di conoscenza che è maggiormente quella curativa, continua precisando ulteriormente:

«Ci sono due cose che la nostra gente di medicina non dovrebbe mai dire di sé. Per prima cosa non ci chiamiamo “gente di medicina”. Anche se molte persone lo fanno bisogna tener presente che noi non siamo la medicina. La medicina è già qui, noi abbiamo solo la conoscenza capace di mettere insieme le cose e di produrre risultati. Secondo, non ci chiamiamo mai guaritori né ci prendiamo i meriti quando un paziente che stiamo curando migliora. Siamo solo persone che aiutano. Esiste un solo guaritore e questo è l’Uno che ci ha creato. Lui è l’unico che può guarire. Insegnare questo tipo di conoscenza richiede una tecnica

²⁶ Questa informazione la trasmise nel corso di una conferenza a Pescara del 27 Aprile 2002. In un’altra occasione, più recentemente, quando ha soggiornato in Italia nel periodo di metà marzo 2003, gli feci un’altra volta quella specifica domanda e mi rispose di nuovo che la parola “sciamanesimo”, secondo quanto gli era stato riferito dal Consiglio degli Anziani di Tepoztlan, era invenzione degli antropologi, in quanto tale termine non esiste nella lingua sacra dei Maya: il *Nahuat’l*. Il fatto è che già di per sé tale lingua non può esser tradotta neanche in spagnolo, e gli unici termini che si usavano per designare appunto persone che avevano raggiunto un certo grado di risveglio di coscienza furono tradotti in spagnolo come “*Guerreros*” o “*Sanadores*”.

²⁷ B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.68.

particolare. Dobbiamo averne cura e agire con responsabilità. Non siamo che custodi della sacra conoscenza»²⁸.

Pure Castaneda fa notare come non sia più vantaggioso fermarsi a soppesare un termine che non è altro che quello: solo un vocabolo. Ora, specialmente in una cultura come la nostra, dove la condivisione consensuale di significati della parola comporta una comprensione reciproca e una possibilità quindi di comunicazione e dialogo, è molto facile o incorrere in equivoci dovuti a cosa ognuno intende quando comunica, o comunque rimanere aggrappati e quindi condizionati a e da un vocabolo che magari ha avuto per noi fin dalla nascita un significato preciso e una sostanzialità specifica, a seconda di come ce lo hanno presentato e fatto vivere. Per questo Carlos Castaneda suggerirebbe addirittura di non considerare più tutti quelli come lui degli “sciamani” o peggio “stregoni”. Sembra difatti che quest’ultimo termine venga usato per denigrare questo tipo di persone, volendo affibbiare loro una connotazione di tipo medievale, il che ricade ancora una volta sotto il “paraocchi” storico che usa come metro di paragone solo un tipo di cultura e di momento culturale. E’ sufficiente soffermarsi sulle immagini che questa parola suscita in noi per vedere quanto condizionamento abbiamo subito nei confronti della nostra conoscenza verso quelle culture che magari adoperano un’iconografia differente.

Mircea Eliade, si esprime così riguardo la cautela con cui dovremmo avvicinarsi a questo fenomeno: «A partir dall’inizio del secolo gli etologi hanno preso il vezzo di usare indifferentemente i termini sciamano, *medicine-man*, stregone o mago per designare certi individui dotati di prestigio magico-religioso conosciuti da ogni società “primitiva”. Noi

²⁸ Ivi, p.72.

riteniamo che giovi limitare l'uso dei vocaboli "sciamano" e "sciamanismo" proprio per evitare gli equivoci e per veder più chiaro nella stessa storia della "magia" e della "stregoneria". Certo, lo sciamano è anche lui un mago e un *medicine-man*; si ritiene che egli possa guarire, come tutti i medici, ma, in più, egli è psicopompo e fors'anche sacerdote, mistico e poeta. Nella massa grigia e "confusionista" della vita magico-religiosa delle società primordiali considerate nel loro insieme lo sciamanismo, preso nel suo significato stretto ed esatto, presenta già una struttura propria e tradisce una sua "storia" che vale precisare»²⁹.

Ma chi è dunque uno sciamano? La parola sciamano proviene da un vocabolo di origine Siberiana "*Xaman*", meglio traducibile foneticamente per noi come *shaman*, che significa uomo-dio-medicina. Lo stesso Eliade definisce lo sciamanismo come "la tecnica dell'Estasi" o trance, e lo sciamano come il grande specialista dell'anima umana che ha la capacità di realizzare viaggi verso la regione dello spirito e da lì attingere a capacità con le quali può armonizzare la realtà.

Secondo quanto sintetizza Eliade: «El chamán, cuya vocación es señalada por alguna circunstancia extraña (un sueño, una enfermedad, un rayo) inicia su difícil aprendizaje, que puede durar muchos años y que se caracteriza por la experiencia iniciática de sufrimiento, muerte y resurrección ritual, vivida particularmente a través de rigores como el ayuno, dietas estrictas, veladas interminables, abstinencia sexual, dominio de la caza, la pesca y las artes cotidianas, conocimiento de las plantas medicinales y consumo de plantas psicotrópicas. En este tiempo, el iniciado aprende cantos, bailes, rezos, mitos y, en general, la cosmogonía

²⁹ M. Eliade, *Lo sciamanismo.....*, op. cit., pp.21-22.

y la historia de su pueblo»³⁰. Nella visione di questo investigatore pioniere, lo sciamano è allo stesso tempo, il portatore e artefice della mitologia, il mistico estatico, la guida spirituale e il medico di tutto un gruppo sociale. In tal modo la seduta sciamanica viene a essere un evento di carattere pubblico in cui la comunità si riunisce per realizzare un rituale secondo un'intenzione particolare: la cura di un malato, la celebrazione di una festa religiosa, l'addestramento di un nuovo sciamano, l'inizio della stagione di caccia, semina o raccolta, il ringraziamento o la pacificazione dell'ira degli spiriti, l'affrontare una piaga o una epidemia. Sotto quest'ottica, lo sciamano cura, sostiene la coerenza sociale e culturale del suo popolo, ha una conoscenza straordinaria delle piante medicinali e ha conservato, in molti casi, una sorprendente tecnica di gestione ecologica dell'ambiente.

«Gli sciamani hanno svolto una funzione essenziale in difesa dell'integrità psichica della comunità. Sono i campioni anti-demoniaci per eccellenza, combattono tanto i demoni, le malattie, quanto i maghi neri. In termini generali, si può dire che lo sciamano difende la vita, la salute, la fecondità, il mondo della "luce", contro la morte, le malattie, la sterilità, la sciagura e il mondo delle "tenebre"»³¹.

³⁰ M. Eliade, *El chamanismo y las técnicas arcaicas del éxtasis*. FCE, México, 1960, p.20 (in questo caso la citazione è tratta dall'originale spagnolo, in quanto tale affermazione non compare nella versione italiana).

³¹ M. Eliade, *Lo sciamanesimo...*, *op. cit.*, p.538.

Tenendo presente che l'obiettivo di questa tesi è il mettere in evidenza l'argomento dello sciamanesimo, nello specifico quello Amerindo, posso continuare a prendere spunto da questo autore, per esporre in modo più esauriente i principi e le tecniche che si usano in una cultura improntata sulla sacralità del vivere a contatto con lo Spirito di ogni cosa.

Passando in rassegna quindi le varie peculiarità che sono attinenti alle capacità, ai poteri di uno sciamano, Eliade ci dice che «la tecnica sciamanica per eccellenza consiste nel passaggio da una regione cosmica all'altra: dalla Terra al Cielo o dalla Terra agli Inferi. Lo sciamano conosce il mistero delle rotture di livello. Questa comunicazione fra le zone cosmiche è resa possibile dalla struttura stessa dell'Universo che, viene concepito, nel suo insieme, come ripartito in tre piani – Cielo, Terra e Inferi – collegati fra loro da un asse centrale. Naturalmente, questo asse passa per una “apertura”, per un “foro”; usando questo foro gli dèi scendono sulla terra e i morti nelle regioni sotterranee; ed è del pari grazie ad esso che l'anima dello sciamano in estasi può innalzarsi in volo o discendere nei suoi viaggi celesti o infernali»³².

Questo asse cosmico è rappresentato nell'inconscio archetipico dello sciamani da alcuni simboli come l'albero³³, la scala, il ponte, universalmente riconosciuti, ma non sempre presenti

³² Ivi, p.283.

³³ L'Albero può esser visto come simbolo di vita, contiene difatti la linfa vitale che permette una rigenerante evoluzione. Esso esprime l'ascensione e la crescita, il tendere verso l'alto, ma anche il complementare e cioè l'andare in profondità, verso l'interno, in definitiva mette in comunicazione i tre livelli del cosmo: quello sotterraneo con le radici che scavano le viscere della terra, la sua superficie con il tronco e i primi rami, e i cieli, con i rami superiori e la cima a diretto contatto con la luce solare e stellare.

contemporaneamente, soprattutto relativamente al campo della mitologia. Ecco perché mi sembra interessante notare come rispettivamente, l'albero, la scala, il ponte, possano rappresentare l'asse del mondo, l'oggetto di ascensione e il passaggio che permette di comunicare con ognuna delle tre zone cosmiche. Essi determinano in sé lo spazio sacro che sembra fare da fulcro e da perno alla creazione nel nostro caso così tripartita; hanno in sé la qualità dell'apertura, del varco, non a caso Castaneda parlerà di centimetro cubo di opportunità per poter saltare nell'abisso, questa porta enorme e sempre spalancata grazie alla quale, dopo che ci si è creati una possibilità, si può passare oltre, oltre ciò che viene sentito come limite e come finitezza rispetto all'infinito.

Non è comunque detto che un tale passaggio è accessibile facilmente e indistintamente da chiunque faccia parte di un percorso sciamanico. È noto invece che si tratta di un passaggio pericoloso, da attraversare nel pieno dei propri poteri, cioè quando un esperto maestro è totalmente calato nella propria estasi sciamanica.

Sempre Eliade pertanto ci precisa che «si tratta di un complesso mitologico i principali elementi costitutivi del quale sarebbero i seguenti: a) nell'era paradisiaca dell'umanità, un ponte collegava la Terra e il Cielo e si passava dall'una regione all'altra senza incontrare ostacoli, perché non esisteva *la morte*; b) una volta interrottesi le comunicazioni *facili* fra Cielo e Terra, il ponte lo si attraversa solo "in spirito", cioè come morti o essendo in estasi; c) questo passaggio è difficile, in altri termini: è disseminato di ostacoli e non tutte le anime riescono a superarlo; bisogna affrontare demoni e mostri che vorrebbero divorare l'anima, oppure si fa stretto come la lama di un rasoio al passaggio degli empi, ecc. – solo i "buoni" e, in particolare, gli *iniziati* attraversano felicemente il ponte (gli iniziati, in un certo modo, conoscevano già il cammino essendo passati

attraverso la morte e la resurrezione rituale); d) certi privilegiati riescono tuttavia ad attraversarlo già da vivi, sia in estasi come gli sciamani, sia “usando la forza”, come certi eroi... Il punto importante è che si ritiene che numerosi rituali “costruiscano” simbolicamente un “ponte” o una “scala”, per la virtù stessa del rito»³⁴. «Di fatto, il simbolismo della “porta stretta” e del “ponte pericoloso” è dunque solidale col simbolismo di ciò che abbiamo chiamato il “passaggio paradossale” perché esso talvolta si presenta come una impossibilità o come una situazione senza uscita. I candidati sciamani e gli eroi di certi miti si trovano talvolta in situazioni apparentemente disperate: debbono passare per dove “notte e giorno s’incontrano” o trovare una porta in un muro, o salire in Cielo attraverso uno spazio che si apre per un attimo.

Tutte queste immagini mitiche esprimono la necessità di trascendere i contrari, di abolire la polarità che caratterizza la condizione umana, ove si voglia accedere alla realtà ultima. Nei miti questo passaggio “paradossale” va appunto a sottolineare il fatto che chi riesce a realizzarlo ha superato la condizione umana: è uno sciamano, un eroe o uno “spirito”. Effettivamente non si può realizzare il passaggio “paradossale” se non si è “spiriti”. Attraversando estaticamente il ponte “pericoloso” che collega i due mondi e col quale solo i morti possono misurarsi, lo sciamano per un lato dimostra di essere “spirito” e non più essere umano, dall’altro cerca di restaurare la “comunicabilità” che esisteva *in illo tempore* fra questo mondo e il Cielo. L’estasi torna ad attualizzare, provvisoriamente e per un limitato numero di soggetti, lo stato primordiale dell’intera umanità»³⁵.

³⁴ M. Eliade, *Lo sciamanesimo.....*, *op. cit.*, pp.512-513.

³⁵ Ivi, pp.515-516.

Mi sembra interessante notare come si possano confrontare i concetti qui esposti riguardo al “passaggio paradossale” e l’entrare in una speciale confidenza con il morire, con un brano di Nietzsche tratto dal famoso “Così parlò Zarathustra”. In effetti si può qui rintracciare un intendere l’uomo come un essere che può superarsi e dare tutto se stesso per una meta dal più alto valore che lo fa consapevole della propria condizione umile di morente. Di fatto l’essere umano viene visto come colui che dopo aver accettato il suo limite vitale, lo trascende proprio perché lo utilizza senza limiti, e pertanto senza interesse egoico si offre, si dà tutto in qualità di superuomo, di sciamano (ricordo che il significato originario della parola è “Colui che ha dominio sul proprio sé”) per il bene superiore della conoscenza.

Questo è dopotutto il messaggio che Castaneda, attraverso il suo mentore-sciamano Don Juan, vuol trasmettere al mondo: una via iniziatica è una via stretta, non accessibile a tutti, non socializzabile secondo i modelli culturali economopolitici, una via di autentica libertà, per la visione del mondo a cui si ispira, proprio come quando scrive Nietzsche che l’uomo è un ponte, non uno scopo, l’uomo è qualcosa che può essere superato; dormono in lui le forze profonde che secoli di materialismo pratico hanno atrofizzato ma che attendono di essere risvegliate per restituirlo ad una totalità smarrita.

Secondo le stesse parole di Nietzsche:

«L'uomo è un cavo teso tra la bestia e il superuomo, una cavo al di sopra di un abisso. Un passaggio periglioso, un periglioso essere in cammino, un periglioso guardarsi indietro e un periglioso rabbrivire e fermarsi. La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo: nell'uomo si può amare che egli sia una *transizione* e un *tramonto*.

Io amo coloro che non aspettano di trovare una ragione dietro le stelle per tramontare e offrirsi in sacrificio: bensì si sacrificano alla terra, perché un giorno la terra sia del superuomo.

Io amo colui che vive per la conoscenza e vuole conoscere, affinché un giorno viva il superuomo. Io amo colui che non serba per sé una goccia di spirito, bensì vuol essere in tutto e per tutto lo spirito della sua virtù: in questo modo egli passa, come spirito, al di là del ponte.

Io amo colui l'anima del quale si dissipa e non vuol essere ringraziato, né da qualcosa in cambio: giacché egli dona sempre e non vuol conservare se stesso. Io amo colui l'anima del quale trabocca da fargli dimenticare se stesso, e tutte le cose sono dentro di lui: tutte le cose divengono così il suo tramonto.

Io amo colui che è di spirito libero e di libero cuore: il suo cervello, in tal modo, non è altro che le viscere del cuore, ma il suo cuore lo spinge a tramontare»³⁶.

Ritornando a Mircea Eliade, veniamo a sapere che basilari per intraprendere quel tipo di viaggi estatici che permetterebbero di passare oltre i varchi difficili, sono «le relazioni fra il mago o lo stregone e i suoi spiriti», le quali «vanno da quelle del benefattore e del suo protetto fino a quelle di un servo di fronte al padrone; però esse hanno sempre un carattere intimo. Nelle Americhe ed anche altrove predominano le forme

³⁶ F.Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi edizioni, Milano, 2002, pp.8-9.

animali degli spiriti ausiliari e protettori: in un certo senso li si potrebbero paragonare al *Nagual* dell'America centrale e del Messico. Questi spiriti ausiliari di forma animale hanno una parte importante nel prelude della seduta sciamanica, cioè nella preparazione del viaggio estatico nei cieli e negli inferi. Generalmente la loro presenza si manifesta con l'imitazione, da parte dello sciamano, delle grida o delle mosse dei rispettivi animali. Questa iniziazione sciamanica dei gesti e della voce di animali può far pensare ad una "possessione". Ma è forse più esatto parlare di *una presa di possesso, da parte dello sciamano dei suoi spiriti ausiliari*: è lui che *si trasforma* in animale, proprio come ne è il caso quando, di un animale, si mette la maschera. Oppure si potrebbe parlare di una *identità nuova* dello sciamano, che diviene animale-spirito e "parla", canta e vola come gli animali e gli uccelli. La "lingua degli animali" non è che una variante della "lingua degli spiriti", di quel linguaggio segreto sciamanico.

Tutto ciò dimostra ancora una volta che lo sciamano è capace di abbandonare la condizione umana, che, in una parola, egli è capace di "morire". A partir dai tempi più remoti quasi tutti gli animali son stati concepiti sia come esseri psicopompi che accompagnano le anime nell'aldilà, sia come la forma nuova che assume il morto. Ogni qual volta uno sciamano giunge a partecipare del modo d'essere degli animali, egli ristabilisce, in un certo qual modo, la situazione che esisteva *in illo tempore*, nei tempi mitici, quando la frattura tra l'uomo e il mondo animale non s'era ancora compiuta. Ora, appare ben chiaro che è lo *sciamano che diviene il morto* (o l'animale-spirito, o il dio, ecc.) a dimostrare che egli è realmente capace di un'ascensione celeste o di una discesa infernale. Per tal via s'intravede la possibilità di un'unica spiegazione di tutti questi fatti: in un certo modo, si tratta della ripetizione periodica (cioè rinnovata in ogni seduta) della morte e della resurrezione dello sciamano. *L'estasi non è*

che l'esperienza concreta della morte rituale – in altri termini: del superamento della condizione umana, profana»³⁷.

La riconoscenza che nello sciamanesimo si ha verso animali ritenuti incarnazioni viventi di un modo di agire del Grande Spirito è una forma sacra di attenzione, di attitudine religiosa alla maniera nativa, la quale, prendendo in considerazione l'Aquila come simbolo del più "alto" Divino è presente dovunque specialmente nelle Americhe. Fa presente perciò l'autore che «il costume da uccello sarebbe indispensabile per volare verso l'altro mondo. D'altronde bisogna tener conto delle relazioni mitiche esistenti fra l'aquila e lo sciamano. Ricordiamoci che l'aquila sarebbe stata la genitrice del primo sciamano, che essa ha una parte considerevole nella stessa iniziazione dello sciamano e, infine, che essa costituisce il centro di un complesso mitico il quale riprende anche il motivo dell'Albero del Mondo e del viaggio estatico dello sciamano. Nemmeno si deve trascurare il fatto che l'Aquila rappresenta, in un certo modo, l'Essere Supremo, anche se in una sua forma fortemente solarizzata. A noi sembra che tutti questi elementi concorrano a precisare abbastanza nettamente il significato religioso del costume sciamanico: quando lo si indossa, ci si sforza di ritrovare lo stato mistico rivelato e fissato durante le lunghe esperienze e cerimonie dell'iniziazione»³⁸.

Per quanto detto sin ora circa quello che si può chiamare "simbolismo del volo magico", l'autore scrive anche che «due motivi mitici importanti hanno contribuito a conferirgli la sua struttura attuale: la raffigurazione mitica dell'anima sotto forma di un uccello e la concezione degli animali

³⁷ M. Eliade, *Lo sciamanesimo...*, *op. cit.*, pp.114-117.

³⁸ Ivi, p.181.

quali psicopompi. A tale riguardo, per noi l'importante sta nel fatto che gli stregoni e gli sciamani realizzano *quaggiù e tutte le volte che lo vogliono* l'"uscita dal corpo", cioè la morte che, sola, può trasformare in "uccello" ciò che resta di un essere umano: gli sciamani e gli stregoni godono della condizione di "anime", di "disincarnati", mentre una tale condizione ai profani non si rende accessibile che al momento della morte. Questo volo magico sta ad esprimere, ad un tempo, l'autonomia dell'anima e l'estasi, il che spiega come questo mito abbia potuto esser ripreso in complessi culturali così diversi. Del pari, esso è in relazione col simbolismo dell'ascensione. Cotesto mito dell'anima contiene in germe tutta una metafisica dell'autonomia e della libertà spirituale dell'uomo: è qui che va cercato il punto di partenza delle prime speculazioni sull'abbandono volontario del corpo, sull'onnipotenza dell'intelletto, sulla immortalità dell'anima umana.

Una analisi dell'"immaginazione del movimento" potrà mostrarci quanto la nostalgia del volo sia essenziale alla psiche umana. Qui il punto fondamentale è che la mitologia e i riti del volo magico propri agli sciamani e agli stregoni confermano e proclamano la trascendenza di questi rispetto alla condizione umana. Volando negli spazi in forma di uccello o nella loro forma normale gli sciamani denunciano, in un certo modo, la decadenza umana. Infatti abbiamo visto che numerosi miti alludono ad un tempo primordiale nel quale *tutti gli esseri umani* potevano salire nei Cieli scalando una montagna, salendo su di un albero o su di una scala, volando con mezzi propri o, infine, lasciandosi portare da uccelli»³⁹.

³⁹ Ivi, pp.509-510.

Il viaggio estatico simboleggiato da un volo magico attraverso passaggi difficili per superare livelli di realtà, eseguito grazie a spiriti ausiliari (spesso e volentieri in questo caso volatili) abbiamo visto essere requisito essenziale della vita di uno sciamano, talento che è indispensabile per l'attività che viene riconosciuta come fondamentale e specifica di quest'ultimo: «Come dappertutto, nel Sud-America la funzione essenziale e rigorosamente personale dello sciamano resta la guarigione. Questa non ha sempre un carattere esclusivamente magico. Lo sciamano sudamericano conosce anche lui le virtù medicinali delle piante e degli animali, usa il massaggio, ecc. Ma poiché secondo lui la grande maggioranza delle malattie ha una causa d'ordine spirituale – dipende cioè o dalla fuga dell'anima, o dall'introduzione di un oggetto magico nel corpo del malato ad opera di spiriti o di stregoni – così egli è costretto a ricorrere alla guarigione sciamanica. Il viaggio estatico dello sciamano è qui quasi sempre indispensabile, anche se la malattia non è dovuta al ratto dell'anima ad opera di demoni o di morti. La trance sciamanica fa parte della cura»⁴⁰.

E questo sarebbe il modo in cui si svolge tutta la situazione che coinvolge lo sciamano nel suo compito di "Sanador": «Chiamato presso un malato, lo sciamano cerca anzitutto di scoprire la causa della malattia. Vengono distinti due principali tipi di malattie: quelle che derivano dall'introduzione nel corpo di un oggetto patogeno, e quelle che sono effetto della "perdita dell'anima". La cura in ciascuno di questi casi è essenzialmente diversa.

Nel primo si tratta di espellere la causa del male, nel secondo di trovare l'anima fuggitiva del malato e di reintegrarla nel suo corpo. Nel secondo

⁴⁰ Ivi, pp.353-354.

caso il ricorso allo sciamano si impone assolutamente, perché soltanto lei sa vedere e catturare le anime. Quando la malattia è provocata dalla presenza di un oggetto magico perturbante, è sempre grazie alle sue capacità estatiche e non ad un ragionamento basato su di un sapere profano che lo sciamano riesce a diagnosticare la causa; infatti egli dispone di numerosi spiriti ausiliari che cercano per conto suo l'origine della malattia e la seduta, per tale ragione, comprende sempre l'evocazione di tali spiriti»⁴¹.

L'autore fin qui preso in esame conclude la panoramica del versante Amerindio sullo sciamanesimo in questo modo: «Riassumendo, nello sciamanesimo sud-americano è ancora presente un buon numero di tratti estremamente arcaici: l'iniziazione mediante la morte e la resurrezione rituale del candidato, l'inserzione di sostanze magiche nel suo corpo, l'ascensione celeste per esporre al Dio supremo i desideri dell'intera comunità, la guarigione sciamanica per suzione o la ricerca dell'anima del malato, il viaggio estatico dello sciamano in funzione di psicopompo, i "canti segreti" rivelati da Dio o dagli animali, specie dagli uccelli»⁴².

Tenendo in considerazione questi ultimi riferimenti, l'antropologo catalano Josep Maria Fericgla, altro investigatore entusiasta del tema, assicura che non si può parlare di sciamanesimo bensì di sciamanesimi, poiché i diversi sciamani differiscono dall'immagine classica che se ne ha in funzione della loro origine, inclinazione e obiettivi; e inoltre aggiunge che attualmente abbiamo perso di vista la funzione ancestrale propria di

⁴¹ Ivi, pp.325-326.

⁴² Ivi, pp.357-358.

uno sciamanesimo autentico⁴³ e si può assistere alla proliferazione (ne sarà una causa o un effetto di tale perdita? Forse entrambe le cose, per processi concomitanti) di impostori che rispondono alle domande del mercato “new age”. D'accordo con Fericgla, si presenterebbero due fenomeni con le loro rispettive suddivisioni, lo “Sciamanesimo Classico” e lo “sciamanesimo di consumo”. Di quest'ultimo dice che riempie le carenze e le aspirazioni degli occidentali avidi di “alternatività” e disposti a pagare per una esperienza esotica, «pues se ha convertido en un simple producto más para ser vendido en el mercado de creencias y espectáculos

en que hemos convertido la Tierra». Per contro, assicura che «hay que entender el chamanismo clásico como un campo específico en el que se dan profundis experiencias estructurantes, que tanto afectan el mundo individual como el social»⁴⁴.

Dal suo punto di vista le pratiche sciamaniche agiscono come fonte di rivelazione interiore che offre qualche risposta alle grandi incognite umane del tipo perché esistiamo?, qual' è il senso del dolore e della sofferenza, dove sto andando?, cosa c'è prima e dopo questa forma di vita che ci è dato di sperimentare?, che cosa sono, io?, chi sono? Egli dice che risposte a queste domande, nel contesto dello sciamanesimo classico, si ottengono per mezzo degli “stati dissociati della mente”, stati che si raggiungono tramite l'uso di piante o prodotti della natura considerati sacri e preparati in special modo, o tramite trance ritmiche o

⁴³ Juan Ruiz vedremo utilizza una terminologia simile chiamando “Chamanismo Esencial” questo che sta per esporre l'autore proprio per differenziarlo da tutt'altro tipo di sciamanesimo praticato oggi.

⁴⁴ J. M. Fericgla, *Los chamanismos a revisión*. Kairós, Barcelona, 2000, p.33.

di altra origine come quelle ottenute con le alterazioni del ritmo respiratorio: «Con ello, pues, el chamanismo se convierte en el primer sistema histórico organizado para buscar el equilibrio psíquico y físico del ser humano».

In accordo a questa visione, Fericgla da la sua propria definizione di quello che sarebbe uno sciamano classico: «En una forma de descripción impresionista, podríamos acordar que el chamán es un individuo visionario e inspirado, entrenado en decodificar su imaginería mental y en entenderla. Esta imaginería mental que el chamán ha cultivado, y cuyos impulsos y pasadizos afirma dominar, le sirve de técnica de profunda revisión personal y como camino para recibir verdades referidas al mundo exterior, que él vive como revelaciones. En nombre propio o en el de la colectividad a la que sirve y con la ayuda de sus espíritus aliados -que a menudos son plantas psicoactivas-, el chamán puede entrar en un profundo estado modificado de su mente sin perder la conciencia despierta de lo que está viviendo. Penetra en lo que me gusta denominar una consciencia dialógica. Durante la disociación mental a la que se somete y controla, su ego visionario establece relaciones con entidades que el chamán vivencia como de carácter inmaterial. Con la ayuda de tales entidades, dice poder -hasta un punto que depende de su capacidad personal- modificar el orden del cosmos invisible de acuerdo a su interés o al de su colectividad. Es habitual que el chamán consuma sustancias enteógenas o mantenga rituales percusivos (principalmente binarios) para inducirse la disociación mental, el trance, que lo caracteriza»⁴⁵.

⁴⁵ Ivi, p.33.

Dando un rapido sguardo agli studi e alle sperimentazioni di esperti scienziati nei campi della psiche potremmo sintetizzare il punto d'incontro dei risultati ultimi e ufficiali sul tema in questo discorso: I Principi e le pratiche degli sciamani possono essere sperimentati da qualsiasi persona e per tanto costituiscono un corpo di conoscenza da studiare mediante l'autosperimentazione personale. L'intendere le pratiche e le rappresentazioni dello sciamanesimo passa in maniera obbligatoria per un lavoro sul proprio corpo, o sia per un'autosperimentazione.

Il vero sciamano si inizia mediante una disciplina e delle tecniche specifiche che gli permettono di utilizzare il proprio corpo come recettore del macrocosmo e delle forze che lo animano e al tempo stesso come induttore di un'autoesplorazione dei suoi blocchi personali legati alla sua storia personale, le sue eredità familiari, culturali, collettive: insomma del microcosmo del quale è portatore. L'insegnamento del mentore non si fa solo attraverso le parole o il discorso, egli da degli esempi e delle lezioni utilizzando tutto ciò che ha a disposizione, per prima cosa quindi il proprio corpo; è una sorta di attore che inscena delle situazioni per far apprendere qualcosa. L'insegnamento quindi passa dal mentore all'apprendista da emozione a emozione, da sensazione a sensazione, senza che subentri il pericolo del condizionamento dovuto all'assoggettarsi ad un'autorità. Colui che segue le indicazioni del proprio mentore si trova perciò fornito di tracce, di mappe, ma sa dall'inizio che è e si troverà solo con se stesso in tutti quei momenti che riguardano delle esperienze che riguardano solo la sua propria vita, il suo essere autentico. Per tanto, l'insegnamento è un'autoscoperta mediante pratiche la cui finalità è provocare modificazioni degli stati di coscienza ordinari che danno all'allievo la capacità di percepire direttamente, senza

intermediari, gli aspetti della realtà che generalmente rifuggono la sua coscienza ordinaria, quotidiana e “normale”, specialmente quando si tratta di persone che vivono in un ambiente urbano, occidentalizzato e dove si è perso i legami con la natura.

Riguardo a questo aspetto, M. Talbot scrive che «in alcune culture sciamaniche, la visione interna è uno dei prerequisiti per diventare uno sciamano. Fra gli indiani araucaniani del Cile e della pampa argentina, un nuovo iniziato sciamano viene istruito a pregare specificatamente per ottenere quella facoltà. Questo è perché il ruolo principale dello sciamano nella cultura araucaniana è quello di diagnosticare e guarire la malattia, e a questo scopo la visione interna è considerata essenziale. Gli sciamani australiani definiscono questa capacità “occhio forte” o “vedere col cuore”. Gli indiani jivaro dei pendii boscosi orientali delle Ande ecuadoriane acquisiscono la capacità bevendo l’estratto di una vite della giungla chiamata *ayahuasca*, una pianta contenente una sostanza allucinogena che si crede doni abilità sensitive a chi la beve. Secondo Michael Harner, un antropologo presso la *New School for Social Research* di New York, specializzato in studi sugli sciamani, l’*ayahuasca* permette allo sciamano jivaro di vedere nel corpo del paziente, come se fosse fatto di vetro. In effetti, l’abilità di “vedere” una malattia – sia che comporti il guardare effettivamente all’interno del corpo o vedere il disturbo rappresentato come una specie di ologramma metaforico, come un’immagine tridimensionale di una creatura demoniaca e repellente dentro o vicino al corpo – è universale nelle tradizioni sciamaniche»⁴⁶. Uno dei pionieri in questo tipo di sperimentazioni scientifiche che

⁴⁶ M. Talbot, *op. cit.*, p.238.

riguardano le modificazioni dello stato di coscienza ordinaria è Stanislav Grof, fondatore insieme a A.Maslow, della branca “più giovane” della Psicologia, quella Transpersonale; nonché amico e collega dello stesso Juan Ruiz.

Sintetizzando quanto ci riporta, egli ci fa notare come negli ultimi trent'anni le ricerche scientifiche moderne ci hanno condotto a revisionare quasi completamente i nostri preconcetti sulle capacità umane e, di conseguenza, psichiche. Egli ci fa sapere, come è ormai consuetudine scientifica, che le tesi che volevano convincerci che l'universo fosse composto di materia solida, come da mattoni indivisibili che seguivano certe leggi fisse e immutabili, siano totalmente decadute. Fino a poco tempo fa difatti la nostra sicurezza ontologica era alimentata dalla visione di un universo come di una macchina che segue un'evoluzione determinata e cronologicamente lineare. In quel periodo vi era la convinzione tutta “positivista” che prima o poi avremmo trovato matematicamente le regole del gioco potendo giungere ad un punto indiscutibile di verità cui avremmo potuto uniformarci senza sforzo.

«Nell'ambito di una simile immagine dell'universo, sviluppata dalla scienza newtoniana, la vita, la coscienza, gli esseri umani e l'intelligenza creativa erano visti come sottoprodotti accidentali dell'ordine abbagliante della materia.

I nostri limiti erano segnati dalla superficie della pelle e la coscienza era nient'altro che il frutto di quell'organo pensante chiamato cervello. Ogni cosa potessimo pensare, sentire e conoscere era il risultato delle informazioni raccolte per mezzo degli organi di senso. Seguendo la logica di questo modello materialistico, la coscienza umana, l'intelligenza, la

morale, l'arte, la religione, la scienza stessa, diventavano meri derivati dei processi materiali che avvenivano nel cervello»⁴⁷.

Su questa stessa base poggia anche il principio dell'organizzazione della materia per originare le cellule viventi mediante "selezione naturale" e anche il principio dello sviluppo della vita da un ipotetico "brodo primordiale" tramite casuali interazioni di atomi e molecole. Ma «dal momento in cui la scienza moderna ha scoperto le profonde connessioni esistenti fra l'intelligenza creativa e tutti i livelli della realtà, questa immagine semplicistica dell'universo è diventata sempre più insostenibile. La probabilità che la coscienza umana e il nostro universo, infinitamente complesso, abbiano iniziato a esistere per le interazioni casuali di una materia inerte, è stata giustamente paragonata a quella di un tornado che, soffiando in un deposito di rottami, avesse del tutto accidentalmente montato un jumbo jet 747». E l'autore continua introducendo l'argomento della percezione di noi stessi e dell'altro fornendoci uno spunto interessante nei riguardi della considerazione che si ha di certi fenomeni e di chi vi è implicato: «Fino a oggi la scienza newtoniana è stata responsabile di aver creato una visione del tutto ristretta di ciò che sono gli esseri umani e le loro potenzialità. Per oltre duecento anni i principi newtoniani hanno dettato i criteri secondo cui un'esperienza della realtà può essere dichiarata accettabile o inaccettabile. Allo stesso modo, una persona che "funzioni normalmente" è qualcuno in grado di riflettere esattamente quel mondo esterno, oggettivo, che la scienza di Newton descrive. In tale prospettiva le nostre funzioni mentali si limiterebbero a raccogliere informazioni tramite gli organi di senso, a

⁴⁷ S. Grof, *La mente olografica*, Red edizioni, Como, 2003, p.12.

immagazzinarle nelle nostre “banche dati” mentali e, forse, a ricombinarle per creare qualcosa di diverso. Ogni allontanamento significativo da questo tipo di percezione della “realtà obbiettiva” (per la verità una *realtà consensuale*, vale a dire ciò che la gente in generale crede sia vero) dovrebbe essere messo da parte e considerato il prodotto di un’immaginazione eccessiva o addirittura di un disordine mentale»⁴⁸.

Individuando poi negli studi di Jung un fondamentale contributo della psicologia del profondo alla ricerca sulla coscienza, l’autore continua scrivendo che «di speciale interesse sono gli studi sulla sincronicità. Jung ha scoperto che eventi psicologici personali, come i sogni e le visioni, spesso formano aggregati di coincidenze che non possono essere spiegate in termini di causa ed effetto. Il dato suggerisce che il mondo della psiche e quello materiale non sono due entità separate, ma sono intimamente interconnesse. Le idee Junghiane perciò sfidano non solo la psicologia ma addirittura la visione newtoniana della realtà e la realtà e la filosofia occidentale della scienza. Queste idee indicano che la coscienza e la materia interagiscono costantemente, dandosi forma e modellandosi a vicenda in un modo che il poeta W.B. Yeats doveva avere in mente quando di tali eventi disse: «Non si può distinguere il danzatore dalla danza». Fu proprio in quegli anni (1950-1960), dice Grof, che «si è assistito a una grande esplosione di interesse per le filosofie e le pratiche spirituali dell’Oriente, per lo sciamanesimo, per le psicoterapie esperienziali»; «questi studi avevano in comune una particolare attenzione per gli stati non ordinari di coscienza, un’area che in passato era stata largamente dimenticata non soltanto dalla scienza tradizionale, ma addirittura dall’intera cultura occidentale. Dando troppa importanza

⁴⁸ Ivi, p.13 (passim)

alla razionalità e alla logica, avevamo accordato grande valore allo stato mentale equilibrato della quotidianità e avevamo confinato tutti gli altri stati di coscienza nel regno di una presunta patologia». Inoltre fa riferimento in questo modo alle culture antiche che consideravano gli stati non ordinari di coscienza come potenti mezzi di connessione con le realtà sacre: «Gli stati alterati erano visti anche come fonte di notevole ispirazione artistica e come via d'accesso all'intuizione e alla percezione extrasensoriale»⁴⁹.

A questo riguardo bisogna dire che tutti gli antichi sistemi spirituali hanno realmente cartografato, con straordinaria precisione, differenti tipi e livelli di esperienze che si verificano durante gli stati non ordinari di coscienza. Come anche questo investigatore ha sperimentato, conseguenze di questi fatti sono da rinvenire specialmente nel versante terapeutico, con risultati spesso al di là delle aspettative. In pratica, la cosmovisione e le pratiche degli insegnamenti arcaici, mettendo i neofiti a contatto con sentimenti di unità con l'universo, con simboli archetipici, con esperienze di morte e rinascita, hanno un effetto "sanador" non ottenibile sennon con questi mezzi⁵⁰.

⁴⁹ Ivi, pp.19-20 (passim)

⁵⁰ Come testimonia lo stesso autore: «Adesso credo fermamente che la coscienza sia assai più di un sottoprodotto accidentale dei processi neuro-fisiologici e biochimici che si svolgono nel cervello. Oggi vedo la coscienza e la psiche come espressioni e riflessi di un'intelligenza cosmica che permea l'intero universo e ogni esistenza. Noi non siamo solo animali altamente evoluti con computer biologici racchiusi nel cranio; siamo anche campi di coscienza senza limiti che trascendono il tempo, lo spazio, la materia e la causalità lineare. Avevo cominciato la ricerca come ateo e materialista convinto: sono stato costretto invece a riconoscere che la dimensione spirituale è l'elemento chiave della psiche umana e dello schema universale delle cose. Ora sono assolutamente certo che divenire consci di tale dimensione della vita e coltivarla, sia

E sempre Grof, ci spiega la sua tecnica particolare che utilizza come terapeuta, della quale è esperto lo stesso Juan Ruiz: «Il metodo chiave esperienziale che uso adesso per indurre stati non ordinari di coscienza e per permettere l'accesso ai livelli psichici inconsci e superconsci è la Respirazione Olotropica. Il processo, apparentemente semplice, che combina la respirazione, diversi generi di musica evocativa e altre forme di suono, il lavoro sul corpo e le espressioni artistiche, ha uno straordinario potenziale di apertura dell'intero spettro del mondo interiore». E questo è di importante aiuto perché, per esempio, «per studiare le frontiere inconsuete della coscienza, è necessario andare al di là della tradizionale metodologia verbale. Molte esperienze che hanno origine nei misteriosi labirinti della psiche, per esempio gli stati mistici, non si prestano a descrizioni verbali: ecco perché, nei secoli, le tradizioni spirituali le hanno chiamate "ineffabili". Occorre dunque utilizzare mezzi adatti per permettere l'accesso ai livelli remoti della psiche, senza dipendere dal linguaggio. Una delle ragioni di questa strategia risiede nel fatto che gran parte di ciò che sperimentiamo nei più celati recessi della nostra mente, è costituito da eventi che sono avvenuti prima che noi sviluppassimo le capacità verbali (e cioè sono accaduti mentre eravamo

parte essenziale e desiderabile dell'esistenza: l'assenza di questo parametro potrebbe persino diventare un fattore critico per la nostra sopravvivenza sulla terra. Dallo studio degli stati non ordinari di coscienza ho imparato una lezione importante: riconoscere che molte situazioni, considerate illogiche o patologiche dal filone principale della psichiatria, sono invece manifestazioni naturali del profondo dinamismo della psiche. In molti casi, l'affiorare nella coscienza di simili elementi può essere considerato la ricerca da parte dell'organismo di liberarsi dai legami di diverse impressioni traumatiche e dalle limitazioni conseguenti: in altre parole, un tentativo di autoguarigione e un anelito verso un funzionamento più armonioso» ivi, pp.24-25.

ancora nel grembo materno, o durante la nascita, o nella prima infanzia) oppure sono non-verbali per loro stessa natura»⁵¹.

Effettivamente la chiave di lettura basata sugli stati di coscienza è fondamentale per comprendere lo sciamanesimo, fenomeno che allora comincia a delinearsi come facente parte integrante e basilare di una universale memoria storica. L'immagine della coscienza "alterata" (ma come si è visto è più corretto utilizzare il termine "non ordinaria") che qui si palesa, è da inquadrare nell'ottica di una rinnovata attenzione circa l'esplorazione delle potenzialità da sempre latenti nell'individuo, esplorazione che come vedremo rivelerà l'urgenza del dover fare i conti con una maggiore responsabilità nei confronti dell'universo tutto, vuoi che si parli di quello interno a noi che di quello esterno a noi.

Di fatto potremmo coniare un nuovo termine, in accordo con la frase chiave "Educazione alla Vita" che ho usato come focus di questa tesi, e questo nuovo termine può nominarsi: "Ecocosmia". Esso fa riferimento alla già odierna e più matura attenzione che sta nascendo nei confronti dell'Ecologia. La trasformazione della coscienza è insieme un fatto individuale e olistico, nel senso che comprende la sfera personale intima di ciascun essere e la pone immediatamente in relazione con quanto di tutto il cosmo "esteriore" è in relazione a essa. La nuova coscienza è tuttavia prima di tutto un viaggio all'interno, è, come presento nel capitolo sul pensiero di Juan Ruiz circa la tradizione Andina, un ritorno al proprio Spirito per riscoprirvi una natura dimenticata: quella del divino che dorme nel profondo di ognuno.

Di qui l'importanza attribuita agli stati alterati di coscienza (trance, estasi), che rappresentano la premessa di una coscienza "nuova",

⁵¹ Ivi, pp.26-27.

appunto. Questo sta a significare che oggi, l'essere umano è pronto a recuperare l'antica saggezza in fatto di spiritualità, è nuovamente pronto nel tentativo di mantenere una comunicazione costante fra la razionalità e l'intuizione, fra il sapere e la saggezza: fra l'emisfero sinistro e quello destro del cervello. La novità di cui è portatrice la coscienza risvegliata è una novità epistemologica. Se esaminato nel complesso, l'insieme delle iniziazioni, delle prove cui si sottomette un apprendista, rappresenta un percorso graduale di apprendimento, che a che fare con tutti gli stati sensoriali dei partecipanti, anzi, con qualcosa che li trascende per recuperarne forze soggiacenti e magari ancora sconosciute. Si tratta, in realtà, di procedimenti epistemologici, di esperienze cognitive, oltre che emotive, di fatti energetici, usando la terminologia di Castaneda, che attivano in concreto la totalità dell'essere.

La coscienza dei partecipanti può così mutare effettivamente, poiché si trova a incorporare alcune metodologie che attingono ad un serbatoio di conoscenze, diverse da quelle ordinarie. Questo atteggiamento sperimentale, che unisce e unifica i nostri sistemi di comunicazione cognitivo ed emotivo, costituisce il nucleo della nuova coscienza, e quello che si può intravedere è che essa sembra contrapporsi - oltre alla riconosciuta impalcatura epistemologica, cioè ai modi di conoscere ufficialmente legittimati - ad una tendenza che si potrebbe chiamare di bigottismo, che contraddistingue molte esperienze odierne di rapporto col sacro. Nelle vesti anche di critico culturale, a questi riguardi, sempre Grof cita un famoso antropologo: «Michael Harner, che si è sottoposto anche a una iniziazione sciamanica in Sud America, ha sottolineato che da una prospettiva transculturale, la tradizionale comprensione della psiche umana da parte dell'Occidente è piena di difetti: in primo luogo, è *etnocentrica*, in secondo luogo, la maniera di pensare all'ortodossia

accademica è *cognicentrica*, vale a dire prende in considerazione solo quelle osservazioni e quelle esperienze che sono mediate dai cinque sensi in uno stato ordinario di coscienza»⁵².

Altre ipotesi che derivano dagli ultimi studi scientifici sulla coscienza, sull'energia e la percezione, che comparano quindi fisica e neurologia, corroborano quanto detto finora e ridimensionano, collocandola in un quadro più unitario, la visione stessa dell'antropologia. In effetti la riscoperta di certe conoscenze e usanze umane sotto questa nuova ottica può esser utile per risolvere degli enigmi storici (e perciò anche scientifici) di difficile se non quando impossibile soluzione.

Per esempio è stata da non molto presentata la teoria delle "superstringhe", la quale indica come alla base della formazione della più piccola particella-onda ci sia informazione sotto forma di filamenti di energia ad uno stato così sottile da non poter che esser chiamata "pura luce". Siamo così già penetrati dentro a quello che sembrava l'elemento ultimo (geometricamente intendibile) e indivisibile: il punto. Questa teoria rende evidenti dei confronti con quanto Castaneda ci offre della visione scientifica che avevano i toltechi, i quali conoscevano già tale modo di intendere l'energia chiamando i suddetti filamenti "fasci di consapevolezza" o "*emanazioni dell'Aquila*". Questi stregoni, "Uomini di Conoscenza", erano molto chiari e determinati nello spiegare come l'universo tutto, e quindi anche l'uomo, contenessero in sé, negli strati elettromagnetici più insondati, queste "bande di frequenza" che permettono la sintonizzazione della percezione su svariate dimensioni.

«Nel corso delle generazioni, gli antichi stregoni penetrarono oltre la superficie delle apparenze ed arrivarono alla fine ad un tipo di percezione

⁵² Ivi, p.20.

che non è più ulteriormente affinabile: la percezione del mondo come energia, ciò che Don Juan chiamava il *vedere*. Questo termine può venire facilmente frainteso, in quanto noi tendiamo ad identificarlo con un'attività degli occhi. Il vedere invece, al contrario del normale guardare, è un atto del corpo intero o, come dicono gli stregoni, un atto di percezione del nostro intero campo energetico»⁵³. Questa conoscenza antichissima sembra esser riconfermata anche dai modelli che intendono l'universo come un ologramma in cui la coscienza avrebbe la capacità di intervenire in maniera letteralmente creatrice. Un altro degli scienziati che si occupano di questi nuovi studi, M. Talbot, esaminando svariati casi in cui si ha interazione fra coscienza e percezione ci offre questi spunti notevoli: «Sempre più, questi casi suggeriscono che la realtà sia, in senso molto reale, un ologramma, un costrutto. Il quesito diventa: è essa un ologramma relativamente stabile per lunghi periodi di tempo e soggetto soltanto a minime alterazioni da parte della coscienza, come

⁵³ N. Classen, *Carlos Castaneda e i guerrieri di Don Juan*, edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2000, p.25. «Tramite il loro vedere, quei pionieri della ricerca sulla coscienza riconobbero che l'universo è un ammasso infinito di campi energetici filiformi, e descrissero l'energia stessa come qualcosa di vivente e cosciente. Inoltre scoprirono che questi filamenti di energia erano tutt'altro che statici o immutabili – al contrario, si trovavano in uno stato di flusso e mutamento continuo» ivi, p.91. Anche Cuore d'Orso si riferisce ad una cosa simile quando racconta di un esercizio cui lo sottopose il suo maestro sciamano, esercizio peraltro simile a quelli che Don Juan proponeva a Castaneda. Scrive Bear-Heart: «Dave mi fece stare tutto il giorno senza fare niente: dovevo solo osservare ciò che avevo attorno dal mattino alla sera. Dovevo stare seduto in un campo per tutto il giorno senza muovere un solo muscolo / mi disse che potevo muovere solo i miei occhi, molto lentamente, da una parte all'altra. Non doveva esserci alcun significato particolare nelle cose che osservavo / la cosa principale era che non lasciassi sfuggire nulla alla mia consapevolezza – dovevo padroneggiare la differenza tra guardare e vedere» B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.57.

Bohm suggerisce? Oppure è un ologramma che appare solamente come stabile, ma in alcune speciali circostanze può essere mutato e rimodellato in modi praticamente illimitati, come le prove riguardo al miracoloso suggeriscono? Alcuni ricercatori che hanno abbracciato l'idea olografica credono che la seconda possibilità sia quella esatta. Ad esempio, Grof non solo prende seriamente la materializzazione e altri estremi fenomeni paranormali, ma ritiene che la realtà sia davvero fatta di "nuvole" e flessibile alla sottile autorità della coscienza. "Il mondo non è necessariamente solido quanto lo percepiamo", dice. Data l'asserzione di Ullman che la nostra psiche tende costantemente a insegnarci cose di cui siamo inconsapevoli da svegli, il nostro inconscio potrebbe perfino essere programmato per produrre occasionalmente simili miracoli⁵⁴ allo scopo di offrirci barlumi della vera natura della realtà, per mostrarci che il mondo che creiamo per noi stessi è in conclusione creativamente infinito quanto la realtà dei nostri sogni. Dire che la realtà è creata

⁵⁴ «Ma se la realtà è davvero un'unità ininterrotta, perché i miracoli sembrano coinvolgere soltanto parti? Se i miracoli sono esempi delle capacità latenti proprie della mente, la risposta, certamente, è perché noi stessi siamo programmati profondamente a vedere il mondo in termini di parti. Questo implica che se non fossimo tanto rigidi nel pensare in termini di parti, se vedessimo il mondo in modo diverso, anche i miracoli sarebbero differenti. Invece di trovare così copiosi esempi di miracoli nei quali le parti della realtà erano state trasformate, troveremo un maggior numero di casi nei quali la realtà è stata trasformata nel suo intero». Dopotutto anche Sant'Agostino si era espresso così: «I miracoli accadono non in opposizione alla natura, ma in opposizione a ciò che conosciamo della natura»

M. Talbot, *op. cit.*, p.188 e p.147.

⁵⁵ Ivi, pp.193-194.

dall'integrazione di tutte le cose viventi non è in verità diverso dal dire che l'universo è composto di campi di realtà»⁵⁵.

L'autore continua facendo questa precisa dichiarazione personale che appoggia chiaramente tutto il lavoro di Castaneda: «Per quanto riguarda me, come risultato della mia esperienza personale, sono d'accordo con Don Juan quando afferma: “Noi siamo percettori. Siamo consapevolezza; non oggetti; non abbiamo solidità. Siamo infiniti. Il mondo degli oggetti e della solidità è un modo di agevolare il nostro transito sulla terra. E' soltanto una descrizione creata per aiutarci. Noi, o piuttosto la nostra *ragione*, dimentichiamo che la descrizione è soltanto una descrizione, e quindi intrappoliamo la nostra totalità in un circolo vizioso dal quale raramente emergiamo nel corso della vita”. In altre parole, *non* esiste realtà al di sopra e al di là di quella creata dall'integrazione di tutte le coscienze e l'universo olografico può potenzialmente essere scolpito dalla ragione in modi praticamente illimitati»⁵⁶. E conclude dicendo che «comunque, se ricercatori come Grof hanno ragione e la mente è in grado di intervenire nell'ordine implicito (la base olografica che dà origine all'ologramma che chiamiamo universo e che crea quindi qualsiasi realtà o legge fisica) allora praticamente tutto è possibile. Se questo è vero, la solidità apparente del mondo è soltanto una piccola parte di ciò che è accessibile alla nostra percezione. Sebbene la maggior parte di noi sia davvero intrappolata

⁵⁶ Ivi, p.196.

⁵⁷ Ivi, p.199.

nell'attuale descrizione dell'universo, qualche individuo ha la capacità di vedere al di là della solidità del mondo»⁵⁷.

Così, è in questo senso che vorrei presentare un'immagine più rispettosa della figura dello Sciamano, la cui coscienza ha accesso a delle facoltà latenti in sé, eppure viene etichettata a priori, bene che gli vada, come "alterata", e lui stesso, bollato col termine che ha connotazione di devianza sociale: "alternativo". Ma alternativo a cosa? Certamente alla norma. Questa persona che a pelle manifesta ed emana qualcosa di strano e di inconsueto, di anormalmente riconoscibile, va incontro curiosamente a questo: o trova chi sempre lo emarginerà vuoi per timore-ripugnanza verso un essere inferiore o diverso, o trova chi lo segue in quelli che sono i suoi principi di vita e chi vede in lui lo smascheratore di falsi credi e dogmi, il mentore per eccellenza che in maniera esotica indica un nuovo e stimolante *modus vivendi*. La cosa interessante e che oggi sta meritando attenzioni, è il fatto che gli sciamani della nostra era hanno capacità superiori alla norma anche in quei livelli, per esempio psicoterapeutici, dove gli "esperti" più scettici vorrebbero invece vedere in loro dei circuitori pericolosi che agiscono in base ai loro disturbi. Nonostante questo, mentori di culture come quella dell'antico Messico offrono efficaci insegnamenti che funzionano in maniera coerente e scientificamente comprovata, risultanti oltretutto in un benessere psicofisico per la persona che li segue .

CAPITOLO TERZO:

Lo sciamano e l'apprendista-sciamano, il rapporto maestro-discepolo visto come rapporto di mentorato

In questo capitolo intendo trattare l'argomento dal punto di vista più strettamente pedagogico e formativo, cercando di mettere in evidenza quegli aspetti dell'incontro fra lo sciamano e l'apprendista che chiamano in causa la dimensione dell'educare al vivere, del condurre per mano nel cammino dell'esistenza pieno di sorprese e insidie.

Voglio cominciare proprio con un passo tratto da un libro che affronta direttamente tale questione, esaminando come esempio il momento in cui un ragazzo veniva preso in consegna da un anziano tutore e mentore il quale doveva farlo diventare "uomo". Tale momento è «quello in cui nell'antica Grecia il sacerdote di Dioniso accettava un giovane come discepolo, o quello in cui, nella vita contemporanea degli Eschimesi, lo sciamano fa ingresso nel villaggio e prende con sé un ragazzo per impartirgli gli insegnamenti spirituali». Subito si precisa che «nella nostra cultura un simile momento non esiste» più, anche se resta il fatto che «i ragazzi hanno sempre bisogno di essere iniziati allo spirito maschile», anche se «gli anziani non offrono più questo servizio. La famiglia nucleare moderna ritiene più indispensabile il rituale e la fatica per diventare uomo; nelle società antiche, invece, grazie all'intervento attivo dei più anziani, i giovani rompevano il legame con le figure genitoriali e ricevevano il benvenuto nel mondo maschile antico, mitico, istintivo»⁵⁸. Chiaramente è questo il tema pedagogico centrale nelle culture basate su

⁵⁸ C. Sorrenti, *Il mentore. Figura della formazione vitale tra emancipazione e nuova dipendenza*, in Mottana P. (a cura di), *Il mentore come antimaestro*, Clueb, Bologna, 1997, pp.47-48.

⁵⁹ B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.26.

un'educazione completa, educazione impartita dagli anziani esperti di Vita, dai mentori che talvolta prendono il nome di Sciamani, di Guru, o semplicemente di Maestri, ai bambini già a partire dagli anni in cui cominciano a comprendere il linguaggio nativo. Non a caso lo sciamano pellerossa Bear-Heart dichiara che «se hai rispetto per i più anziani, questo rispetto si estenderà a tutto ciò che ti circonda, inclusa la natura e tutte le sue forme viventi», e questo rispetto va inquadrato appunto nell'ottica pedagogica che vede gli anziani come dispensatori di insegnamenti morali; ma in che modo? Sempre Cuore d'Orso ci dice che «gli anziani ci davano lezioni di vita raccontandoci storie; quando veniva l'ora di andare a letto, la nostra famiglia sistemava noi bambini nella stessa stanza degli anziani e questo per un motivo ben preciso. Conoscendo perfettamente la natura umana, i nostri genitori sapevano che ai bambini piace origliare. Confidando nel fatto che facevamo finta di dormire, i grandi si raccontavano le leggende della nostra tribù. In realtà era un modo per insegnarci le nostre tradizioni. Se ci avessero chiesto direttamente, “vogliamo che ascoltiate questa storia”, probabilmente noi ci saremmo annoiati, forse, l'avremmo dimenticata. I nostri anziani erano dei bravi psicologi, perché sapevano che in quel modo avremmo sicuramente tenuto a mente le loro storie»⁵⁹.

J. Dewey ha scritto qualcosa che può interessarci allo scopo di evidenziare sotto forma di critica culturale, quanto ci stiamo allontanando da quello che nell'antichità era il rapporto formativo per eccellenza, rapporto educativo di mentorado appunto fra anziani e bambini, che si poteva notare in modo eclatante nelle cosiddette popolazioni selvagge e che serviva agli alunni per imparare a vivere.

Scrive Dewey: «I gruppi selvaggi⁶⁰ contano sullo stesso genere di associazione che mantiene gli adulti attaccati al gruppo per istillare le disposizioni necessarie nei giovani. Non hanno alcun espediente speciale né materiale, né istituzionale per l'insegnamento, altro che in relazione alle cerimonie di iniziazione attraverso le quali i giovani sono introdotti nella società come membri di pieno diritto. Essi contano sul fatto che i bambini apprendono i costumi degli adulti ed acquistano il complesso delle loro emozioni, e il loro assortimento di idee, partecipando a quel che fanno gli adulti. In parte questa partecipazione è diretta, prendendo essi parte alle occupazioni degli adulti e così facendo un periodo di tirocinio; in parte è indiretta attraverso le rappresentazioni nelle quali i bambini, riproducendo le azioni dei grandi, imparano a conoscere in che esse consistano. Ai selvaggi sembrerebbe assurdo di cercare un posto dove non si facesse che imparare, col solo scopo di imparare. Mentre la civiltà avanzata, aumenta la distanza fra le capacità dei giovani e gli interessi degli adulti»⁶¹.

Sempre su questa linea riprendendo il discorso di Sorrenti sulla formazione-iniziazione nelle società antiche. Dall'autrice si viene a sapere che «fondamentale di ogni percorso iniziatico, è la discesa nel mondo del dolore, della morte, nella “via delle ceneri”. L'iniziazione richiede la morte di qualche essere infantile presente nel ragazzo prima che questi diventi un uomo: il “tempo delle ceneri” è un'epoca destinata alla morte del giovane ancora legato all'Io. Il mentore dovrà fornire al giovane una spada perché il giovane possa farsi guerriero. Molti uomini, oggi, hanno

⁶⁰ «Ma uno studio attento ha reso dubbio se le loro capacità innate siano di molto inferiori a quelle dell'uomo civile. E ha reso certo che le differenze innate non sono sufficienti per spiegare la differenza di cultura» J. Dewey, *op. cit.*, p.50.

⁶¹ Ivi, p.10.

bisogno di una spada con cui separare la propria anima adulta da quella della madre. Il selvatico è un *méntore* marziale, una forza vorticoso, un'uraganica energia»⁶². Ho scelto questo brano d'apertura perché

⁶² C. Sorrenti, *Il méntore. Figura della formazione...*, *op. cit.*, pp.48-49.

rispecchia bene l'impronta di critica culturale che mi propongo di dare a questa tesi. In maniera semplice infatti si evidenziano qui i temi principali, sia a livello storico che pedagogico, di un rapporto come quello tra iniziatori e iniziandi.⁶³ Vi si percepisce il problema della differenza temporale delle usanze cui si è soliti dare valore culturale e sociale; si avverte subito, per esempio, quanta distanza si sia creata dai modelli che facevano dell'educazione un processo molto più significativo e in senso proprio vitale, di adesso. Educare significava praticamente vivere, imparare ad apprendere per vivere, e in riferimento all'antichità si può con sicurezza dire sopravvivere. Eppure l'interessante di tutto

⁶³ Merita anche mettere in evidenza un altro passo dello stesso libro per esporre la questione della trasmissione di sapere dagli anziani ai giovani in chiave più psicologica. Scrive Costanza Sorrenti al proposito: «Accennerò, avvalendomi di una chiave di lettura junghiana e, più in particolare della lettura che James Hillman dà della psicologia archetipica junghiana, a un'ipotesi interpretativa del mentore—*senex* come facente parte di un'unità duale che si completa nel suo desiderio di equilibrio con la sua restante metà: il *puer*. Il compito della psicologia archetipica e della terapia che essa pratica è quello di scoprire il modello archetipico delle varie forme di comportamento, poiché ogni cosa ha il suo luogo di appartenenza: ogni psicopatologia ha un suo substrato mitico. Il *senex* ha molte delle caratteristiche del *mentore* così come appare nell'immaginario: il *senex* è il padre onirico, il vecchio saggio del quale la coscienza del sognatore è alunna. Egli è la forza decisionale cui l'uomo deve rivolgersi per consigliarsi, è voce oracolare, visione che suggerisce una soluzione al vagabondare senza certezza del *puer*-discepolo» *ivi*, pp.57-58.

questo è che per accedere alla vita e ai suoi segreti era importante conoscere anche la morte⁶⁴. Sta qui l'importanza e la forza del processo formativo spirituale degli antichi, che riconoscevano la verità dell'essere come un ciclo continuo di rinnovamento in cui per far vivere qualcosa, per "iniziarsi", evolversi, andare avanti, è necessario lasciare indietro, far morire qualcosa.

Riporto qui un passo di Mircea Eliade che a me sembra chiarificatore circa l'argomento delle procedure di iniziazione sciamanica presso gli antichi popoli; egli, riferendosi ai casi in cui il gruppo degli anziani riconosce un neosciamano come "prescelto", ci fa presente che «per lo più le malattie, i sogni e le estasi costituiscono in se stesse una iniziazione: vogliamo dire che esse vanno a trasformare l'uomo profano di prima della "scelta" in un tecnico del sacro. L'esperienza d'ordine estatico è sempre e dappertutto seguita da una istruzione teorica e pratica da parte di vecchi maestri: ma non per questo essa è meno decisiva, perché è essa che modifica radicalmente lo stato religioso della persona "scelta". Tutte le esperienze estatiche che decidono della vocazione del futuro sciamano comportano lo schema tradizionale di una cerimonia iniziatica: passione, morte e resurrezione. Considerata da questo punto di vista, una qualsiasi "malattia-vocazione" ha il valore di una iniziazione. Infatti le sofferenze da essa causate corrispondono alle torture

⁶⁴ Addirittura Krishnamurti identifica un tale concetto con la comprensione non solo della vita ma anche dell'amore, secondo quanto egli intende difatti «la morte non è la fine della vita. La morte è qualcosa con cui vivete ogni giorno, perché ogni giorno morite a ogni cosa che conoscete. Se non conoscete la morte, non potrete mai sapere cos'è l'amore. E quando portate alla luce tutto questo e morite a ogni istante, volontariamente e tranquillamente, allora saprete cos'è l'amore» J. Krishnamurti, *Su Dio*, Astrolabio, Roma, 2002, p.46.

iniziatiche, l'isolamento psichico di un "malato scelto" è l'equivalente dell'isolamento rituale delle cerimonie iniziatiche, l'imminenza della morte avvertita dal malato ricorda la morte simbolica che figura nella maggior parte delle cerimonie di iniziazione. Quanto al contenuto di codeste esperienze estatiche iniziali, benché esso sia abbastanza ricco, ripete quasi sempre uno o più d'uno dei temi seguenti: smembramento del corpo seguito da un rinnovamento degli organi interni e delle viscere; ascensione al cielo e dialogo con gli dèi o gli spiriti; discesa agli Inferi e colloqui con gli spiriti e le anime degli sciamani morti; rivelazioni varie d'ordine religioso e sciamanico (segreti dell'arte)»⁶⁵.

Il mentore-sciamano e l'allievo si ritrovavano così coinvolti in questi processi, la cui differenza dai modelli formativi odierni sta nel modo in cui i ruoli dei personaggi in gioco si accordavano secondo la tipologia pedagogica del tramandarsi l'esperienza: tipologia improntata sullo spontaneo riconoscimento del discepolo da parte dell'insegnante e viceversa, come vedremo più avanti. Per fare un parallelo con la nostra cultura, possiamo vedere come la peculiarità del *métre* come antimaestro, è quella di sapersi sintonizzare sui desideri e i bisogni dell'allievo, sicché egli possa sentire un'intesa in tale relazione che soppianta i rapporti gerarchici di insegnamento, i quali invece sono magari visti dai genitori come unico e giusto modo di apprendere⁶⁶.

⁶⁵ M. Eliade, *Lo sciamanismo...*, *op. cit.*, pp. 53-54.

⁶⁶ Riprendo ancora una volta le parole di Dewey per far notare che questo fatto è un «abitudine fin troppo prevalente di tentare di fare di un individuo, attraverso l'istruzione, qualcosa che egli non è adatto a diventare». Oppure, trattando egli l'argomento del saper scegliere dei fini adeguati per la corretta maturazione dell'individuo, si legge che «lo scopo stabilito deve venir fuori spontaneamente dalle condizioni esistenti. Deve essere basato sulla considerazione di quanto sta già

Come scrive Gabriella Mariotti: «La disponibilità verso il mentore è prototipo della disponibilità verso il proprio stesso preconcio ed è segno di una posizione di apertura e agilità interiore verso sé e il distinto da sé. Ma per guadagnare questa posizione, e ogni volta riguadagnarla fuori dalla seduzione rassicurante delle certezze difensive e cristalline, si ha da passare tra Scilla e Cariddi dell'Edipo, tra imitazione e identificazione, per giungere alla capacità di riconoscere, seguire il mentore là dove egli è, e identificarsi con lui. In primo luogo, si tratta di saper riconoscere il proprio bisogno e, in secondo luogo, si tratta di sapere individuare, riconoscere chi rappresenta una risposta a tale bisogno»⁶⁷. Castaneda ci proporrà la sua visione su tal punto con le parole del suo *méntore* Don Juan: «Un guerriero come un maestro, prima di ogni altra cosa deve insegnare la possibilità di agire senza credere, senza aspettare ricompense, di agire e basta. Il suo successo come maestro dipende

avvenendo: sulle risorse e sulle difficoltà della situazione. Le teorie educative e etiche del giusto fine delle nostre attività spesso violano questo principio. Assumono dei fini che stanno *al di fuori* delle nostre attività; fini che provengono da qualche fonte esterna. In ogni caso questi «scopi» limitano l'intelligenza; non sono l'espressione della mente nella previsione, osservazione e scelta della migliore fra diverse possibilità. Limitano l'intelligenza perché, essendo già pronte, devono essere imposte da qualche autorità estranea all'intelligenza, non lasciando a questa altro che una scelta meccanica dei mezzi» J. Dewey, *op. cit.*, p.100 e p.139.

⁶⁷ <http://www.argonauti.it/convegno/Mariotti.htm>

⁶⁸ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1993, p.323.

dall'abilità e dall'armonia con cui saprà dirigere in tal senso i suoi discepoli»⁶⁸.

Mi sembra utile perciò far notare l'esistenza di un tempo in cui il rapporto di mentorato era per così dire quello ufficiale, ovvero il mentore non fungeva da anti-maestro in quanto gli unici maestri che vi erano, erano méntori. Facendo attenzione a non perdersi nei vocaboli, è semplicemente come dire che un'unica figura svolgeva le funzioni che oggi potremmo magari veder differite in un maestro che istruisce pedagogicamente e in un mentore che insegna anti-pedagogicamente. Ed ecco che torniamo in un ottica di critica culturale, ma da vedersi più come critica dell'impostazione di alcuni sistemi sociali, che neanche sanno ripescare ciò che pure possedevano e potrebbero riutilizzare come metodologia educativa culturale. Storicamente è noto ormai che proprio nella nostra antichità geografica il lavoro formativo di gruppi o coppie di persone era improntato su correnti spirituali di tipo sciamanico, potremmo dire esoterico nel suo senso vero ed etimologico di "guardarsi dentro".

Basti notare che la nostra Toscana in particolare è stata culla di più culture nel tempo, le cui usanze che implicano il sacro sono da ricondurre alle tradizioni che vedono il druido come il gestore della spiritualità della comunità, druido che si può dire era niente altro che lo sciamano della nostra area geografica. Ecco che già i tempi dei culti dell'area Greca, che ci hanno lasciato la fondamentale frase iscritta sul

tempio di Delfi: “Conosci te stesso, conoscerai l’Universo”⁶⁹, sembrano essere figli di tipologie di insegnamento che avevano delle connotazioni totalmente iniziatiche⁷⁰. E chi si iniziava era veramente in un percorso di

⁶⁹ «La cosa più importante della vita è trovare se stessi, guardarsi dentro. “ecco dove sono. Ecco chi sono”. Quando lo scoprite, potrete affrontare qualsiasi cosa» B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.215.

⁷⁰ A questo proposito, ed in linea con quanto è definibile come la figura del mentore come “uomo selvatico” si può fare un interessante riferimento anche ad una figura della mitologia Celtica che rappresenta il progenitore di questo “uomo selvatico”: «Kernunnos, il dio celtico discendente del più antico Signore degli Animali, figura iniziatica di notevole carica simbolica, morale ed etica che presiedeva ai riti di passaggio dall'infanzia all'età adulta già dal tardo paleolitico. Secondo gli oracoli celtici, Kernunnos è il dio della Generosità e della Magnanimità che nascono dalla consapevolezza interiore e dalla spontaneità. Rispondendo alle necessità altrui, disinteressatamente, si partecipa infatti della naturale spinta creativa di accrescere la vita e l'amore. Innanzitutto quindi è "colui che dona", non solo grano e frutta agli animali della foresta ma anche consapevolezze preziose agli uomini. Il primo dono è nella sua mano destra: il torquis. Si tratta di un collare che era indossato dai Celti, soprattutto nobili, guerrieri o sacerdoti. L'archeologo Herm parla del torquis come oggetto di ornamento maschile e sottolinea che la società celtica teneva in grande considerazione il vincolo virile. “I ragazzi vivevano quasi esclusivamente con membri dello stesso sesso, imparavano a cavalcare, combattere, cacciare e far bevute, dovevano dar prova di sé sul campo di battaglia, consideravano i loro pari come il solo ambiente adatto”. Il dio cornuto infatti è un iniziatore. Ha due collari: uno è il suo, nobile ornamento, l'altro è un dono che innalza chi è da lui iniziato. L'uomo che lo riceve, presumibilmente, ha il dovere e l'onore di donarne uno al giovane che chiede il suo accoglimento, che poi a sua volta. Ma Kernunnos è anche il Signore degli animali della foresta, tutti compagni dell'uomo, e rappresentanti aspetti del suo istinto, del suo lato selvatico e originariamente umano»

(<http://www.maschiselvatici.it/noiselvatici/primo.htm>)

formazione individuale, e veniva appunto seguito da chi, prima di lui, poté fare altrettanto attenendosi fiducioso alle indicazioni di uno specifico lignaggio o movimento spirituale da cui derivava o a cui si sentiva aderente. Ed è certo che questo viaggio di scoperta, nei tempi a cui mi riferisco, non aveva niente di ciò che oggi si sa come percorso di istruzione; l'incamminarsi per andare a conoscere questa cosa che è contemporaneamente noi stessi e gli altri e le altre cose in cui ci ritroviamo calati, assumeva davvero la forma di una lotta. Lotta che prima di tutto si ingaggiava coi propri pensieri, sensazioni, azioni, con se stessi: un autentico confronto. Non a torto quindi in tutte le culture antiche si intravede la presenza dell'archetipo del guerriero, per esempio. E tale figura di guerriero, come si vedrà esaurientemente più avanti con Castaneda, è comprensiva della visione di un individuo che incarna in sé caratteristiche anche sciamaniche nel senso più "magico" del termine. Per spiegarci meglio, intendo fare riferimento al fatto che un vero sciamano è al tempo stesso Guerriero e Mago dello Spirito, ovvero possiede entrambe le virtù nobili delle culture originarie, possiede tanto la capacità di esser leader di se stesso e di tutto un gruppo, quanto quella di occuparsi della saggezza, specialmente in ambito educativo-terapeutico, e del carisma per guidarlo; è lui, dopotutto, l'insegnante sacro e la guida spirituale strictu sensu⁷¹. Bisogna pure ricordare che

⁷¹ Giova a questo punto porre attenzione al fatto che lo sciamano archetipico presente nella spiritualità di ogni cultura votata al sacro, evidenziato dalle opere di Castaneda, è figura che può esser ben rappresentata da un altro personaggio mitologico "selvatico" più vicino a noi dello stesso Cernunnos Celtico sopra citato. Sto parlando di Chitone: «Chirone è meglio conosciuto come il famoso medico della mitologia greca. Ma come primo Centauro, o metà uomo e metà cavallo, non era un

anche nell'antichità in un rapporto come quello mentorico, era normale che la modalità di affrontare se stessi e l'altro avvenisse nel gioco delle proiezioni incrociate, dei transfert che intervengono nei confronti delle figure di riferimento più esperte, che di momento in momento agiscono nell'intento di mettere in discussione la propria comprensione delle cose, e conseguentemente (e non solo filosoficamente) il proprio vivere. Questo processo che si svolgeva in tale rapporto di mentorato, poteva difatti esser visto come una vera investitura di cariche e compiti, dimensione sempre cerimoniale e rituale che implicava il sentirsi parte di una missione, la quale si svolgeva facendo affidamento a questo

individuo qualunque o un medico normale. Chirone era per gli dei greci anche astrologo e insegnante di metafisica, come pure esperto praticante di svariate arti olistiche e manuali di guarigione, guerriero sacro e musicista. I suoi allievi comprendevano Achille, Giasone ed anche Esculapio, dio della guarigione e della medicina. Il guaritore olistico si accorda con l'archetipo sciamanico perché egli è in grado di usare metodi più fondati sugli elementi naturali, (derivati dalla "madre terra" soprattutto come le erbe, i cristalli) o in particolare le sue stesse mani, per curare l'individuo. Egli lavora in varie differenti dimensioni, come ad esempio il luogo d'incontro tra il corpo e la mente nel caso del terapeuta del massaggio, i sottili e invisibili meridiani di energia nel caso dell'agopunturista o la medicina vibrazionale nel caso dell'omeopata. Forse lo sciamano, l'omeopata, il masso-terapeuta, l'astrologo, il guaritore psichico e l'agopunturista sono in grado di far guarire il malato, recuperando la sua anima, liberando una persona dal dominio degli spiriti malvagi, affinché essi capiscano che la realtà è un ologramma, una specie di complessa illusione energetica soggetta a forme di energia molto sottili»

(<http://www.armonics.net/notizie/sciamanismo.html>)

comportamento umano dell'allearsi insegnando e apprendendo, per imparare sempre meglio ad insegnare e ad apprendere.

A questo proposito si potrebbe dire che il fattore principale sembra essere la formazione e la crescita dell'essere di entrambe le figure, nello scambio del dare e ricevere che agisce in questo doppio senso: vedasi l'esperto che da il suo tempo, che da se stesso, e riceve l'attenzione del novizio e viceversa; vedasi l'esperienza che passa dall'anziano al giovane, ma anche il ritorno, che soddisfa l'anziano, in qualità di risultati che rendono merito della capacità di entrambi di ascoltare e farsi ascoltare. In un'immagine che collega tutte le antiche culture (ma che a noi è giunta più come "Orientale"), questo può diventare, laddove la relazione funzioni armoniosamente, una sorta di travaso dove la coppa che versa non si può mai esaurire e quella che riceve può sempre accogliere; questo processo porta in ogni attimo, nella coscienza dei due, un sentire l'equilibrio come principio attivo con cui opera la Vita stessa, e al medesimo tempo un sentirsi in equilibrio, proprio nella metafora suddetta del pareggiarsi del livello di due sostanze. Per dirla con altre parole è come se i due non notassero più chi inizialmente era pieno e vuoto, sparisce cioè quel senso circense dell'ammaestramento e si annulla il pensare a questa coppia come a l'uno che solo e sempre fornisce e l'altro che di conseguenza prende. Questo è quello che si potrebbe chiamare l'equilibrio dell'entità maestro-discepolo, la felice unione, il giusto incontro che permette di saper essere e saper fare, di sapersi condurre nella vita.

P. Mottana offre una preziosa visione di questa relazione così basilare nell'evoluzione personale: «Nella trama delle vicende formative che ci occorre di incontrare, con cui entriamo in contatto, nelle nostre storie, appare, con frequenza sistematica e con ruolo spesso cruciale, la figura di

un educatore dai contorni sfuggenti, ma di straordinario impatto emotivo ed esperienziale, un *tras-formatore* e uno *s-radicator*. Esso appare spesso nell'ambito di contesti istituzionalizzati, di spazi deputati al dominio unilaterale di un registro educativo. Ma egli lo decostruisce e lo dissolve, maestro che non ammaestra, istruttore che decostruisce. Il *méntore* si colloca nelle testimonianze offerte da ogni vita come un'apparizione non codificata, non obbligata a una legge, o al dominio di un significante. La sua condotta colpisce perché imprevedibile e imprevista, perché decentra dal canale comunicativo codificato, perché approssima il distante e distanzia l'inatteso. L'incontro con il soggetto in formazione sta nella causalità o nella "sincronicità" più che nella scelta o nel programma. In tal senso soppianta ogni logica di assolutizzazione del valore nell'operare educativo e rende l'educazione stessa un gioco simbolico le cui regole si fanno e si disfano secondo forme istantanee. Sembra questa la figura radicale che fa compiere svolte, che soppianta il rassicurante di ogni appartenenza e di ogni controllo.

Il suo linguaggio è anche verbale ma soprattutto è corpo dell'esperienza, si dà come mondo integrale in cui il significato è congiunto alla figura, è la forma della rottura ma può essere rottura che allaccia, compone segni possibili anziché frammentarli o analizzarli»⁷².

Grazie a queste note si può meglio introdurre il concetto che vede l'apprendere come un processo che è collegato più ad una modalità di insegnamento che comprende tutto l'essere, che non ad una modalità che somiglia ad un meccanico trasferimento di nozioni da mente a mente. Difatti l'autore conclude la sua disamina sul ruolo del mentore come antimaestro in questo modo: «Infine il *méntore* è l'incarnazione precipua

⁷² Mottana P., *Il Mentore come antimaestro*, in Mottana P., *op. cit.*, pp.14-15.

e significativamente rappresentativa di una pedagogia vitalistica, appassionata e affermativa, in cui ogni mossa, dalla seduzione alla rottura, all'incantamento, al tradimento, sono emblemi di un codice del superamento di ogni prescrizione e inviti al processo dell'individuazione, del diventare essere, ma anche di un apprendere profondo, "apprendere dall'esperienza"»⁷³. Come anche Carlos Castaneda fa notare, l'esperienza si trasmette da individuo a individuo tramite un coinvolgimento psico-sensoriale le cui parti in gioco, i cui elementi per cui si insegna e si apprende sono da imputare a tutto quello che si definisce come "corpo", piuttosto che a quello che si definisce come "mente".

Scrive l'autore che «gli esseri umani hanno due lati. Il destro abbraccia tutto ciò che l'intelletto è in grado di concepire. Il sinistro è il dominio dell'indescrivibile, un dominio impossibile da rendere a parole. Il lato sinistro è forse compreso, se è comprensione ciò che si verifica, con la totalità del corpo; da ciò deriva la sua resistenza alle concettualizzazioni». Inoltre ci fa sapere che «tutte le facoltà, le potenzialità e le imprese dello sciamanesimo, dalla più semplice alla più stupefacente, sono racchiuse nel corpo umano»⁷⁴. Castaneda ci vuol ricordare che la coscienza che ci fa avvertire di vivere tra questi due nostri lati dell'essere, l'uno più razionale, l'altro più intuitivo, avviene con la totalità di noi stessi, con un intensità tale che principalmente viene avvertita col corpo e le sue sensazioni ed emozioni, e questa sarebbe la ragione per cui è difficile da esprimere concettualmente. Tale modalità con cui i maestri spirituali sarebbero in grado di farci apprendere esperienze che si assimilano attraverso canali di comunicazione che coinvolgono non solo la mente, è

⁷³ Ivi, p.19.

⁷⁴ C. Castaneda, *Il Dono dell'aquila*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1983, p.138.

specifica anche delle vie spirituali indù, si prenda come esempio generale gli insegnamenti Yogici⁷⁵. È a questo riguardo che ancora Gabriella Mariotti scrive: «Un proverbio indiano che dice "quando hai bisogno, il guru appare", interpreta esattamente la disposizione a cogliere in sé e nell'altro ciò che di "mentorico" può esserci»⁷⁶.

E conclude: «Riprendo una bellissima citazione di Nietzsche che illumina il valore del mentore, del mentore autentico: "I tuoi veri educatori e plasmatori ti rivelano qual è il vero senso originario e la materia fondamentale del tuo essere, qualche cosa di assolutamente ineducabile e implasmabile. In ogni caso, difficilmente accessibile, impacciato, paralizzato: i tuoi educatori non possono essere nient'altro che i tuoi liberatori. E' questo il segreto di ogni formazione, essa non procura membra artificiali, nasi di cera, occhi occhialuti. Essa invece è

⁷⁵ «La qualità del rapporto che si può instaurare tra un soggetto con le caratteristiche sopra accennate (mentore) e un soggetto che decide di entrare con questi in contatto (discepolo) evoca almeno due dimensioni: il "calore" e il "colore". La relazione, cioè, non può essere né tiepida né grigia, ma altamente calda e colorata: appunto per consentire il passaggio – "elettrico", si potrebbe dire – di quelle "scintille" che costituiscono l'"anima", ossia la "forza vitale", di qualunque vero pensiero, incarnato dentro un corpo che sa e intende vivere e agire con coraggio» M. Ferrario, *Mentore e rapporto di mentovato: Un modello e un punto di vista sull'applicabilità nella società di oggi*, in Mottana P. (a cura di), *Il mentore come antimaestro*, Clueb, Bologna, 1997, pp. 74-75.

⁷⁶ <http://www.argonauti.it/convegno/Mariotti.htm>

Lo stesso Mottana chiarisce ulteriormente questo punto quando dice che «il mentore non è tuttavia mai chiaramente consapevole della sua funzione, mai in anticipo perlomeno. Egli è creato dal discepolo (e allo stesso modo istantaneamente crea il discepolo) che lo elegge ...soddisfacimento della sua domanda»

Mottana P., *Il mentore come antimaestro*, op. cit., p.17.

liberazione, rimozione di tutte le erbacce, delle macerie, dei vermi che vogliono intaccare i germi delicati delle piante, è irradiazione di luce e calore, benigno rovesciarsi di piogge notturne"»⁷⁷.

Eppure la sintonia che sembra debba far “incontrare” maestro e discepolo e far scaturire un’energia tale da coinvolgerli in esperienze significative, non sempre è indice di un’intesa che sia efficace per il benessere psico-fisico e spirituale di entrambi. Come ancora P. Mottana ci ricorda esistono dei rischi che l’avventura del rapporto formativo comporta. Intanto dice che «Il méntore tesse la trama della manipolazione, anche nella forma buona dell’”apertura all’essere”, del disvelamento delle cose attraverso un dire appassionato, ma l’allievo s’incatena alla tela nel senso del godimento. E la tela non ha padrone, è il luogo di una simmetria che imprigiona ambedue gli attori, nella crisalide di un incantamento. Il rapporto méntore-discepolo si disloca e si svolge in questa delicata alternanza di approssimazione-dileguamento». Infine evidenzia maggiormente la fase del rapporto in cui si dovrebbe “lasciar andare”, ovvero come risultato felice di tutto l’incontro si dovrebbe saper tornare ad educarsi, a condursi da soli. Scrive Mottana: «L’ultimo movimento è il difficile congedo. La “giusta distanza” dovrebbe rendere possibile il gesto separativo, lo scioglimento, come modalità dell’oltrepassamento, del ritrovamento di una declinazione singolare del percorso di vita, nelle forme del possibile ignoto, in cui ambedue si riaffidano all’erranza del domandare e dell’attendere. Méntore dunque come passaggio, come camera di trasmissione dall’imbozzolamento al

⁷⁷ <http://www.argonauti.it/convegno/Mariotti.htm>

volo, ma anche rischio di abbraccio simbiotico, di cattura e dominio, esistenziale e conoscitivo»⁷⁸.

Anche altri autori, studiosi dei rapporti interpersonali di formazione per l'ambito spirituale, hanno degli accorgimenti utili per precisare quali pericoli possano nascondersi dietro il gioco delle relazioni mentore-discepolo. Scrivono pertanto J.Kramer e D.Alstad che «abbandonarsi a un guru, sebbene sia un modo di riempire un vuoto spirituale, è anche una delle forme più potenti di controllo mentale ed emozionale al mondo al giorno d'oggi. Particolarmente insidiose sono le immagini di superiorità legate alla presunzione di una maggiore saggezza, purezza morale, o a uno stato illuminato. Si può discutere a lungo sul fatto se ci sia o no una qualche realtà dietro a queste proiezioni. Il punto per noi non è chi abbia più saggezza o intuito, ma piuttosto come questa presunta saggezza sia utilizzata. Affermare che un essere umano conosca fondamentalmente ciò che è meglio per un altro, è autoritario. Se ciò è accettato, provoca una catena di inevitabili modelli relazionali che sono dannosi per tutti i partecipanti al gioco»⁷⁹. E il danno psichico viene precisato meglio come in seguito: «Nella struttura tradizionale guru/discepolo, ci si aspetta che i discepoli abbandonino la loro volontà al guru. Viene presentata come cosa necessaria per permettere al guru di guidare il discepolo alle realizzazioni che possono essere conseguite solo rinunciando agli affetti mondani precedentemente accumulati. Ciò, naturalmente, include gli affetti materiali; ma, cosa più importante, l'abbandono è presentato come mezzo per perdere anche gli affetti

⁷⁸ Mottana P., *Il mentore come antimaestro*, op. cit., p.18.

⁷⁹ J. Kramer - D. Alstad:

(www.amazon.com/exec/obidos/ASIN/1883319005/sustainedaction)

psicologici più profondamente situati, che includono la reale struttura della personalità e dell'identità (quello che è chiamato ego)»⁸⁰. È tenendo ben presente queste ultime citazioni che posso mostrare come tali rischi di un condizionamento psicologico, siano tenuti in considerazione in un modo essenziale da chi appartiene ad una cultura strettamente sciamanica.

Sarà lo stesso Don Juan, difatti, in qualità di onesto mentore di Castaneda, che preciserà a quest'ultimo durante il percorso di vita che i due affrontano insieme, quali operazioni carismatiche, di "fascinazione" potremo dire, egli ha attuato affinché si stabilisse nel loro incontro quella sintonia di cui già si è detto. Dopotutto è lo stesso sciamano che fa questa affermazione al suo apprendista: «La libertà costa, ma il suo prezzo non è impossibile da pagare. Temete quindi chi vi cattura, temete i vostri padroni. Non sprecate il vostro tempo e il vostro potere avendo paura della libertà»⁸¹.

L'essenza di tutto ciò che Don Juan disse a Castaneda all'inizio del suo apprendistato è racchiusa nella natura astratta degli insegnamenti tratti dal suo primo libro, *A scuola dallo stregone*. In esso il *Nagual* lo intratteneva in lunghi racconti parlando di alleati, di piante di potere, di "Mescalito", del vento, degli spiriti dei fiumi e delle montagne, e così via. Quando in un momento successivo Castaneda interroga Don Juan in merito all'enfasi che dava a quegli elementi, questi gli ammette senza vergogna che nella fase iniziale di apprendistato aveva fatto ricorso a tutti quei discorsi pseudoindiani con un tono sincero ed emozionale perché sapeva

⁸⁰ Ivi

⁸¹ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.51.

che non c'era altro modo per *catturare la sua completa attenzione*. La veridicità di quello che gli narrava non era tanto importante quanto l'attrarre a sé con carisma l'attenzione di uno spirito indisciplinato come il suo. Don Juan gli rammenta che proprio egli stesso ripeteva più volte di restare accanto a lui perché trovava affascinante quanto aveva da dire sul mondo. Gli ricorda anche che ciò che non riusciva a spiegarsi era che questo fascino si basava su un vago riconoscimento degli elementi di cui gli parlava.

Il trucco di questo uso del magnetismo personale sta giustamente qui, nel fatto che Carlos pensasse che tale vaghezza fosse sciamanesimo, e siccome anelava a questo tipo di conoscenza, Don Juan scelse di usare l'espedito dell'arte incantante del narratore per farlo rimanere. Don Juan poi è molto chiaro su questo punto: l'umiltà del mostrare un certo sapere, il principio della non esaltazione delle esperienze che si concretizza in un controllo emotivo e in un giusto distacco dall'autoaffermarsi in base a una certa quantità di conoscenza, a una certa dose di nozioni. Egli è chiaro anche quando dice a Carlos che gli sciamani come lui, gli sciamani che non si presentano subito come tali, non vanno in giro con scritto sulla fronte "come, non mi riconosci? Su, chiedimelo, non vedi che sono uno sciamano?".

Con tali precisazioni egli fa porre attenzione al fatto che essi non sono maestri né guru, che a loro non importa di insegnare tutto quello che c'è nella loro mente, magari per farne dibattiti o poter formare filosoficamente degli accoliti sapienti, no, essi non intendono quello come sapere, ma piuttosto cercano solo di fiutare e vedere l'energia delle persone per riconoscere chi possa essere pronto ad affrontare un percorso simile tanto da venirne a far parte quale gruppo degli eredi. Insomma almeno l'intento di Don Juan, si viene a sapere, è quello di

preparare dei continuatori di questa stirpe sciamanica, perché solo così, e non vendendo a ogni tipo di pubblico un prodotto garantendone la preziosità, sarebbe stato certo che si fossero approcciate allo sciamanesimo solo persone sincere, che non ne provano solo un vago interesse, spinte da motivazioni intellettuali o puramente razionali. Come dire, voleva assicurarsi che non venisse frainteso il principio stesso dello sciamanesimo, di più, che gli sciamani stessi non passassero come imbonitori, come circuitori o venditori di fumo.

Questa operazione formativa in qualità di mentore, di anti-maestro appunto, di smascheratore di falsi insegnamenti elargiti da falsi maestri, su un altro livello serviva a Don Juan come lezione nei riguardi dell' ego. In una fase successiva, nel periodo in cui Castaneda scriveva *Viaggio a Ixtlan*, veniamo a sapere poi che Don Juan stava applicando criteri estremamente pragmatici nei riguardi della condotta quotidiana dei suoi allievi. In special modo nei confronti di Carlos Castaneda aveva tracciato alcune linee d'azione che doveva seguire con rigore. Gli aveva affidato dei compiti da svolgere, compiti che come vedremo riguardano precipuamente la corretta condotta di un apprendista che si trova sulla via del guerriero. In concreto Don Juan voleva che Castaneda nella realtà ordinaria si impegnasse a cancellare la propria storia personale, voleva che egli sospendesse le proprie abitudini e che riuscisse a smantellare il senso che aveva dell'importanza del proprio sé. Insieme a queste indicazioni continuamente lo preveniva, lo metteva in guardia riguardo alle difficoltà che ognuno incontra quando si trova di fronte a questo tipo di lavoro. Don Juan si comportava quindi da onesto mentore, l'azione dei suoi insegnamenti essendo proprio racchiusa nelle spiegazioni che fornisce al suo allievo, come quando gli fa presente che ogni difficoltà nel riuscire a conoscersi e divenire sciamano, in effetti

nasce dalla totale assenza nella propria vita dell'idea capace di spronarci a cambiare, idea che nasce una volta che abbiamo accolto le regole e i principi che riguardano la disciplina⁸² di un percorso di crescita spirituale, una volta cioè che siamo veramente calati in esso con forza di volontà e intento sincero. Don Juan in uno dei primi incontri con Castaneda, gli dirà proprio che « In questo mondo nulla ci viene regalato. Tutto ciò che è da imparare va imparato con fatica»⁸³.

In poche parole si potrebbe dire che nulla può cambiare finché noi stessi non siamo disposti a cambiare, iniziando a lasciarci alle spalle tutto ciò che ci ha condizionato a essere, ma che in definitiva, non siamo, non è l'essere autentico. E tale autenticità è vitale, perché in definitiva tutto quanto siamo risulta poi tutto quanto abbiamo in termini di potenzialità, o come usa dire uno sciamano, di potere, infatti «Il potere risiede nel tipo di sapere che possediamo. Che senso avrebbe conoscere cose inutili? Esse non ci possono preparare all'inevitabile incontro con l'ignoto»⁸⁴.

⁸² «Per disciplina, non mi riferisco ad uno stile di vita spartano. Non intendo alzarsi ogni mattina alle cinque e mezza e gettarsi addosso acqua fredda fino a diventare lividi. Gli stregoni intendono per disciplina la capacità di fronteggiare con serenità circostanze non incluse nelle nostre aspettative. Per loro, la disciplina è un' arte: l'arte di fronteggiare l'infinito senza vacillare, non perché siano forti e duri, ma perché sono animati da timore reverenziale» C. Castaneda, *Il lato attivo dell'infinito*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001, p.244. «Nel momento in cui volete veramente qualcosa, avete l'energia per farlo. E quella stessa energia diventa uno strumento di autocontrollo, per cui non c'è bisogno di alcuna disciplina esteriore» J. Krishnamurti, *La ricerca della felicità, op. cit.*, p.181.

⁸³ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, Astrolabio, Roma, 1970, p.41.

⁸⁴ Ivi, p.18.

Tutto questo è quello che Don Juan richiedeva ai suoi allievi come passaporto per entrare nella “Via del Guerriero”. Castaneda riconosce come il suo mentore sapesse meglio di lui che una sua parte aveva davvero bisogno di questa spinta necessaria che comprendeva stimoli teorici e pratici. Lo stimolo teorico principale è appunto quanto detto circa l’idea che è possibile riuscire a portare a compimento un obiettivo. Nel rapporto di mentorato fra Carlos Castaneda e Don Juan fu questo lo strumento fondamentale che serviva da preparazione a ciò che andava poi eseguito in termini pratici. Mi pare giusto anche far notare che l’esecuzione del compito avveniva, come in questo caso preso in esame, tutta ad opera del discepolo, nel senso che la funzione del mentore-sciamano (ma potremo dire il mentore antico per antonomasia, rintracciabile in tutte le culture) è quella di essere lì per indicare e consigliare un metodo che lui stesso ha sperimentato come funzionale. Pertanto rivisitando oppure cogliendo il vero senso del termine educare, la guida spirituale in questi casi conduce per mano il discepolo solo fin dove già sa che poi egli potrà cavarsela da solo.

Come vedremo, il massimo apprendimento che Carlos Castaneda assimila e fa suo, si verifica proprio nei momenti in cui Don Juan in modo consapevole lo conduce (metaforicamente e non) sull’orlo del precipizio, precipizio che rappresenta l’ostacolo che l’esperto sciamano riconosce come di poco superiore alle capacità del momento dell’apprendista. Questa manovra in pratica è una tecnica usata da sempre da molti maestri spirituali affinché l’allievo si renda conto di trovarsi di fronte a se stesso e al proprio valore⁸⁵; ma non solo, il fatto è

⁸⁵ Don Juan è molto chiaro su questo punto quando si esprime così: «Quando un uomo si dispone ad apprendere, deve impegnarsi quanto più gli è possibile, e i limiti del suo apprendimento sono determinati dalla sua stessa natura. Non c’è quindi

che al tempo stesso, quest'ultimo si trova ad affrontare una situazione nel quale è immerso senza alternative che quella di superarsi⁸⁶; ecco che il

ragione di parlare di sapere: la paura della conoscenza è naturale; la proviamo tutti e non c'è nulla che si possa fare per evitarla. Ma per quanto spaventevole possa essere l'apprendimento, ben più terribile è il pensiero di un uomo senza conoscenza» ivi, p.69.

⁸⁶ In qualità di insegnante di un'arte marziale Taoista che è in linea comunque con tali principi sciamanici, vorrei al riguardo ricordare che Il perseguimento di obiettivi di crescita spirituale, relativi a stili di vita che concernono la formazione della persona, sono presenti nella tradizione occidentale come in quella orientale, negli ordini monastico-guerrieri quali Templari, Ospitalieri, Lama tibetani e monaci dell'estremo oriente esperti di arti marziali per esempio. Qui è ben presente il principio che lo sviluppo dell'animo umano deve essere in continuo equilibrio: mente, coraggio, costanza, devono camminare di pari passo con cuore, sensibilità, comprensione. Il prendersi la responsabilità delle proprie azioni è indice di uno spirito in crescita e della capacità di imparare da esse, buone o cattive che siano. Le figure del guerriero e dell'iniziato spesso in queste tradizioni si sovrappongono, il guerriero e l'iniziato agiscono, ed è dal proprio agire che traggono il nutrimento che li fa avanzare sulla via dell'autoperfezionamento; ogni esperienza della propria esistenza viene vissuta e vista come un'occasione irripetibile per conoscere se stessi, il proprio spirito, e per integrare poi queste conquiste sul piano della consapevolezza col proprio vissuto quotidiano. È infatti qui che l'apprendista si trova a fare i conti col proprio ego, incontrandolo veramente tramite lo specchio delle relazioni, incontro che è anche uno scontro, per il fatto che l'ego sta pian piano subendo delle scosse, destrutturandosi. L'impeccabilità, concetto che sarà esaurientemente analizzato in seguito grazie agli insegnamenti trasmessici da Castaneda, diventa allora il nostro unico scudo per uscire vincenti da questo incontro-scontro. L'agire si riduce a due alternative possibili, o lasciarsi esistere come incoscienti o affrontare la vita come guerrieri impeccabili, rientrare nella categoria dell'uomo comune costretto a subire un mondo reale ma materiale, o aprirci al mondo "terribile", realisticamente imprevedibile e incommensurabile del guerriero.

risultato della prova, se con esito positivo, è l'evoluzione del discepolo che ha superato una mèta e quindi ha veramente fatto "un passo avanti". Questi perciò si rende conto che l'unico ostacolo concretamente insuperabile che può incontrare è un qualcosa che egli stesso si crea, magari con la sua sfiducia, e che per questo da solo, cioè "con le proprie forze", può attingere dalle sue risorse per passare la prova. È chiaro che egli non deve dimenticare che codeste sue risorse sono un'energia che lo accompagnerà sempre, e per questo dovrà farsi valoroso e fiducioso nella propria autostima, essendo cosciente che egli stesso ha scelto per sé un percorso di crescita personale e spirituale particolare, essendo consapevole, anche, di uno dei principi sciamanici basilari che afferma che la Vita non offre mai delle prove che siano completamente fuori dalla portata delle proprie capacità del momento.

Prima di passare a parlare, come conclusione di questo capitolo, dell'esempio più autentico di anti-maestro quale fu J. Krishnamurti, mi piace citare un altro brano di Nietzsche nel quale vedo molte attinenze con quanto appena esposto, sulle prove di evoluzione e miglioramento che sono il fulcro di un percorso di formazione e crescita umana che abbia come scopo la creatività, la capacità creativa di costruirsi il vivere autonomamente. Non a caso il brano in questione è ancora una volta tratto dal "Così parlò Zarathustra" e si chiama "Del cammino del creatore". Scrive Nietzsche: «Fratello, vuoi andare nella solitudine? Vuoi cercare la via verso te stesso? Indugia ancora un poco e ascoltami. "Colui che cerca, finisce facilmente per perdersi. Ogni solitudine è una colpa": così parla il gregge. E tu hai fatto a lungo parte del gregge. La voce del gregge continuerà a risuonare dentro di te. E quando dirai: "Io non ho più la vostra stessa coscienza", ciò sarà un lamento e un dolore.

Vedi, quella coscienza stessa generò anche questo dolore: e sulla tua melanconia si riverbera, ardente, ancora l'ultimo bagliore di questa coscienza. Ma tu vuoi procedere sul sentiero della tua melanconia, che è il sentiero verso te stesso? Fammi vedere che ne hai la forza e il diritto! Sei una nuova forza e un nuovo diritto? Un moto primo? Una ruota che corre da sé? Sei capace di costringere le stelle a ruotarti intorno? Ahimè, vi è tanta cupidigia di elevatezza! Vi sono tanti contorcimenti di ambiziosi! Fammi vedere che non sei né un cupido né un ambizioso! Ahimè, vi sono tanti grandi pensieri che non fanno più di quel che faccia un mantice: gonfiano e rendono ancora più vuoti.

Libero, ti chiami? Voglio sentire il tuo pensiero dominante e non che sei sfuggito a un giogo. Sei tale da avere avuto *il diritto* di sfuggire a un giogo? Vi sono molti che hanno gettato via ciò che ancora valevano, quando gettarono via il loro assoggettamento. Libero da che cosa? Che importa questo a Zarathustra? Ma il tuo occhio deve limpidamente annunciarmi: libero *per che cosa*? Tu costringi molti a ricominciare da capo nel conoscerti; ciò essi ti fanno pagar caro. Sei giunto vicino a loro e sei passato oltre. Non te lo perdoneranno mai. Il tuo cammino è al di sopra di loro: ma quanto più in alto sali, tanto più piccolo ti vede l'occhio dell'invidia. Ma più di tutti è invidiato colui che vola. Ma il peggior nemico che puoi incontrare, sarai sempre tu per te stesso; nelle caverne e nelle foreste tu tendi l'agguato a te stesso.

Da solo vai sul cammino che porta a te stesso! E il tuo cammino comprende anche te e i tuoi sette demoni!

Tu devi voler bruciare te stesso nella tua stessa fiamma: come potresti volere rinnovarti, senza prima essere diventato cenere!

Da solo tu vai sul cammino del creatore: dai tuoi sette demoni ti vuoi creare un dio! Và nella solitudine, fratello, col tuo amore e con il tuo creare...»⁸⁷.

«Jiddu Krishnamurti è stata una delle figure di maggior rilievo dei nostri tempi. Dotato di un corpo e una mente estremamente sensibili, egli era frequentemente in contatto con energie spirituali sottili. Le sue comunicazioni a questi elevati livelli di coscienza finivano con l'assumere carattere di rivelazione per la loro profondità e immediatezza. Krishnamurti fu sorprendentemente scevro da ogni condizionamento e lontano da ogni desiderio di accumulare, sia materialmente che psicologicamente. La sua profonda ricerca interiore e la sua ostinazione nell'essere libero da ogni autorità esterna, ispirò nelle tante persone che lo avvicinarono, una ricerca autonoma sulla natura dell'esistenza umana e delle sue potenzialità»⁸⁸. Anticipando gli insegnamenti sciamanici che esaminerò nel prossimo capitolo, ciò che ci indica questo saggio Indù che si è sempre posto come anti-maestro (anzi, anti-tutti-i-maestri), è la libertà nel senso di condizione di silenzio totale e pace, di abbandono del pensiero appesantito dal pensare, assenza di confusione come nella possibilità di muoversi nella quiete della natura. Dice Krishnamurti: «Questa libertà è libertà da ciò che si conosce, poiché è in ciò che si conosce che si trova la fonte della paura, non nell'ignoto. È immaginare la continuazione oppure la conclusione di ciò che è conosciuto a produrre paura. È l'aggrapparsi a ciò che si conosce e al centro da cui si

⁸⁷ F. Nietzsche, *op. cit.*, pp.71-72-73.

⁸⁸ J. Krishnamurti – Ravi Ravindra, *Due uccelli su un ramo*, edizioni il Punto d'Incontro, Vicenza, 1999, p.12.

conosce che tiene vincolati al tempo e all'ego. Allorquando comprendiamo che sono questi a mantenerci nella schiavitù e nel dolore, allora si affermerà il bisogno di un nuovo e completo orientamento e di una rivoluzione totale. È necessario che vi sia una rottura radicale rispetto a tutto ciò che conduce alla schiavitù e alla sofferenza. ciò che si richiede è la libertà dalla tirannia del proprio ego, dalla tirannia di tutto quello che è stato insegnato e dalla tirannia delle proprie inclinazioni e del proprio stile. Ciò che è necessario è la libertà dall'autorità, dove si intende per autorità quella esterna ovviamente, ma anche quella interna a noi stessi. Altrimenti, i momenti futuri saranno sempre condizionati da ciò che abbiamo conosciuto o sperimentato nel passato. La libertà dai grovigli creati dalla propria conoscenza passata e dalle esperienze è ciò che permette di essere rinnovati al sopraggiungere del nuovo momento e di non reagire sempre attraverso il pregiudizio e il condizionamento. Si richiede la totale attenzione allo stato di meditazione che dissolve il dolore, la paura e l'illusione nella chiara luce dell'Intelligenza e della Verità. La mente meditativa, aperta, totale e quieta, è la mente religiosa. Questa mente religiosa è naturale e alla fine questo stato di mente viene raggiunto essendo senza alcun sforzo, proprio come una quercia è il naturale dischiudersi di una ghianda»⁸⁹.

Pertanto concludo questo capitolo con una sua frase celebre che rappresenta la cifra del suo pensiero in quanto anti-maestro, in quanto individuo libero che ha sempre indagato in itinere e senza dogmi l'universo, parlando direttamente, faccia a faccia con chiunque lo ascoltava. Non ci sarebbero secondo Krishnamurti delle vie o dei

⁸⁹ Ivi, p.71-73.

percorsi che portino direttamente, come fosse un passaggio obbligato, alla verità, perché secondo lui «la verità è una terra senza sentiero e non la si può raggiungere per nessuna strada, religione o setta. Poiché sono libero, totale, non la parte, non il relativo, ma la totale Verità che è eterna, desidero che coloro che cercano di comprendermi siano liberi e che non facciano di me una gabbia che si trasformerà in una religione, una setta. Dovrebbero piuttosto essere liberi da ogni paura: dalla paura della religione, dalla paura della salvezza, dalla paura della spiritualità, dalla paura dell'amore, dalla paura della morte, dalla paura della vita stessa»⁹⁰.

⁹⁰ Ivi, p.131.

CAPITOLO QUARTO:

Il caso Carlos Castaneda

Con questo capitolo mi propongo di entrare nel merito dell'argomento sciamanesimo, circoscrivendolo al versante delle culture native delle due americhe, esaminando il caso più eclatante di tutti i tempi. Il caso Carlos Castaneda è tutt'oggi ancora aperto, le indagini di antropologi⁹¹, psicologi, studiosi delle nuove branche della fisica che connette scienza e

⁹¹ In merito alle critiche degli esponenti di questa scienza verso il lavoro di Castaneda, mi sembra opportuno citare questo brano di G. Tescari: «Nell'intero arco del secolo l'indagine svolta dall'interno delle discipline storico-sociali sui fatti e le credenze di ordine magico-religioso in generale e sullo sciamanismo in particolare, ha interamente fallito nel suo intento di collocarli con qualche rigore entro un quadro teorico che ne giustifichi l'emergenza. Per limitarsi al già vastissimo campo delle pratiche di tipo sciamanistico, della magia curativa e della stregoneria, anche le sintesi teoriche più alte non riescono a sfuggire all'altrettanto sterile alternativa fra un arrogante riduzionismo etnocentrico e un'impostazione marcatamente filosofica, di stampo prevalentemente idealistico. Alla deludente vacuità degli esiti teorici dell'antropologia del magico-religioso si può contrapporre il rigore e la coerenza interna di quell'intero sistema di pensiero e di azione che a Castaneda è stato trasmesso con la denominazione di "stregoneria": "l'atto di realizzare certe premesse specializzate, sia teoriche che pratiche, relative alla natura della percezione e al ruolo che essa svolge nel modellare l'universo che ci circonda"» (www.cisi.unito.it/eidetica/vat/)

coscienza, sono sempre alla ricerca di indizi utili al chiarimento di questa vicenda, che ha inciso fortemente sulla mentalità di chi si contatta con percorsi spirituali autonomi rispetto ai dogmi e alle tradizioni secolari vigenti. A livello biografico, le informazioni che abbiamo su Castaneda sono queste: egli «dichiara di essere nato a San Paolo, in Brasile, nel 1935 e di essere figlio di un professore universitario. I documenti della sua immigrazione negli Stati Uniti – riemersi in occasione delle dispute sull'eredità – lo dichiarano invece nato a Cajamarca, in Perù, nel 1923, e affermano che il padre era un gioielliere. Sembra che, emigrando negli Stati Uniti, nel 1951 avesse lasciato in Perù, incinta, una moglie di origine cinese»⁹². Riguardo a questi dati, il contatto con Juan Ruiz, esponente di una delle antiche comunità peruviane, si rivela prezioso in quanto nel suo primo seminario⁹³ qui in Italia, al quale ebbi la fortuna di partecipare, egli rilasciò l'informazione che attestava le origini peruviane di Castaneda. Cronologicamente i dati a nostra disposizione continuano dicendo che Castaneda entra all'Università della California di Los Angeles nel 1959. Al contrario di quanto era emerso riguardo alla sua consorte cinese vivente in Perù, «si dichiara invece celibe e sposa Margaret nel 1960 (dopo alti e bassi, divorzieranno nel 1973). Nel 1962 consegue il primo grado universitario (BA) in antropologia. Continua a studiare per ottenere un dottorato, e nel 1968 – quasi improvvisamente – diventa famoso in tutto il mondo. La casa editrice della sua università, la

⁹² M. Introvigne: (<http://members.tripod.com/unavocegrida/Castaneda.htm>)

⁹³ il seminario, del quale sono stato traduttore, dove Juan Ruiz rilascia queste informazioni è avvenuto a Roma il 23 Novembre 2002, in occasione del primo incontro dello sciamano peruviano col gruppo italiano e con gli organizzatori della conferenza a Mysteria. In entrambi gli incontri Juan Ruiz ha presentato la Cosmovisione Andina, la quale tratterò nel capitolo dedicato a lui.

University of California Press, pubblica *The Teachings of Don Juan* (la traduzione italiana, *A scuola dallo stregone*, uscirà nel 1970)»⁹⁴.

In questo libro Castaneda racconta i suoi incontri con Don Juan Matus, un *Nagual* o sciamano messicano di etnia yaqui, cominciati a partire dal 1960. Sappiamo che questi incontri, e in special modo il primo, avvenne in circostanze insolite, diciamo fortuite, vista la difficoltà a rintracciare un tipo di persona come un vecchio sciamano, dopo che un amico dell'antropologo sarebbe riuscito a metterlo in contatto con questo esperto di "piante di potere", giacché questo argomento era l'interesse principale che spingeva Castaneda a introdursi nel mondo sciamanico. Fu così che Don Juan, con l'aiuto della sua esperienza in questo campo, avrebbe introdotto il giovane studente a straordinarie avventure spirituali, proprio grazie all'uso di sostanze tratte da diverse piante che sono reperibili solo in quei luoghi e il cui trattamento richiede un'esperienza nel campo sciamanico di molti anni. Questo fatto, astutamente esposto nel libro in maniera tale da far coincidere spiritualità e scienza, è stato l'oggetto principale delle dispute di natura morale e delle controversie sull'autenticità, sulla sincerità e correttezza delle esperienze "limite" così naturalmente descritte da Castaneda, uomo "moderno" prima ancora che antropologo, che sembra alle prese con una scoperta secolare che fino allora era stata occultata al pubblico.

Ancora una volta, posso avvalermi delle testimonianze che ho raccolto direttamente dal mio lavoro con Carlos Diaz e Juan Ruiz, spiegando che esistono varie specie di "piante di potere", solo alcune delle quali, infatti, vengono denominate più precisamente "piante sacre". Praticamente le "piante di potere" di cui avrebbe fatto uso Castaneda sono la *Datura*

⁹⁴ M. Introvigne: (<http://members.tripod.com/unavocegrida/Castaneda.htm>)

inoxia, nota anche come l' "erba del diavolo", la *Lophophora williamsii* nota come "peyote", che Don Juan chiama "mescalito", e un fungo allucinogeno del genere *Psilocybe*.

C'è attualmente tutto uno studio che comprende botanica e psicologia, che scientificamente sta verificando le potenzialità che possono avere alcune fra le piante generalmente dette "psicotrope". In particolare i già citati scienziati e autori come S.Grof e J.Fericgla hanno testimonianze utili sull'argomento. La distinzione anche terminologica da fare sarebbe la seguente, ovvero che ci sono piante i cui effetti dopo l'ingestione provocano un'ampliamento degli stati di coscienza, altre invece che comporterebbero solo un'alterazione allucinatoria nella percezione del normale stato di veglia.

Come già introdotto nei capitoli precedenti questa distinzione è basilare per un riscontro anche e soprattutto scientifico circa la natura dell'autenticità, o concretezza se così si può dire, delle esperienze ritualistiche sciamaniche. Il problema è che l'esperienza costruttiva che se ne può trarre dipende molto dalla gestione di tali sostanze in ambito appunto terapeutico-sacro, e per riprendere la questione dal lato Castaneda, c'è di fatto una sua non trasparenza iniziale nell'aver buttato lì come fosse di spontanea comprensione un tema così scottante come quello delle "droghe" più o meno "naturali". È chiaro però che «nell'epoca della "rivoluzione psichedelica"», il risultato sul pubblico è innanzitutto che «il libro diventa un best seller internazionale»⁹⁵. Eppure, quando «nel 1971 Castaneda pubblica "Una realtà separata", affermando di avere con questo secondo volume completato la sua trascrizione degli insegnamenti di Don Juan, gli editori, tuttavia, premono per ulteriori

⁹⁵ Ivi

libri», visto che «non mancano le critiche nei confronti di quella che sembra una promozione di droghe psichedeliche. Così, nel 1973, Castaneda afferma di avere incidentalmente "ritrovato" degli appunti che erano andati perduti, da cui emerge che le droghe non sono strettamente necessarie per raggiungere stati alterati di coscienza. E' il tema di Viaggio a Ixtlan, che viene accolto positivamente dall'ambiente degli antropologi. Sulla base – tra l'altro – di questo volume, l'Università della California gli concede il dottorato e anche un'autorità come Mary Douglas afferma che si tratta di nuove scoperte antropologiche di notevole importanza»⁹⁶.

Che cosa possono dire a tale proposito i dati di ulteriore delucidazione in mio possesso? Prima di tutto, che le piante utilizzate da Don Juan per far interrompere il normale flusso di percezione che si ha quando comprendiamo la realtà a partire dal lato logico-mentale abitudinario, non sono le cosiddette "piante Sacre" delle popolazioni native più antiche, ma, e mi riferisco per esempio al già menzionato "peyote", si tratterebbe allora di "piante di potere", le quali avrebbero delle controindicazioni (adesso riconosciute in ambito medico ufficiale) sul piano della salute fisica (disturbi allo stomaco, al fegato) e non porterebbero ad una autentica apertura della coscienza nel senso della percezione, ma ad una distorsione dovuta ad una troppo violenta interruzione dei consueti procedimenti chimici che permettono l'approccio dei nostri cinque sensi alla realtà. In altre parole, le sostanze contenute nelle piante "non Sacre" non sono dei facilitatori naturali, come lo possono essere sostanze contenute in alcuni cibi che procurano benessere e aiutano, migliorandolo, tutto l'organismo, sono bensì degli

⁹⁶ Ivi

agenti che modificano in modo allucinatorio la corretta dinamica dei processi percettivi.

Mi rendo conto della difficoltà della giusta comprensione che ha tale argomento, in quanto anche le “piante Sacre”, concretamente provocano dei cambiamenti nelle modalità percettive, eppure sappiamo che questi sono gli stessi, sebbene amplificati, che vengono spontaneamente provocati dalle varie sostanze chimiche già presenti in noi, non si può parlare perciò in questo caso di allucinazioni, e i più recenti studi lo stanno dimostrando. Si potrebbe pensare alle “piante Sacre” come ad un mezzo di trasporto più veloce verso stati di coscienza che percepiscono l’energia in un modo più diretto, e mi riferisco qui, al fatto accertato che normalmente siamo soliti accedere nient’altro che al 10% delle facoltà latenti nel nostro essere, diciamo pure alle capacità cognitive di elaborazione di informazioni che ha tutta la rete neuronica.

Juan Ruiz, sempre nel seminario prima ricordato, ha affermato che Castaneda fu come “gettato”, con un mezzo di trasporto non idoneo, in una dimensione percettiva che distorce la dimensione sensoriale del reale in modo brusco. Ma nonostante le critiche sulla veridicità dei contenuti delle sue opere, «negli anni 1970, tuttavia, Castaneda si trasforma gradatamente da antropologo in guru. Afferma di avere incontrato di nuovo Don Juan Matus – che nessuno ha visto – per pochi giorni nel 1971, e ne nascono ulteriori volumi. Più tardi apprenderemo che Don Juan è morto, ma ne rimangono in circolazione diverse discepole, con cui Castaneda intreccia complessi rapporti. Le discepole di Don Juan riconoscono peraltro ormai lo stesso Castaneda come un maestro. Negli ultimi anni dà al suo insegnamento il nome "Tensegrità", per indicare un insieme di esercizi di meditazione e movimenti del corpo che dovrebbero permettere di percepire i campi di energia in forma di filamenti luminosi

molto al di là dei normali processi cognitivi, fino ad accedere a livelli di consapevolezza infiniti. E' la "via del guerriero", una parte integrante», poi divenuta emblema della New Age, di quel corpo di insegnamenti spirituali di natura sciamanica, di cui Castaneda si trovò a essere, «al momento della morte, il riconosciuto maestro. Nel 1976 un professore di psicologia, Richard de Mille, pubblica *Castaneda's Journey*, in cui mette in dubbio che Don Juan Matus sia mai esistito. E' il segnale che molti antropologi scettici attendevano per denunciare Castaneda come uno pseudo-antropologo (benché dotato di titoli accademici reali) e un mistificatore. Esperti delle zone che descrive nei suoi volumi mettono in luce diverse contraddizioni paesaggistiche, climatiche e geografiche. Un altro antropologo, Hans Sebald, elenca una serie di animali che compaiono nei volumi di Castaneda e che sono del tutto sconosciuti nella zona dove avrebbe dovuto incontrarli⁹⁷.

⁹⁷ La contestazione che viene fatta a Castaneda negli ambienti accademici è la seguente: «Per esempio, *A scuola dallo stregone* (1970 [1978]) di Carlos castaneda è stato un lavoro sperimentale nella descrizione di un antropologo che ha deciso di sottoporsi a trasformazioni mentali sotto la guida di uno sciamano e attraverso le allucinazioni indotte dal peyote. Per quanto possa essere stato un espediente altamente poetico, la maggior parte degli antropologi non ne vuol sapere di definire etnografici questi esperimenti, perché violerebbero l'obbligo di fornire ai lettori la possibilità di monitorare e di vagliare le fonti d'informazione presentate. Ciò non toglie che i lavori di Castaneda sono serviti come uno dei numerosi stimoli per ideare strategie testuali alternative all'interno della tradizione etnografica» Marcus E. G. – Fisher J. M., *op. cit.*, p.93.

De Mille e altri collaborano nella preparazione di una voluminosa raccolta di brani paralleli da cui si evince che molti degli insegnamenti – presunti originali – di Don Juan derivano quasi letteralmente da testi più o meno oscuri di antropologia o di esoterismo pubblicati negli Stati Uniti prima del 1960. Infine, esce allo scoperto la ex-moglie Margaret, che nel 1996 pubblica un libro di ricordi.

Margaret – che promette nuove rivelazioni in occasione della causa per l'eredità – afferma che Don Juan Matus è semplicemente un prodotto della fertile immaginazione di Castaneda, e che il cognome deriva dal vino preferito dell'antropologo, il Mateus»⁹⁸. Per quanto riguarda l'esistenza storica del personaggio mentore-sciamano per eccellenza che era ormai divenuto Don Juan, i dati a mia disposizione sono questi: sempre Juan Ruiz, conoscendo di persona gli anziani del lignaggio Yaqui, ha avuto l'opportunità di sapere da questi che Don Juan era realmente un loro collaboratore. L'informazione inedita, devo dire per mia fortuna e di quelli che sono entrati in contatto con Juan Ruiz qui in Italia, riguarda il fatto che lo sciamano guida di Castaneda non avrebbe raggiunto il livello di Maestro, livello solo grazie al quale si otterrebbe l'esperienza necessaria e la formazione adeguata per far sì che gli altri ci riconoscano come Autentico Sciamano. Come dire che del termine stesso Sciamano, come già ho avuto modo di spiegare, se ne può fregiare, pur con tutta l'umiltà di non vantarsene e addirittura negarlo secondo le necessità, solo chi ha attraversato tutti i livelli di formazione che comprendono la via del Guerriero, del Guaritore (el Sanador), del Veggente, del Maestro appunto. Tali livelli di apprendistato sono riconosciuti in tutte le

⁹⁸ Ivi

popolazioni native (delle due americhe, in questo caso) dai consigli di anziani che vivono sciamanicamente.

Ci sono degli elementi, che trapelano da alcune parti dei libri in questione, che fanno capire come Don Juan è a conoscenza, (e non si comprende bene se ancora sotto i loro insegnamenti) dell'esistenza di un circolo di veggenti (Videntes) di una potenza e un'esperienza enorme, ancestrale. Quello che è taciuto da Castaneda, non si sa con precisione se appositamente, è proprio la descrizione chiara di quei livelli suddetti, e quindi il fatto stesso, ricordato espressamente da Juan Ruiz, che «por supuesto, Don Juan no era un chaman, sino un brujo, un curandero muy consciente, pero solo un sanador, no un vidente, tampoco un maestro, aunque mostrase el camino hacia lo que se puede encontrar hasta aquellos niveles»⁹⁹. Ecco che con questi chiarimenti mi pare di poter fare maggiore chiarezza intorno a quanto finora detto o scritto, o addirittura a malafede testimoniato, sopra il caso Castaneda; caso che, comunque (e non si può non riconoscere che questo sia comunque un merito di un certo valore), ha cercato di presentare al mondo alcuni degli elementi fino allora non considerati dello Sciamanesimo dell'antico Messico.

Ma ci sono a disposizione altri riferimenti sulla vicenda: «La morte di Castaneda ha aumentato i dubbi e i misteri. Secondo l'organizzazione che ne è l'erede, Cleargreen, avrebbe fatto testamento a suo favore il 23 aprile e sarebbe morto il successivo 27 aprile (Margaret e il figlio contestano sia il testamento, sia la firma). Il certificato di morte perpetua la finzione secondo cui sarebbe nato in Brasile, e afferma – certo erroneamente – che non sarebbe mai stato sposato. Il corpo è stato

⁹⁹ Anche questa affermazione è stata fatta nel corso dell'incontro del 23 Novembre 2002, a Roma.

cremato poche ore dopo la morte, che nessuno ha annunciato ai seguaci e ai milioni di lettori. Solo oltre due mesi dopo – quando la voce ha cominciato a circolare - Cleargreen ha confermato la notizia, offerto qualche scarso dettaglio e citato come ragione per il precedente silenzio la nota estrema avversione di Castaneda per i giornalisti, i fotografi e la pubblicità. Resta il fatto che per parecchi mesi – mentre promuoveva la "Tensegrità" come via, fra l'altro, alla buona salute – Castaneda stava in realtà morendo di cancro. Alcuni ammiratori dell'antropologo distinguono fra i primi scritti – che costituirebbero gli autentici insegnamenti di Don Juan Matus – e gli ultimi, in cui un Castaneda invecchiato e malato avrebbe proposto, con la "Tensegrità", una nuova ipotesi non garantita da alcun insegnamento tradizionale. Altri hanno deciso di non ignorare le prove che si accumulano secondo cui Don Juan Matus non è mai esistito. Distinguono, però, fra "verità" e "validità" degli insegnamenti, sostenendo che i metodi attribuiti a Don Juan – anche nell'ipotesi in cui quest'ultimo sia un personaggio di fantasia – "funzionano", e meritano quindi in ogni caso di essere praticati. Cleargreen, dal canto suo, difende la "Tensegrità", e afferma in un recente comunicato stampa che "Carlos Castaneda ha lasciato il mondo nello stesso modo in cui lo fece il suo maestro, Don Juan Matus: con piena consapevolezza. La cognizione del nostro mondo nella vita quotidiana non fornisce una descrizione di un fenomeno come questo. Così, per rimanere nei termini della legalità e nei termini burocratici che il mondo della vita quotidiana richiede, Carlos Castaneda è stato dichiarato essere morto"»¹⁰⁰.

¹⁰⁰ M. Introvigne: (<http://members.tripod.com/unavocegrida/Castaneda.htm>) dove è riportato un articolo apparso su "Avvenire" (Agorà) di Giovedì 4/03/1999.

Su quest'ultima parte, sull'abbandono del mondo in modo illuminato, illuminato nel senso sciamanico supremo che in questo caso riguarda il non morire, bensì lasciare definitivamente questo piano da vivi, ci sarebbe molto da discutere, e forse mai esaurientemente si raggiungerebbe qualche traguardo. Questo è certamente il punto più difficile da affrontare perché riguarda un 'esperienza limite che va oltre qualunque concezione razionale, anche se di natura spirituale. Ed è tanto difficile quanto del massimo interesse perché si tratta del punto principale e centrale (non a caso è posto nel mezzo nella cronologia dei libri, facendo da cerniera) di tutte le opere di Castaneda. Il fatto stesso che egli si sforzi di comunicarci che mentalmente è impossibile sia concepire che spiegare un tale fenomeno (di divenire energia pura e viaggiare nelle dimensioni più sottili), proprio perché è impossibile afferrarne la realtà con la sola ragione, potrebbe essere un comodo espediente, dicono alcuni critici, per "portare il cavallo dove si vuole". Le parole di Don Juan, in questo caso emblematiche, sono comunque a difesa del carattere fuori della logica comune, di esperienze che riguardano la consapevolezza e l'energia direttamente, e non solo appunto a discorsi o per mere sensazioni: «Per seguire il cammino della conoscenza bisogna essere ricchi d'immaginazione. Su questo cammino nulla è chiaro come vorremmo che fosse»¹⁰¹. Eppure al di là delle contestazioni sulla veridicità di un fatto così straordinario, resta il tono emotivamente coinvolgente di una vicenda che tocca tutti nell'intimo,

¹⁰¹ C.Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1989, p.28.

proprio perché va inevitabilmente a risvegliare quell'aspirazione umana di tendere verso una libertà sempre più totale, quindi scevra da qualunque tipo di condizionamento.

Il tema qui preso in esame è in sintonia col tema del distacco totale, tema che ho già trattato nel capitolo sul rapporto di mentorato; riguarda l'ultimo saluto, il distacco sia da essere umano a essere umano, che da questi a tutto ciò che fino allora lo aveva circondato limitandolo; riguarda appunto la fuga, il conseguimento di una piena libertà dopo una sofferta iniziazione e la lunga pratica dell'arte di saper "vedere", di poter conoscere finalmente cosa sia la verità che l'uomo da sempre si domanda ma mai riesce a scoprire in maniera indubitabile, verità che, ci comunica Castaneda, è la realtà delle possibilità illimitate, libere appunto, che possiede un essere vivente una volta che abbia attivato i suoi poteri energetici più reconditi, poteri che una volta sembra che siano stati più conosciuti e utilizzati, ma che se ne è perso via via il modo di accesso col risultato di averli atrofizzati. L'entrare in contatto con una realtà energetica che può esser resa ordinaria da chi decida di immergervi, non è poi così lontano dalle nuove teorie scientifiche sulla multidimensionalità cosmica e conseguentemente sulla stratificazione (infinita?) degli stati di coscienza e quindi di percezione del tutto. Castaneda, non essendo uno scienziato delle branche della fisica, tenta comunque in alcune suoi passi di introdurre tali nessi fra lo sciamanesimo e le indagini scientifiche. Questi nessi, così come un esame più approfondito di ciò che stiamo parlando, sarà ripreso accuratamente in seguito in questo stesso capitolo. Per ora, continuando su questa linea, mi avvalgo di questo intervento di Paolo Pucciarelli che ci dà informazioni sul «libro sacro degli antichi toltechi», il quale parlando di questo momento in cui si entra nella Libertà Totale, congiungendoci

come energia con l'infinito di energia, lo «definiva coincidenza perfetta di volontà e aspirazione, acquisto di piena autocoscienza grazie al Fuoco purificatore del sapere, forse inizio di una nuova vita, non più idonea a questo pianeta». E ci riporta anche le parole di Don Juan al riguardo, con questi due brani che dipingono il quadro della situazione degli sciamani che sapranno scoprire l'ignoto: «In quel momento consumati dalla fiamma di un fuoco eternamente acceso dentro di loro, essi potranno finalmente svanire da questa Terra, librandosi nel più libero dei voli. E sarà come se essi non siano mai esistiti!». «Così predisposto ogni nuovo vidente può osservare dentro se stesso un fuoco che brucia, linfa di saggezza superiore, sapienza cosmica che emana dall'Archè, il principio di tutte le cose, ordinatore dell'Universo, Unità che a sé richiama ogni molteplice, a sé tutto riavvicina, attraverso stadi di vita e intelligenza intermedie, in questa ed in altre galassie! Vedere il fuoco che brucia dall'interno significa iniziare a capire, ricevere il dono dell'Aquila, porsi aldilà dei limiti spazio-temporali e osservare mondi lontanissimi, sfuggire all'ignoranza e ai fucili dell'invasore»¹⁰². E difatti questo ultimo e definitivo atto che collega l'esistenza terrena con un contatto dell'

¹⁰² M.Pucciarelli: (http://www.edicolaweb.net/nonsoloufo/da14_04i.htm)

M. Eliade in riferimento a questo si esprime così: «Ci sembra particolarmente importante la parte che ha il “fuoco” e il “calore” nello sciamanismo sud-americano. Questo “fuoco” e questo “calore” mistico sono sempre in rapporto con l'accesso ad un certo stato estatico – e ciò si ritrova negli strati più arcaici della magia e della religione universale» M. Eliade, *Lo sciamanismo...*, *op. cit.*, p. .361. E relativamente al principio ordinatore universale: «L'acquisto del “calore interno” da luogo dappertutto ad un “dominio del fuoco” e, in ultima istanza, all'abolizione delle leggi fisiche – il che è come dire che il mago adeguatamente “riscaldato” può fare dei “miracoli”, può creare nuove condizioni esistenziali nel cosmo, ripetendo in un certo modo la cosmogonia» *ivi*, p. 438.

ultraterreno sembra sia stato utilizzato in passato anche per scopi di sopravvivenza. Questo dato mi è stato confermato da Carlos Diaz ed è ancora storicamente inedito, sebbene i nativi rimasti delle regioni che grazie ai reperti archeologici si identificano come precolombiane, ne hanno un ricordo tuttora vivido. Scrive ancora Pucciarelli circa il condurre la propria vita con impeccabilità e gestione attenta di tutti i sensi, pensieri ed emozioni che uno «stesso metodo fu adottato dai "Warriors Advanced seers", i "guerrieri evoluti osservatori", nativi delle Americhe pre-colombiane, da secoli abituati a fronteggiare ogni sorta di invasori, dalla Terra, dal mare. Gli Olmechi del Messico e i Maya dello Yucatan, chiamarono costoro "Naguals", termine di incerta radice che significa iniziati, sacerdoti; nei territori a nord, tra il Rio Bravo e il Mississippi, dove si estendevano le più grandi praterie del mondo, presero il nome Sioux di "Wichasa Wakan", che significa "Medicine Man", uomo sacro, guaritore di corpo e spirito. Nella penisola dello Yucatan sopravvissero pochi "Advanced seers". Erano i "nuevos videntes" che vissero tra i peones messicani, tra gli indios della foresta ecuadorena, o nei villaggi sperduti della costa colombiana, come il "Macondo" di Marquez, dove indigenza e miseria predisponavano all'elevazione spirituale, all'esercizio costante della mente per comprendere l'uomo e i suoi destini nell'immenso Universo che lo circonda»¹⁰³.

¹⁰³ M.Pucciarelli: (http://www.edicolaweb.net/nonsoloufo/da14_04i.htm)

In effetti anche nel libro del già citato Medicine-Man Cuore d'Orso si trova scritto che «ci sono molti tipi di morte. Non è necessario abbandonare il corpo fisico per far morire una parte di te che non ti serve più. Se lasci che questo accada, puoi rinascere in una nuova e migliore vita» B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.9.

Vivere in questo modo implicava il continuo riferirsi ad un insieme di stili, di condotte, di tecniche, elementi che tramandati di generazione in generazione, di lignaggio in lignaggio e conservati da appositi consigli di anziani, venivano a formare un insieme di insegnamenti teorico-pratici da sviluppare durante tutta l'esistenza, naturalmente vista e intesa, pertanto, come un unico, incessante percorso di formazione ed evoluzione. Avendo già accennato qualcosa di simile parlando dei rapporti di mentorato, posso di nuovo far notare qui la stretta connessione fra un tale metodo e quella che fu la metodologia di indagare sulla conoscenza tipica del sistema maieutico, per esempio, che ci riconduce appunto al Socratico "conosci te stesso" (Socratico e dopotutto universale, come stiamo pian piano ipotizzando in questa ricerca). Per quanto detto si potrebbe mettere in risalto un più autentico significato della parola "filosofia", che vista proprio come "Phylos-Sophia", appunto, viene a rivelare l'importanza vitale e non solo strettamente razionale dell'amore verso il sapere, dell'entrare in contatto, con tutto l'essere, con tutto "ciò che si è", con l'essere più ampio, con "ciò che è" (proprio come fra innamorati, attratti e colti di sorpresa anche nei pensieri). È un prendersi cura, un contattare finalmente conoscendo, letteralmente facendo l'amore con la conoscenza¹⁰⁴. Di nuovo Pucciarelli, citando un pioniere

¹⁰⁴ Lo scrittore E.Zolla dà questa sua interpretazione circa l'unione tra lo sciamano e la conoscenza vista come simbolo di divinità femminile dispensatrice di potere: «Lo sciamano, per acquistare la sua potenza, deve avere un'esperienza particolare, un'esperienza erotica con la divinità. Quindi lo sciamano deve diventare l'amante della Grande Dea. lo sciamano non è altro che una persona in grado di organizzare questo istinto fondamentale dell'uomo per costruire, plasmare, una grande avventura. Lo sciamano cheyenne, per esempio, si proietta in una caverna del monte cosmico e lì viene a contatto con la Grande Dea, la quale è capace di produrre abbondanza, di dare tutti i benefici all'umanità. Soltanto seducendola, egli raggiunge il suo fine»

nel campo dell'antropologia, ci aiuta allora a vedere come lo sciamano sia l'innamorato compassionevole verso ciò che riesce a vedere di sé e di ciò che lo circonda, e non il giudice di tutto questo, come un pensatore intrappolato nell'insolubilità dei suoi pensieri. Sul valore dell'andare alla scoperta di quello che siamo, si riscontra di fatto una stretta affinità fra gli insegnamenti "filosofici" suddetti e, nel caso dello sciamanismo, «come ricordato da Claude Levy Strauss in "Tristi Tropici", anche con la genuina tradizione che regola le attività comportamentali dei "primitivi" del Mato Grosso, secondo la quale i fenomeni fondamentali della vita dello spirito, quelli che la condizionano e determinano le sue forme più generali, si collocano sul piano del pensiero incosciente che prevede, anzi richiede, qualche concessione all'irrazionale nella difficile tecnica dell'introspezione, punto di partenza di ogni vera conoscenza. Lo stesso antropologo francese - è forse utile ricordarlo - nel suo saggio "Razza e Storia", sostenendo l'infondatezza della presunta superiorità della civiltà occidentale rispetto alle altre popolazioni e culture del pianeta, riconosceva il merito agli abitanti delle Americhe, contemporanei di Socrate, di aver sviluppato a fondo quel metodo di conoscenza, raggiungendo non di rado risultati per noi stupefacenti»¹⁰⁵. Questa indagine iniziata dall'esigenza di esporre e chiarire il punto focale del caso Castaneda è stata utile perché ha coinvolto riferimenti anche storici di grande importanza. Adesso vorrei entrare nel merito dell'esposizione e se possibile delucidazione, secondo i dati a mia disposizione, dei principi che accompagnano un apprendista sciamano durante il suo percorso di

(<http://www.emsf.rai.it/interviste/interviste.asp?d=526>)

¹⁰⁵ M.Pucciarelli: (http://www.edicolaweb.net/nonsoloufo/da14_04i.htm)

formazione alla Vita, come ho scelto di chiamarla, in tal caso considerando i personaggi del lignaggio Tolteco nelle opere di Carlos Castaneda. Di fatto da quando quest'ultimo cominciò per la prima volta a parlare della conoscenza spirituale degli aborigeni amerindi, molti riconobbero che una tradizione di grande significato stava per rivelarsi al mondo. Negli anni conseguenti alle pubblicazioni dei suoi libri, Castaneda ha progressivamente tentato di delineare l'onnicomprensiva visione del mondo dei toltechi, presentandola al pubblico come il prodotto di un'arte spirituale sviluppata dai nuovi veggenti che sono sopravvissuti al devastante incontro con la civilizzazione dei coloni europei.

Pertanto Castaneda aveva trovato in Don Juan Matus il suo maestro e mentore, visto che questi si dichiarò ad un certo momento della loro conoscenza uno sciamano Yaqui discendente da una stirpe che abbracciava 27 generazioni, le cui origini risalgono sino a quegli "Uomini di Conoscenza" vissuti nel Messico antico, conosciuti storicamente appunto come toltechi. I loro insegnamenti, si viene quindi a sapere grazie a Castaneda, erano già materiale tramandato da sciamano ad apprendista sciamano, da epoche che si perdono nella notte dei tempi, infatti si parla di più di 5000 anni fa.

Come già introdotto nel capitolo sull'inquadramento storico del fenomeno sciamanismo, sarebbe intorno a questo periodo storico che le nuove metodologie della ricerca archeologica stanno rinvenendo tracce di una civiltà non barbara e sacrificale come si converrebbe bensì molto evoluta; relativamente alle americhe si tratterebbe di suddetta civiltà denominata **Tolteca**. Mi permetto di vederla e presentarla come civiltà evoluta intendendo il senso della comunanza e dell'"umanità" dei rapporti fra simili e tra questi e la natura, avente una propria spiritualità

che veniva vissuta in maniera cosciente e impeccabile, per esempio tramite l'utilizzo di rituali atti non alla semplice ripetizione di una routine religiosa, ma attinenti ad una giornaliera modalità di contattarsi con tutto l'essere ad energie più sottili. Tornando ad uno degli ultimi depositari di tale lignaggio tolteco qual'era Don Juan, Castaneda ci fa sapere come egli in una maniera di insegnare dal fare istrionico ma coerente ed efficace gli abbia saputo fornire le chiavi per l'accesso a questo antico mondo, un mondo che appare tutt'altro che estinto al lettore stesso che sia interessato a questi insegnamenti. La posizione di questo "vecchio" coi sandali da contadino è preminente e fondamentale: lui è il *Nagual*, cioè l'uomo che ha la conoscenza, che la rappresenta, che la incarna, proprio perché sarebbe giunto alla conoscenza di se stesso e quindi dell'esistenza di un altro dominio di realtà. Costui sarebbe in grado di padroneggiare questo universo di senso e sarebbe anche in grado di condurre là i suoi apprendisti, in questa regione che non è per niente illusoria ma si presenta come un cosmo reale e pragmatico. La sua guida è preziosa e indispensabile per chi si voglia avventurare verso queste zone che per noi hanno il fascino di ciò che è avvolto da un alone di mistero, essendo questo qualcosa pur sempre concreto, vivo e pulsante al di sotto di tale alone.

Per mettere in risalto l'idea che sto sviluppando in questa tesi, presento a questo punto la figura di Don Juan comparandola con quella di un formatore che lavora sul materiale da lui definito grezzo, che è in questo caso lo stesso corpo e la stessa psiche dell'uomo comune. In qualità di formatore, di mentore-sciamano egli ne forgia il carattere e la personalità come se avesse il compito di far perdere la forma consueta a questi due lati umani; forma consueta, egli ci insegna, che è la conseguenza diretta di alcune modalità condizionanti di certi principi educativi delle società

moderne. L'iniziato assume pian piano un nuovo aspetto in tutti i sensi, tanto che Don Juan si riferisce a ciò come alla " *perdita della forma umana* ", perché è come se si trasformasse in un nuovo essere più autentico e con maggiori talenti, un essere addestrato nell' esplorazione del misterioso e un combattente degli ostacoli che si trovano nel vivere questa dimensione. Sarebbe grazie a questo che riuscirebbe poi a far fronte in modo migliore alle stesse esigenze dell'esistenza quotidiana. Pertanto tale iniziato riceve ed è come insignito, investito di un più alto ruolo: il *Guerriero*. Per dirla in termini più semplici, il progetto formativo di Don Juan era diretto a formare un tipo di umanità in cui si siano destrutturate le caratteristiche psicologiche e comportamentali tipiche della società occidentale.

Assumendo quindi questa connotazione mentorica di guida spirituale, in un itinerario di formazione "alla rovescia" con un percorso originale e autentico, quest'ultimo, secondo l'esperienza di Castaneda, sarebbe stato in grado di condurre chi lo ha seguito ad una condizione di esistenza che in svariate culture viene definita come " *Illuminazione*". L'*intento* principale del lavoro sciamanico svolto dal lignaggio Tolteco è infatti mirato a mettere in discussione gran parte del modo di vivere dell'uomo civilizzato e "modernizzato" per riscoprire la semplicità di una vita che può acquisire connotati selvaggi, ma le cui caratteristiche ed esperienze sono allo stesso tempo totalmente ingegnose e creative.

Si pensi ancora una volta alla personalità dei nativi che vivono nella natura, e che posseggono tutto un universo di senso ignorato nella cultura occidentale, rivelando così aspetti inesplorati delle potenzialità della natura umana. Castaneda è stato appunto uno dei pionieri nell'esplorazione di queste "zone mitiche", non solo, egli può esser visto anche come l'eroe che, grazie al suo esser tornato sano e salvo, può

raccontarci e riportare a noi in senso concreto il tesoro che ha fatto suo. In questo senso egli diviene colui che “ha assolto il compito”, che realmente si è tramutato lui stesso in *Nagual*, potendosi considerare, sebbene non sia un nativo, uno dei discendenti diretti di tale stirpe come lo è stato il suo mentore. È tuttora visto, secondo la critica positiva, come il portavoce di verità e tecniche sciamaniche, che con un tono esotico ma convincente può dirci che una delle linee d'azioni più importanti dello sciamanesimo che ha sperimentato, è quella tesa a mostrare la realtà di un altro *sistema cognitivo*. Di fatto Don Juan sosteneva che il sistema cognitivo degli sciamani dell'antico Messico fosse diverso da quello dell'uomo comune. Sosteneva che nel suo mondo i praticanti dello sciamanesimo guardavano alla realtà da posizioni che i nostri strumenti concettuali non erano neppure in grado di descrivere. Per esempio, percepivano l'energia come una forza che fluisce libera nell'universo, un'energia pura e vibrante, svincolata da tutti i condizionamenti della socializzazione e dai suoi procedimenti logici di comprensione della realtà. Definivano questo atto percettivo il “vedere”.

Il primo obiettivo di Don Juan fu quello di aiutare Carlos a percepire l'energia così come fluisce nell'universo. Nel mondo sciamanico Tolteci tale percezione è un passo indispensabile verso una visione più completa e più libera di un sistema cognitivo differente. In questo caso l'*intento* iniziale di Don Juan per favorire e facilitare l'ingresso di un apprendista così intellettualmente condizionato come lo era Castaneda nel suo mondo, fu inoltre quello di suscitare in lui delle reazioni sensoriali (principalmente visive) e per far questo dovette utilizzare, fra l'altro, cosa di cui ho già avuto e avrò ancora occasione di parlare, delle “piante di potere” per metterlo in contatto con degli elementi cognitivi nuovi. Ma come si viene a sapere sebbene in modo non trasparente, Castaneda

spiega che quello non fu l'unico metodo utilizzato per l'obiettivo del percepire la verità della realtà, anzi, preciserà con le parole di Don Juan che fu un espediente riservato alla sua durezza mentale e alle sue particolarità energetiche¹⁰⁶. Pertanto l'antropologo, divenuto ormai apprendista sciamano, menzionerà tutta una serie di tecniche specifiche che non riguarderanno più l'utilizzo di agenti esterni che intervengono chimicamente sull'organismo quali le droghe. Una delle più importanti tra queste tecniche sarebbe la cosiddetta "ricapitolazione", la quale consiste in un riesame sistematico e minuzioso della propria esistenza, fase dopo fase, da effettuarsi in un'ottica non critica ma con l'intenzione di comprenderla nei punti nodali che hanno segnato in noi un'evoluzione e una crescita. Si tratterebbe di una specie di revisione per tentare, in termini di rivalutazione positiva, di modificare il corso degli eventi che abbiamo subito e che ci hanno fatto perdere energia. La ricapitolazione è un processo di recupero energetico, orientato a sanare gli effetti negativi del nostro passato e storia personale. Lo scopo della ricapitolazione è

¹⁰⁶ Con le parole di Castaneda: «C.C.: Don Juan usava piante psicotrope nel periodo intermedio del mio apprendistato perché ero stupido, sofisticato e presuntuoso. Mi aggrappavo alla mia descrizione del mondo come se fosse l'unica verità. Gli psicotropi crearono una frattura nel mio sistema di codificazioni. Distrussero la mia certezza dogmatica, ma dovetti pagare un altissimo prezzo. Quando la colla che teneva assieme il mio mondo si dissolse, il mio corpo si indebolì e mi ci vollero dei mesi per recuperare. S.K.: Don Juan usa regolarmente droghe psicotrope per fermare il mondo? C.C.: No. Adesso può farlo a piacimento. Egli mi disse che per me era una perdita di tempo tentare di vedere senza l'aiuto delle piante psicotrope. Ma se avessi cominciato a comportarmi come guerriero e se avessi avuto la responsabilità, non ne avrei avuto bisogno, le droghe avrebbero solo indebolito il mio corpo» S. Keen, *L'incontro con il vecchio nagual*, in G. Feo (a cura di), *Castaneda e le streghe del nagual*, Stampa alternativa, Roma, 1998, p.68.

quello di rompere gli schemi comportamentali che abbiamo imparato e accettato come giusti e moralmente irreprensibili nel corso della vita per acquisire fluidità ed energia che consentono di tramutarci in guerrieri¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Nello specifico la ricapitolazione è una tecnica molto antica, trasmessa dagli antichi *Brujos* del lignaggio di don Juan. È di interesse fondamentale perché chiunque può farla, senza bisogno di preparazioni specifiche. È una tecnica che serve a cancellare l'idea dell'io in termini di ricordi e relazioni avute con le persone nel corso della propria vita. E non si tratta solo di un'idea in termini psichici ma anche di un'idea per così dire energetica, perché quando interagiamo con le persone, vi è scambio di energia. Il fatto è che gran parte di essa viene persa nelle preoccupazioni, nelle profonde emozioni ecc., insomma c'è la possibilità di una sua dissipazione a seguito dei nostri scambi nei rapporti interpersonali. La strategia degli sciamani consiste appunto nel recuperarla, come a riportarla indietro in modo da poterne disporre nel presente. Essi infatti avevano avuto l'accorgimento del fatto che questa energia potesse essere latente e ancora fluttuante in un ambito psichico ed energetico cui si può far riferimento pensando alle moderne teorie sullo spazio-tempo. La pratica consisteva in questo: per prima cosa bisogna preparare una lista di tutte le persone che abbiamo incontrato nel corso della vita e che hanno lasciato qualcosa in noi, si fa questo partendo dal presente cercando di investigare in noi e far riaffiorare pensieri, sensazioni, immagini, emozioni al proposito. Si deve partire dal rintracciare quei fatti che riguardano il vissuto delle nostre esperienze sessuali. Gli sciamani indicavano di partire da questo punto in quanto secondo loro tale tipo di energia è di primaria importanza e proprio per questo sarebbe andata maggiormente persa nella storia della nostra vita; secondo loro il recuperarla con questa pratica ci dà la spinta necessaria per tutto il lavoro stesso, cioè il poter ricapitolare tutte le altre esperienze. Il passo successivo da fare è trovare un posto tranquillo dove poter stare indisturbati, può andar bene qualsiasi luogo che funga da involucro, da habitat protettivo (gli antichi usavano le caverne in quanto luoghi sacri maggiormente atti a questo tipo di lavoro), trovare quindi una sistemazione che ci metta a nostro agio e cominciare avendo sotto gli occhi la lista un certo esercizio di respirazione unito a questi gesti: si pone la mano sulla spalla destra e, dopo aver visualizzato le persone e i luoghi in tutti i loro dettagli, si porta il mento sulla spalla destra e si inspira girando la testa verso la

Secondo Don Juan, una volta che il praticante ha riesaminato la propria esistenza con il distacco osservativo¹⁰⁸ richiesto dalla ricapitolazione, per lui diventa difficile tornare alla vita di prima, e diventa quasi banale

spalla sinistra, per poi riportarla sulla destra espirando; infine la si porta al centro. Si fa questo con l'intento di spazzar via l'intera scena, inclusi il luogo, la persona e quant'altro vi sia compreso. Si tratta di far riaffiorare parte dell'energia che quelle persone hanno lasciato in noi, per poi liberarcene con l'espirazione. In maniera complementare si tratta di riprenderci la nostra energia dispersa in quelle interazioni. In un certo senso ci distacciamo da quel particolare incontro, facendo la stessa cosa con tutto il resto. Dopo aver ripercorso così l'intera nostra vita, ci possiamo distaccare sufficientemente dal passato. Tutto questo ha a che vedere con l'analisi nella misura in cui è inevitabile assistere all'emergere di un modello ben definito di comportamento e di aspettative, che la respirazione tende a spezzare. Grazie alla ricapitolazione ci si può rendere conto infatti che le proprie azioni rispondono allo stesso schema fiso e tendono a perpetuare lo stesso tipo di relazione con lo stesso tipo di uomo o di donna. È compito del veggente che si cela in ognuno di noi infrangerli; e una volta fatto, indicano gli sciamani, andremo nella vita di tutti i giorni più calmi, sprema gestire meglio, acquietandolo sempre più, il nostro dialogo interno che parla incessantemente come fosse ossessionato dalle abitudini che abbiamo sempre ripetuto; ; per le considerazioni espresse in precedenza si veda quanto scritto in G. Feo (a cura di), *Castaneda e le streghe del Nagual*, cit.

¹⁰⁸ «Le azioni degli uomini non influenzano più il guerriero quando questi non nutre più aspettative di sorta. Una strana pace diventa la forza dominante della sua vita. Egli ha assimilato uno dei concetti su cui si fonda la sua via: il distacco. Il distacco non significa automaticamente saggezza, ma è comunque un vantaggio perché consente al guerriero di fermarsi a rivalutare le circostanze, a riconsiderare le posizioni. Per poter utilizzare in modo corretto e coerente questa pausa, tuttavia, il guerriero deve lottare senza sosta per tutta la vita» C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, op. cit., p.96.

riconoscere come certi schemi di comportamento si siano perpetrati a causa degli stessi errori reiterati in modo immaturo. Sarebbe grazie ad esercizi come questo che possiamo formare una buona base di partenza nella scoperta di noi stessi e di ciò che circonda noi stessi. Una tale revisione sotto forma di osservazione di sé, condurrebbe l'apprendista verso la tappa successiva che riguarda appunto il *vedere* l'energia fluire secondo particolari forme di luce in tutto il cosmo. Questo fatto equivaleva per Don Juan alla capacità di intercettare il campo elettromagnetico umano nella sua qualità fotonica e rendersi conto che la forma che assume è simile a quella di una *sfera luminosa* di energia (la cosiddetta Aura di tradizione orientale) e inoltre che si può distinguere sulla sua superficie un insieme di caratteristiche cromatiche comuni a tutti gli uomini, come ad esempio una più piccola massa sferoidale interna di luce più intensa.

Secondo gli sciamani toltechi sarebbe in quel nucleo di luminosità, chiamato da loro "*punto di unione*", che la percezione si trasforma in un'unità coerente. Come dire che grazie a questa convergenza di fibre di energia che forma tale punto il nostro percepire assumerebbe nitidezza e ordine. Essi arrivano quindi ad ampliare tale considerazione fino ad asserire che proprio in quel punto di incontro viene a forgiarsi la nostra cognizione del mondo. Per quanto stravagante può sembrare una concezione del genere, Don Juan tese i suoi sforzi di *Nagual*, di sciamano-guida, nella direzione del mostrare a Castaneda quanto di concreto ci fosse in queste asserzioni. Di conseguenza la prima cosa cui gli fece fare attenzione fu che la percezione sciamanica è soggetta a un processo diverso da quello che sta alla base della percezione dell'uomo comune. In questo modo, diceva, l'entrare in contatto diretto con l'energia poteva condurre al verificarsi di quelli che essi chiamano i *fatti*

energetici. Don Juan definiva così la visione ottenuta appunto *vedendo* quella che per uno sciamano è l'autentica manifestazione dell'energia, cosa che portava a conclusioni definitive e indubbe su ciò che si percepisce, conclusioni cioè che non lasciano spazio a possibilità allucinatorie e che non sono inquinate da speculazioni né da tentativi di adattarle al nostro sistema interpretativo comune.

Don Juan faceva presente che per gli sciamani della sua stirpe era un fatto energetico che il mondo intorno a noi sia definito dai processi cognitivi, e che tali processi non siano inalterabili, né codificati una volta per tutte. Secondo loro in realtà sarebbero legati all'esercizio, all'allenamento e all'utilizzo delle nostre funzionalità percettive. Questa riflessione, faceva notare nello stesso tempo, portava a un altro fatto energetico che è complementare al primo, proprio come fossero due facce della stessa medaglia, ovvero che i processi della cognizione comune sono il prodotto della nostra educazione, del nostro condizionamento nei riguardi di una accreditata descrizione del mondo. Ecco che a questo punto si delinea meglio uno degli elementi più importanti dell'universo conoscitivo "*Nagual*", il concetto di *Intento*. Gli stessi antichi toltechi lo spiegavano come una forza che potevano sentire e visualizzare quando *vedevano* l'energia così come fluisce nel cosmo. Lo definivano una forza pervasiva che interviene in ogni aspetto del tempo e dello spazio, un'onnipresenza che altro non sarebbe che la spinta che sta alla base di tutto. E la cosa fondamentale per chi facesse parte di un tipo di vita sciamanico, dicevano, è il rendersi consapevoli che questa potenzialità sempre in atto (sempre attuantesi) è intimamente legata all'uomo, il quale sarebbe così in grado di poterne fare esperienza riuscendo a saperla gestire e quindi utilizzare nel modo migliore. Già questi antenati "Uomini di Conoscenza", ci narra Castaneda, compresero

che il solo modo per influenzare tale forza risiedeva in un *comportamento impeccabile*. Ma questo agire era davvero un'impresa in cui poteva riuscire solo chi era maggiormente disciplinato, chi era ben addestrato a sostenere con *sforzo sostenuto* alcune prove di carattere iniziatico e chi possedeva un *intento inflessibile*. Solo esseri umani che avevano ricevuto questo tipo di formazione, che avevano ottenuto il dominio sul sé (da cui deriva la parola stessa "xaman") e quindi sapevano equilibrare le loro parti di *controllo* e *abbandono* in determinate situazioni, potevano sentirsi e dichiararsi *Guerrieri*, pur con la giusta umiltà¹⁰⁹ di non usare l'autoaffermazione di questo fatto. Questo genere di persone diverrebbero in grado perciò di sapersi *rendere inaccessibili* a piacimento nei riguardi di situazioni o altre persone che volessero investigare su loro conto; saprebbero, secondo l'espressione di Don Juan, *fare la nebbia intorno a sé*, proprio come in un effetto dissolvente in cui far sparire le proprie tracce, e tutto ciò anche in virtù del fatto dell'essersi preparati durante l'apprendistato, occasione dopo occasione, a *cancellare la propria storia personale*.

Un altro elemento interessante di questo insolito sistema cognitivo è la comprensione e quindi la spiegazione che gli sciamani toltechi danno dei concetti di *tempo e spazio*, e dell'uso che ne fanno. Per loro questi non sarebbero dei fenomeni che rientrano nella nostra esistenza in quanto parte integrante del nostro sistema cognitivo normale. Secondo loro il tempo assomiglia più che altro ad un pensiero prodotto da qualcosa di

¹⁰⁹ «L'umiltà di un guerriero non è quella del mendicante. Il guerriero non china la testa davanti a nessuno, ma, al tempo stesso, non permette a nessuno di chinare la testa davanti a lui. Il mendicante, invece, si butta in ginocchio e striscia davanti a chiunque gli sembri più in alto di lui, ma, al tempo stesso, esige che chi sta più in basso strisci davanti a lui» C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p. 49.

un'immensità inconcepibile e lo spazio ad un dominio infinito di attività. In entrambi questi ordini di realtà l'uomo vi si trova già direttamente immerso sebbene in maniera non pienamente consapevole¹¹⁰. A questo riguardo c'è una interessante immagine che gli sciamani di detta stirpe usavano per rappresentare l'evoluzione dell'arco di vita umano: essi raffiguravano lo spazio-tempo come un *tunnel* infinitamente largo e lungo, un tunnel con solchi riflettenti di numero infinito. Dicevano che la forza stessa della vita in cui si trovavano gettati fin dal momento della nascita imponeva alle creature viventi di guardare in un unico solco, e questo significa restarne intrappolati e vivere esclusivamente in esso. Ciò si nota come renda bene l'idea dell'esser vincolati in un unico sistema percettivo-cognitivo comunemente accettato.

Lo scopo ultimo di un guerriero-mago, di un *Nagual* o Leader energetico, starebbe allora nel concentrare, attraverso l'impiego di una disciplina profonda, la sua attenzione incrollabile su questo tunnel con l'obiettivo di farlo girare come fosse una inconcepibile *Ruota*. Quegli autentici sciamani che vi riescono possono così *vedere* in qualsiasi solco e da esso ricavare informazione e *Conoscenza* per quanta ne desiderino. Questo tipo di *osservazione* dona loro la libertà dalla coercizione a dover contemplare uno solo dei solchi, ovvero un solo mondo possibile. E questo significa aver raggiunto la *Saggezza* di una *Coscienza* che vede il tempo nelle sue vere sembianze: un moto perpetuo di oscillazione, o più semplicemente l'altalena di un'onda nello spazio infinito; significa essere in grado di

¹¹⁰ «Proprio adesso, mentre stiamo parlando, siamo circondati dall'immensità!» ivi, p.35.

guardare in entrambe le direzioni di un solco: poter *vedere* dove il tempo si ritira e dove avanza»¹¹¹.

Concludendo questa presentazione si può notare che il contenuto delle opere di Carlos Castaneda mostri come gli sciamani dei primordi già comprendessero non solo l'universo, ma anche i processi della vita e della coesistenza di più realtà nel nostro universo. Ma soprattutto, ci indica la possibilità di riuscire a maneggiare contemporaneamente due sistemi cognitivi senza recare alcun danno al proprio sé¹¹².

¹¹¹ C.Castaneda, *Il dono dell'aquila, op. cit.*, p.243. Le ipotesi scientifiche di cui mi sono avvalso in precedenza possono essere utili anche per trattare questo punto. Nel libro di Talbot si legge che «Il tempo non è la sola cosa illusoria in un universo olografico. Anche lo spazio va visto come prodotto della nostra modalità di percezione. Questo è ancora più difficile da comprendere dell'idea che il tempo è un costrutto, poiché quando si tratta di tentare di concettualizzare "l'assenza di spazio" non esistono facili analogie, nessuna immagine di universi ameboidi o futuri in cristallizzazione, alle quali ricorrere. Siamo talmente condizionati a pensare in termini di spazio come un assoluto, che ci è difficile perfino cercare di immaginare come potremmo vivere in un regno nel quale lo spazio non esiste. Tuttavia, vi è la prova che in definitiva non siamo limitati dallo spazio più di quanto non lo siamo dal tempo. Possiamo trovare un convincente indizio del fatto che questa è la realtà nei fenomeni extracorporei (esperienze nelle quali la consapevolezza conscia di un individuo sembra distaccarsi dal corpo fisico e viaggiare verso altri luoghi)» M. Talbot, *op. cit.*, p.277.

¹¹² Per questa ultima parte mi sono avvalso anche dell'opera di C. Castaneda, *La ruota del tempo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2002.

CAPITOLO QUINTO:

La via del Guerriero o l'arte del Guerriero

A questo punto posso cominciare a passare in rassegna gli elementi o i principi che formano il sistema sciamanico dei toltechi dell'antico Messico. Che cosa è richiesto, inizialmente, ad un apprendista di tale sistema? Esaminando più dettagliatamente i requisiti o l'attitudine di approccio che secondo quanto ci riporta Castaneda un apprendista-stregone dovrebbe avere, si entra in contatto con il concetto di guerriero. Tale idea non ha un richiamo alla violenza di esperienze che per farci diventare "veri uomini" ricorrono alla barbarie e all'imposizione di un dominio di chi si considera superiore su chi è visto inferiore, come dire, tale idea non ha niente a che vedere con la "legge del più forte" di storica memoria a noi anche troppo ben conosciuta, tutt'altro, essa figura più come un qualcosa di strettamente personale, dove la lotta che avviene, ma è più giusto chiamarlo confronto, si riferisce a quelle prove che ognuno deve superare quando il suo intento lo porta a fare i conti con le parti egoiche (vedi il sentirsi importanti) o ancora sconosciute di se stesso, che magari lo spaventano¹¹³. Queste parti, con l'aiuto della loro

¹¹³ «Guardando la propria paura, la mente è riuscita a guardare e a scoprire la realtà centrale della paura, che è l'esistenza dell'"io". Posso vivere in questo mondo senza l'"io"? Quando tutto attorno a me è affermazione dell'"io", quando tutto attorno a me dice *coltivate l'"io"*, in questa cultura, in questa civiltà, si può vivere senza l'"io"?» J. Krishnamurti, *Sul conflitto*, Astrolabio, Roma, 2000, p.78.

osservazione nello specchio delle relazioni, sono quelle che ci si accorge potremmo modificare affinché emerga quella sensazione di autenticità che avvertiamo tutte le volte che ci si sente più noi stessi. Tutto ciò però non va preso con un eccessivo senso di inquietudine, ovvero non è con dei pensieri di continua preoccupazione che bisogna porre attenzione al proprio io, difatti «soffermarsi troppo sull'io causa una terribile stanchezza. Un uomo in questa condizione è sordo e cieco a tutto il resto: è la stanchezza stessa a fare sì che non veda più le meraviglie che lo circondano»¹¹⁴, pertanto «un guerriero vive agendo, non pensando di agire, e neppure pensando a quello che penserà quando avrà finito di agire»¹¹⁵. Quindi è questa è una delle cose che distinguono un guerriero da un uomo comune: «Un guerriero si assume la responsabilità delle proprie azioni, anche delle più banali. Un uomo comune mette in pratica i propri pensieri e non si assume mai la responsabilità di ciò che fa»¹¹⁶. Pertanto l'aspetto intenzionale del decidere le proprie azioni è il fondamento dell'etica del guerriero sciamano, tanto che Don Juan afferma che «quando un guerriero decide di fare qualcosa, deve andare fino in fondo, e assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Poco importa quello che fa; ma deve sapere perché lo fa e quindi procedere senza dubbi né rimorsi»¹¹⁷.

¹¹⁴ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, op. cit., p.42.

¹¹⁵ C. Castaneda, *Una realtà separata*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2000, p.110.

¹¹⁶ Ivi, p.170.

¹¹⁷ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, Astrolabio, Roma, 1973, p.47.

Il guerriero, per esempio di cultura sciamanica amerindia, in pratica si avvia a vivere una vita di conoscenza del suo essere più vero, e abbiamo visto come si rende conto che basolare per stare e sentirsi pienamente in questo cammino è la lotta che deve ingaggiare col proprio ego, con quei lati e quelle caratteristiche personali che fino ad allora e per sua inconsapevolezza lo hanno condizionato ad un comportamento che sempre più percepisce come scorretto, sia nei confronti di se stesso che dei suoi simili¹¹⁸. Bisogna dire però che sarà con questo tono che Don Juan introduce Castaneda nel cammino verso la conoscenza, conoscenza che subito si vedrà unisce lo spirito impavido e maschile tipico del guerriero col suo lato femminile sensibile di intuito e comprensione per ciò che lo circonda¹¹⁹: «Ci sono milioni di strade. Un guerriero, di conseguenza, deve sempre tenere presente che una strada è soltanto una strada; se sente di non doverla seguire, per nulla al mondo dovrà indugiarsi. La decisione di proseguire su di essa o di abbandonarla deve essere presa indipendentemente dalla paura o dall'ambizione. Un guerriero deve considerare ogni strada con attenzione e determinazione e

¹¹⁸ Ecco evidenziato il suo "savoir faire", quel saper gestire se stesso e gli altri, alleggerendo ogni situazione. «Un uomo comune è troppo preoccupato di farsi piacere gli altri o di piacere a sua volta. A un guerriero piace qualunque cosa, qualunque cosa o persona che decida di farsi piacere, e questo è tutto» C. Castaneda, *Una realtà separata, op. cit.*, p.115.

¹¹³ «La maniera più efficace di vivere è vivere da guerriero. Un guerriero può preoccuparsi e riflettere prima di prendere una decisione, ma una volta che l'ha presa, va per la sua strada, libero da timori e preoccupazioni; sono mille le decisioni che ancora lo attendono. Questa è la via del guerriero» ivi, p.63.

c'è una domanda che non può fare a meno di porsi: questa strada ha un cuore? Le strade sono tutte uguali: non portano da nessuna parte. Ciononostante, una strada senza un cuore non è mai gradevole. D'altro canto, una strada con un cuore è facile, un guerriero non deve sforzarsi per trovarla gradevole, essa rende il viaggio felice e finché un uomo la segue, è una sola cosa con essa»¹²⁰. Anche Cuore d'Orso ha un assunto simile, raccomandandoci quanto segue: «Quando raggiungete un luogo, cercate di capire se il vostro cuore lo sente. Se questo non accade, cambiate direzione. Continuate a seguire ciò che fa star bene il vostro cuore, sinché non troverete il posto giusto. Vi accorgete di essere arrivati al posto giusto quando sentirete l'amore che avete provato prima di partire»¹²¹. L'etica del guerriero, si può quindi notare come sia presente in modo simile anche nelle culture limitrofe (ma il parallelo è interculturale) a quella dell'antico Messico, e ciò fa intravedere l'origine comune di questo *modus vivendi*: «quando camminiamo sulla Strada dello Spirito»¹²² non lo facciamo alla maniera dei cattolici, degli ebrei, dei buddisti, degli indiani, o chissà che altro. L'amore universale si raccoglie

¹²⁰ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, *op. cit.*, p.87

¹²¹ B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.117.

¹²² «Sentire ciò che abbiamo dentro, capire il collegamento del nostro cuore con ciò che ci circonda, capire come viviamo. È questo che noi chiamiamo camminare sulla strada dello spirito. Non significa seguire semplicemente una religione, ma seguire l'Essere Universale di tutta la Creazione, di tutta la saggezza» *ivi*, p.139.

in quest'unica strada. Ciò che ci fa andare avanti è l'amore e l'affetto che i nostri cuori possono generare e trasmettere agli altri». L'anziano Bear-Heart spiega quest'altro suo discorso come il «Camminare nella bellezza». Quindi conclude: «Avere uno scopo, lottare affinché si realizzi. Lottare per vivere in armonia, coltivando la lealtà e la fede. Tutti questi sono gli ingredienti capaci di dare sostanza ad una vita realizzata. Da bambino mi è stato insegnato: “Chebon, il modo per raggiungere la bellezza nella vita è attraverso l'armonia. Devi essere in armonia con tutte le cose, ma più di tutto con te stesso”»¹²³.

Nei primi momenti tuttavia i consigli di Don Juan saranno molto marcati e improntati sulla risolutezza: «Un uomo si avvia verso il sapere come se andasse in guerra: perfettamente vigile, con timore, rispetto e assoluta sicurezza. Quando un uomo ha soddisfatto questi quattro requisiti – essere perfettamente vigile, provare timore, rispetto e un'assoluta sicurezza- non dovrà rendere conto di nessun errore; se l'uomo sbaglia, o subisce una sconfitta, avrà perso soltanto una battaglia e non dovrà pentirsene amaramente»¹²⁴. Qui si può intravedere un parallelo con un concetto fondamentale anche per le correnti spirituali orientali, il principio di “impermanenza” degli atti, che anche lo stesso Don Juan considera primario, infatti relativamente all'agire senza ego di chi ha deciso di approfondire i propri rapporti con lo Spirito, con l'infinito, egli dirà per esempio che «l'importanza del sé è il peggiore nemico dell'uomo.

¹²³ Ivi, p.23.

¹²⁴ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, op. cit., p.42.

¹²⁵ C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.26.

¹²⁶ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, op. cit., p. 59

Lo indebolisce il sentirsi offeso dagli atti e dai misfatti dei suoi simili. L'importanza del sé richiede che si passi gran parte della vita sentendosi offesi da qualcosa o qualcuno»¹²⁵. E ancora che «arrabbiarsi con gli altri significa dare importanza alle loro azioni ed è imperativo porre fine a questo modo di sentire. Le azioni degli uomini non possono essere così importanti da mettere in secondo piano la sola scelta possibile: il nostro inevitabile incontro con l'*infinito*»¹²⁶.

Ma in seguito, proprio per il carattere di complementarità che ha l'insegnamento sciamanico in questione, Don Juan ridimensiona quella che potrebbe esser intesa come una boria di assoluto. Di conseguenza, connesso al principio dell'impermanenza, vi sarebbe quello dell'umiltà¹²⁷

¹²⁵ C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.26.

¹²⁶ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, op. cit., p. 59

¹²⁷ Sebbene si venga messi in guardia dalla falsa umiltà: «Negare se stessi è un atto d'indulgenza. L'indulgenza del negarsi è di gran lunga la peggiore, ci induce a credere di compiere grandi cose, quando di fatto siamo semplicemente fermi nel nostro ego» C. Castaneda, *Una realtà separata*, op. cit., p.186. Infatti secondo Don Juan «gli sciamani hanno smascherato l'importanza del sé e hanno scoperto che non è altro che autocommiserazione sotto altre vesti»

C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1993, p.116.

degli atti e dell'accettazione della realtà "così com'è", visto che tutti indifferentemente ci troviamo qui immersi. Entrambi queste concezioni della vita porterebbero ad un più rasserenato sentire che «esiste un mondo di felicità dove non c'è differenza tra le cose, perché non c'è nessuno da interrogare in merito alla differenza. Ma non è il mondo degli uomini. Alcuni uomini hanno la vanità di credere di vivere in due mondi, ma la loro è solo vanità. Per noi c'è un mondo soltanto. Siamo uomini, e dobbiamo sentirci appagati di vivere nel mondo degli uomini»¹²⁸. Infatti «un guerriero sa di essere solo un uomo. Il suo unico rimpianto è che la brevità della vita non gli consente di afferrare tutto quello che vorrebbe, ma per lui questo è solo un inconveniente, non un problema»¹²⁹. Infatti egli riesce a trasformare anche codesto rimpianto sulla finitezza della vita assumendo un atteggiamento particolare nei confronti di questa, perché chi è sulla strada che per lui ha un cuore può tramutare gli ostacoli che incontra in opportunità di apprendimento e così riesce a non farsi sommergere dai problemi che diverrebbero giganti a causa del soffermarsi del pensiero su questi. Egli dopotutto una volta che ha scelto

¹²⁸ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, op. cit., p.125.

¹²⁹ C. Castaneda, *Una realtà separata*, op. cit., p.12.

¹³⁰ Ivi, p.110.

¹³¹ Ivi, p.280.

il suo cammino «si rallegra e ride» consapevole della sua condizione, «perché vede che la sua vita finirà anche troppo presto. Vede che non c'è nulla che sia più importante di tutto il resto»¹³⁰, proprio perché «in nessuna circostanza ciò che gli esseri umani fanno può essere più importante del mondo. Un guerriero, quindi, considera il mondo un mistero infinito e le azioni degli uomini un'infinita follia»¹³¹. Qui fa il suo ingresso un altro concetto che Don Juan indica a Castaneda come espediente utile per mettersi in discussione in un mondo che è competitivo per sua natura; ecco che «un guerriero deve sapere prima di tutto che le sue decisioni sono inutili e nonostante ciò deve procedere come se lo ignorasse. Questa è la *follia controllata* dello sciamano»¹³², poiché, come abbiamo visto, «nulla è più importante di tutto il resto», e allora «un guerriero decide le proprie azioni, e le compie come se per lui avessero importanza. La follia controllata lo spinge a dire che ciò che fa importa, e ad agire come se così fosse, pur sapendo che così non è. Per

¹³⁰ Ivi, p.110.

¹³¹ Ivi, p.280.

¹³² Ivi, p.102.

questo, dopo aver agito, si ritira in pace, e che le sue azioni siano buone o cattive, più o meno efficaci, non è cosa che lo riguardi»¹³³.

L'idea fondamentale che lo aiuta in tale modo di affrontare la vita¹³⁴ riguardo soprattutto ai suoi momenti difficili, dice Don Juan, è quella che

¹³³ Ivi, p.110.

¹³⁴ «Quando un uomo intraprende la strada del guerriero diventa gradatamente consapevole di essersi lasciato per sempre alle spalle la vita ordinaria. Ciò significa che la realtà ordinaria non può più proteggerlo e che per sopravvivere dovrà adottare un nuovo modo di vita» ivi, p.190.

«un guerriero pensa alla propria morte quando le cose si fanno nebulose. L'idea della morte è la sola in grado di temprare il nostro spirito, solo l'idea della morte dà a un guerriero il distacco necessario a consentirgli di abbandonarsi. Sa che la morte lo aspetta e che non gli darà il tempo di aggrapparsi ad alcunché; per questo sperimenta, senza desiderarla, ogni cosa»¹³⁵. Tutti questi strumenti che un apprendista sciamano può far suoi durante il suo cammino dentro la tappa del guerriero sono presentati da Don Juan nel contesto di un percorso formativo continuo e in continua evoluzione. Strumenti validi e indispensabili che un praticante lo sciamanesimo deve usare per consentire al flusso delle sue azioni di scorrere liberamente, per poter sbloccare appunto il freno di questa specie di horror vacui che prende chi si mette in viaggio alla scoperta dei misteri di se stesso e del cosmo.

L'arte del guerriero è l'arte (si, non sarebbe errato qui definirla anche "marziale") che consente di superare le prove presenti sulla strada della conoscenza. È l'arte che sa prendere la vita nel suo lato doppio e complementare dell'esistere e del morire, dove quest'ultimo viene considerato come compagno e testimone di ogni nostra azione. Secondo gli stregoni toltechi sarebbe pertanto questa una premessa di vitale importanza, grazie alla quale viene gettato un ponte sull'abisso che divide il nostro mondo quotidiano da qualcosa che ci sta davanti ma non ha nome; qualcosa di oscuro per cui si ha difficoltà a prenderlo come riferimento, e tuttavia se ne sente la presenza innegabile. Don Juan sosteneva perciò che l'unico essere capace di attraversare quel ponte era il guerriero che sta cominciando a prender confidenza coi suoi poteri sciamanici; un essere silenzioso nella sua battaglia per ottenere la sua

¹³⁵ Ivi, p.191.

serenità, quieto ed efficiente perché sa che non ha nulla da perdere ma tutto da guadagnare. I poteri sciamanici di cui si parla sono per la prima volta presentati al pubblico da Castaneda, inquadrando tutto il discorso del percorso di crescita personale nella cornice della gestione dell'energia, energia vitale vista come totalità di corpo, mente e spirito che conduce al risveglio e al pieno attingere alle potenzialità latenti nell'essere umano come organismo composto non solo di materia e mere reazioni chimiche¹³⁶.

Per don Juan il mondo non è costituito da oggetti, così come li vediamo, ma da campi d'energia. Anche noi uomini siamo campi di energia, ma il nostro modo di essere durante la coscienza ordinaria non arriverebbe a comprendere e a vedere questo perché, quantunque ogni persona possieda dell'energia, nella vita della gente comune questa è già completamente utilizzata nelle azioni abituali, determinate per ognuno dal proprio passato. Questo è già evidente nella difficoltà che incontriamo quando vogliamo dare un cambiamento alla nostra vita; tanto meno abbiamo energia disponibile per poter affrontare l'ignoto. Quindi, l'inizio del cammino della conoscenza, che è anche la strada del guerriero, è quello del giusto e adeguato uso dell'energia.

Tutto quanto un essere vivente fa e tutto quanto gli accade, è determinato dal suo livello di energia disponibile, o potere personale. I metodi per ottenere questa energia "libera" o potere personale, riguardano il risparmio dell'energia che normalmente si impiega nelle azioni della vita quotidiana. «Per uno stregone il mondo della vita quotidiana non è quindi reale come lo crediamo, ma è solo una

¹³⁶ Per esempio anche in Cuore d'Orso si legge: «Oggi, sia uomini che donne partono alla ricerca della visione per poter funzionare come un tutto nella mente, nel corpo e nello spirito» B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.205.

descrizione che ci è stata inculcata fin dal momento della nostra nascita. Infatti chiunque venga in contatto con un bambino è un maestro che gli descrive incessantemente il mondo, fino al momento in cui il bambino è capace di percepire il mondo come gli è stato descritto. Da quel momento il bambino è un membro del mondo, e conosce la descrizione del mondo, descrizione che si convalida quando, conformandosi a quella descrizione, diventa capace di trarre tutte le appropriate interpretazioni percettive. Da quel momento, la realtà della sua vita consiste in un interminabile flusso di interpretazioni percettive»¹³⁷.

Come ho già accennato, nell'antico Messico esistevano insegnamenti specifici per l'incremento di energia che permetterebbero di entrare nel mondo dell'ignoto, destrutturando l'ego individuale del guerriero e quindi della sua visione ordinaria del mondo, in modo tale che possa entrare in quello stato di consapevolezza «in cui la realtà della vita quotidiana è alterata perché il flusso di interpretazione, che d'ordinario scorre ininterrottamente, è stato fermato da una serie di circostanze estranee a quel flusso»¹³⁸. In questo senso Don Juan parlerà di “*fermare il mondo*” e quindi di *vedere*, differenziandolo dal semplice guardare, che si può definire come un rispondere alle sollecitazioni percettive di un mondo altro rispetto alla descrizione del mondo consueto che abbiamo imparato a chiamare realtà. Esaminando da vicino ancora una volta quegli insegnamenti che Don Juan offre come strumenti a Castaneda per questi obiettivi del percorso sciamanico, incontriamo il primo di questi che viene denominato “*cancellazione della storia personale*”. Questo insegnamento è visto come un atto che ci libera dall'ostacolo dei pensieri

¹³⁷ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.6.

¹³⁸ Ivi, p.10.

altrui. Si può iniziare nel tentativo di liberarci da tutto il nostro passato, che può essere appunto condensato anche nei pensieri e nelle idee che si sono formati gli altri su di noi, solo desiderando di abbandonarlo, quindi con un atto di intento, e solo in seguito si può procedere armoniosamente a tagliar via la storia che ha fatto di noi una persona (inteso proprio come maschera), un fascio di ruoli, e non un autentico essere.

Castaneda viene così istruito dalla sua guida: «Prenderò come esempio tuo padre per illustrare il mio punto di vista sulla storia personale. Tuo padre sa tutto di te: sa chi sei e che cosa fai, e non c'è potere sulla terra che possa fargli cambiare idea sul tuo conto. Naturalmente, questa intima conoscenza di te è propria anche di tutti i tuoi amici. Tutti quelli che ti conoscono hanno un'idea di te, un'idea che tu continui ad alimentare con le tue azioni. La storia personale deve essere rinnovata incessantemente, riferendo a genitori, amici e parenti tutto quello che si fa. Ma per il guerriero, che non ha una storia personale, non è necessaria alcuna spiegazione; nessuno rimane ferito o deluso dalle sue azioni. E soprattutto, nessuno lo appesantisce con i suoi pensieri e le sue aspettative»¹³⁹. Il guerriero che va verso la conoscenza di un più autentico essere deve necessariamente cominciare a vedersi in modo totalmente nuovo, proprio come se stesse crescendo in lui, formandosi in lui, una nuova entità. Nella visione di Don Juan è come se il guerriero dovesse apprendere poco a poco a *“fare la nebbia attorno a sé”*, quindi queste parole divengono il monito che un Castaneda ancora legato alle abitudinarie relazioni sociali si sente dire: «A poco a poco devi creare attorno a te una

¹³⁹ Ivi, p.24.

nebbia; devi cancellare tutto ciò che ti circonda finché non si possa dare più nulla per scontato, finché più nulla è certo o reale. Ora il tuo problema è che sei troppo reale. I tuoi sforzi sono troppo reali; i tuoi umori sono troppo reali. Non dar tanto per scontate le cose. Devi incominciare a cancellare te stesso». Eppure questa frase, come si nota dallo scritto di Castaneda, è legata a quest'altra, che evidenzia il valore che ha per uno sciamano il sentirsi nient'altro che una parte (che quindi perde tutta la sua importanza egoica) dell'immensità: «"Come posso sapere chi sono, quando sono tutto questo?", disse poi, accennando intorno a sé col capo»¹⁴⁰. Di fatto, la perdita della presunzione o dell'importanza personale, è un altro punto di partenza¹⁴¹ per non

¹⁴⁰ Ivi, p.26.

¹⁴¹ In uno degli incontri tra Cuore d'Orso e il suo mentore che gli avrebbe insegnato come gestire "la medicina" è ben evidente l'importanza di far tacere l'ego, anche perché, e qui si nota, sembra inutile farla franca e nascondere qualcosa ad uno

perdere di vista questo principio spirituale che dovrebbe guidare ogni atto della nostra vita in modo che si acquisti e non si sprechi energia; perché «finché si considera la cosa più importante del mondo, un uomo è incapace di apprezzare nel giusto modo la realtà che lo circonda: è come un cavallo con i paraocchi; tutto ciò che vede è se stesso, separato dal resto»¹⁴². Secondo Don Juan sarebbe a causa dell'importanza personale che viviamo sempre esauriti, perché è da lì che sfugge la nostra energia. A causa dell'importanza personale crediamo sempre che i nostri problemi siano i più gravi o le nostre opinioni siano le sole corrette: ci consideriamo il centro dell'universo. L'importanza personale è il tono, l'attitudine del dittatore personale di ognuno di noi: l'ego. In realtà tutte

sciamano: «Dopo aver pensato di andarmene mi dissi: “No, aspetterò sino a quando non si accorgerà di me”. Sembrava che Dave leggesse i miei pensieri perché all'improvviso si voltò verso di me e mi disse: “Ah, eccoti qui”. Non appena avevo deciso di restare lui aveva sentito che ero finalmente giunto a casa sua nel modo che desiderava, cioè liberato dall'orgoglio e dall'idea di essere importante. Dovevo liberarmi di tutti questi sentimenti per essere in grado di imparare qualcosa. Infatti, a quel punto mi disse: “Ora sei arrivato”». E in un'altra occasione riferita a quanto detto sullo svuotarsi della pomposità della nostra personalità leggiamo: «Mi stava insegnando a lavorare superando il mio orgoglio, il mio ego. *Incominciai a rendermi conto che, quando arriviamo al nocciolo della questione, noi non siamo più nulla, sinché quel nulla non diventa così consacrato da assomigliare ad un recipiente attraverso cui le cose buone possono muoversi, uno strumento adatto a ricevere la conoscenza e a dividerla con le persone che potrebbero averne bisogno*» B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.42 e p.54.

¹⁴²C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.33.

quelle emozioni e quelle abitudini debilitanti che portano a una diminuzione della nostra energia, come il rancore, la gloria vista come delirio d'onnipotenza, l'invidia, l'autocommiserazione, la depressione, ecc., sono possibili solo a causa del fatto che ci sentiamo così importanti e despоти di noi stessi da poterci permettere di sfruttare con impeto sfacciato le risorse del nostro organismo. Perciò gli stregoni come Don Juan raccomandano di punzecchiarsi l'importanza personale, di ridere di se stessi, perché è proprio questo che rende inoperante quelle sensazioni suddette fra cui, particolarmente deleteria per un guerriero sarebbe l'autocommiserazione.

Questo non avrebbe ripercussioni solo sul lato salutare personale, come ci fa presente Don Juan con queste parole dirette e incisive verso Castaneda: «Ti prendi troppo sul serio. Sei così maledettamente importante che ti senti in diritto di irritarti di tutto»¹⁴³; bensì anche sul lato planetario della conservazione delle risorse energetiche per la sopravvivenza. Si comprende bene una questione del genere vedendo le correlazioni presenti entro tutto l'ecosistema. Tali relazioni, che in questa tesi presento grazie ai messaggi degli autori e delle persone a cui faccio riferimento, cerco di inquadrarle in un'ottica che qui ho nominato "ecocosmia", rivalutando il termine ecologia per dargli una valenza che comprendesse nell'ecosistema anche tutto l'orizzonte astronomico. Il fatto che qui ci interessa, prende in considerazione le vicendevoli ripercussioni delle azioni fra il Microcosmo (l'Uomo) e il Macrocosmo (l'Universo e in particolare la Terra): «Dov'è il rispetto per la terra?

¹⁴³ Ivi, p.32.

Dov'è il riconoscimento? *Molto tempo fa al mio popolo venne detto: "I fiumi e i ruscelli sono le vene dell'universo. Essi sono le vostre linee della vita, prendetene cura".* Al giorno d'oggi è quasi impossibile trovare della buona acqua pulita. Siamo stati amministratori incapaci per quanto di buono ci è stato affidato. Invece di prendercene cura, abbiamo sfruttato e abusato di ogni cosa che sostiene le nostre vite e siamo convinti che non abbiamo niente da imparare dal mondo che ci circonda»¹⁴⁴.

E' per questo che la lotta contro l'importanza personale è forse la più difficile tra quelle che un guerriero deve affrontare. E superarla è una delle conquiste più portentose. Sono diversi i metodi anche su questo conto che Castaneda ci descrive: tra questi, il "*non-fare*", sul quale torneremo in seguito, denominato così da Don Juan in quanto si riferisce al comportarsi in modo da destabilizzare la nostra percezione riguardo ciò che abbiamo sempre inteso come abitudinario. Per esempio è non-fare, opposto perciò ad un fare di routine che alla lunga appiattisce ogni impulso creativo, il parlare con alberi e piante. In connessione col cominciare ad abbandonare la propria presunzione e considerare ogni cosa (compresi se stessi) uguale alle altre Don Juan suggerisce a Castaneda che per smettere di prendersi troppo sul serio dovrebbe parlare a voce alta con le piante, cosa che infatti in un primo momento gli sembra ridicola e di impossibile attuazione, e questo evidenzia il fatto

¹⁴⁴ B. Heart - M. Larkin, *op. cit.*, p.151. Oppure con le parole di Castaneda: «Noi siamo tutt'uno con la vita. C'è sempre qualcosa che viene alterato ogni volta che deliberatamente danneggiamo la vita vegetale o animale. Ci sentiamo così importanti e ci prendiamo così seriamente che dimentichiamo come il mondo sia un grande mistero disposto a insegnarci, se solo ascoltiamo» S. Keen, *L'incontro con il vecchio nagual*, in G. Feo (a cura di), *Castaneda e le streghe...op. cit.*, p.66.

che la sua importanza personale stava difendendosi. «Avanti, parla alla pianticella», lo esorta Don Juan, «dille che non ti senti più importante. Parla fino a perdere tutto il tuo senso di importanza. Parla finché ti riuscirà di farlo in presenza di altri. Quello che dici a una piante non importa, potresti benissimo inventarti le parole; l'importante è sentire di amarla e trattarla come un uguale»¹⁴⁵.

Quando si sta lavorando sulla perdita del lato egoico, che ci fa vivere nella costante “io.....io...”, che è divenuto per l'umanità del nuovo millennio la pietra angolare per riferirsi al tutto (da tratto del carattere a carattere per antonomasia), gli antichi toltechi consigliavano di riprendere la sintonia che primordialmente esisteva fra l'entità umana e la dimensione a questa naturalmente più sconosciuta: la propria morte. Come già accennato si tratterebbe di intendere la morte come la nostra eterna compagna: «La cosa da fare quando sei impaziente è voltarti a sinistra e chiedere consiglio alla tua morte. Ti sbarazzi di un'enorme quantità di meschinità se la tua morte ti fa un gesto, o se ne cogli una breve visione, o se soltanto hai la sensazione che la tua compagna è lì che ti sorveglia». È per ciò che il guerriero la vede come una saggia consigliera, difatti «ogni volta che sente che tutto va male e che sta per essere annientato», non deve far altro che «voltarsi verso la sua morte, che sta sempre alla nostra sinistra, non più lontana della lunghezza di un braccio, e chiederle se è vero. La sua morte gli dirà che ha torto; che nulla conta veramente al di fuori del suo tocco. La sua morte gli dirà: "Non ti ho ancora toccato "»¹⁴⁶. Questa tecnica è particolarmente utile nei

¹⁴⁵ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.33.

¹⁴⁶ Ivi, p.43.

momenti in cui l'importanza personale, in qualcuna delle sue varianti, si sta impossessando di noi. Quando ci stiamo compatendo, quando sentiamo che stiamo perdendo qualcosa di grande valore, quando proviamo rancore o desiderio di vendetta, quando ci stiamo aggrappando a qualcosa che in realtà abbiamo già perso, quando diveniamo meschini negandoci all'amore o all'amicizia, quando impauriti non abbiamo il coraggio di agire come in fondo vorremmo. In tali momenti dovremmo agire alla luce del fatto che la nostra morte è sempre lì, imperterrita e imperturbabile, che ci attende. Ancora utilizzando una frase di Don Juan: «Quando non si ha nulla da perdere, si diventa coraggiosi. Siamo pavidoli solo quando abbiamo ancora qualcosa a cui aggrapparci»¹⁴⁷. Solo allora, fintanto che la propria morte metterà le cose nella giusta prospettiva, saremo in grado di vedere che, paragonate a “lei”, anche le situazioni più tremende del mondo quotidiano, in realtà sono insignificanti. Siamo vivi, e tale dev'essere la nostra costante consapevolezza, e la morte che ci aspetta dovrà coglierci vivi: questa è la cosa che davvero importa¹⁴⁸.

¹⁴⁷ C. Castaneda, *Il secondo anello del potere*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1978, p.80.

¹⁴⁸ «Quello che importa è entrare nella casa della morte mentre si è vivi, pienamente coscienti, attivi. Il sopraggiungere della morte deve essere un momento straordinario, tanto vitale quanto il vivere» J. Krishnamurti, *Su Dio*, op. cit., p.123.

Per quanto riguarda questo sentire come complementari la morte e la vita faccio notare cosa scrive Nietzsche nel suo brano che si intitola “Della libera morte”: «Molti muoiono troppo tardi, e alcuni troppo presto. Ancora suona insolita questa dottrina: “Muori al momento giusto!”. Così insegna Zarathustra. Certo colui che mai vive al momento giusto, come potrebbe morire al momento giusto? Per tutti, morire è una cosa importante: ma la morte non è ancora una festa. Gli uomini non hanno ancora imparato come si consacrano le feste più belle. Ma la vostra morte ghignante, che si avvicina furtiva come un ladro, e tuttavia viene come la padrona, è odiosa tanto al

Difatti è l'azione, qui vista come la spinta necessaria e degna verso la vita, è l'aspetto decisionale dell'entrare in azione¹⁴⁹ invece di esser colti alla sprovvista e rimanere bloccati, la maniera corretta di comportarsi che dovremmo contrapporre all'atteggiamento intellettuale di chi fa molte teorie ma non ha il coraggio guerriero di scendere in campo a praticare. Potremmo allora avere la forza di agire considerando ogni situazione come se fosse il nostro ultimo atto prima di morire, perché solo così «le azioni hanno potere, soprattutto quando il guerriero che le compie sa che esse sono la sua ultima battaglia¹⁵⁰. C'è una strana, avvolgente felicità nell'agire nella piena consapevolezza che quanto sta facendo potrebbe essere la sua ultima azione sulla terra»¹⁵¹. La condizione che racchiude tutti quanti i principi e le tecniche suddette e che distingue un guerriero

combattente quanto al vincitore. Vi faccio l'elogio della mia morte, la libera morte, che viene a me, perché *io* voglio. Nel vostro morire deve ardere ancora il vostro spirito e la vostra virtù, come un vespero sulla terra: altrimenti il morire vi è riuscito male» F.Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, *op. cit.*, pp.80-81-82.

¹⁴⁹ «In un mondo dove la morte è il cacciatore, non c'è tempo per dubbi e rimpianti: c'è solo il tempo per le decisioni. Poco importa quali siano. Nulla sarà mai più o meno grave di qualunque altra cosa»; «in un mondo dove la morte è il cacciatore, non ci sono decisioni grandi o piccole. Ci sono solo le decisioni che un guerriero prende a fronte dell'inevitabilità della propria morte» C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.48 e p.51.

¹⁵⁰ «Ogni frammento di sapere che diventa potere ha nella morte la sua forza primaria. La morte apporta il tocco supremo, e tutto ciò che è toccato da essa si trasforma in potere» C. Castaneda, *Una realtà separata*, *op. cit.*, p.190.

¹⁵¹ *Ivi*, p.86.

da una persona comune, è trattata da Don Juan nel momento in cui deve dare, in qualità di mentore, la svolta decisiva al loro incontro. Tale condizione per permettersi di indossare “l’equipaggiamento” completo del guerriero, passa per un periodo di allenamento che farebbe appunto tramutare un uomo confuso e sperso nel mondo predatorio e competitivo, in un “cacciatore”: «Essere un cacciatore significa conoscere moltissime cose, significa che si può vedere il mondo in differenti maniere. Per essere un cacciatore bisogna essere in perfetto equilibrio con ogni altra cosa, altrimenti cacciare diventerebbe un lavoro senza senso. Un cacciatore lascia pochissimo al caso, valuta ogni atto, e poiché ha una conoscenza intima della propria morte¹⁵², procede con giudizio, dando ad ogni suo atto, la sua ultima battaglia, il dovuto rispetto. Perciò è naturale che il suo ultimo atto sulla terra debba essere il meglio di lui stesso. In tal modo diventa piacevole. Attenua la morsa della sua paura»¹⁵³. Come in tutto l’insegnamento Tolteco, quanto descritto da Castaneda nel momento in cui Don Juan deve fargli comprendere cosa significa veramente cancellare il passato e vivere un’altra vita, è una lezione che va compiuta con gesti (da guerriero) piuttosto che verbalmente. Qui è appunto il corpo, lo strumento che maggiormente e definitivamente apporta lo scacco finale e chiude l’esperienza in favore dell’apprendimento da parte dell’allievo di un

¹⁵² «Usa la tua morte. Concentra la tua attenzione sul legame tra te e la tua morte, senza rimorso, tristezza o inquietudine. Metti a fuoco la tua attenzione sul fatto che non hai tempo e lascia che i tuoi atti scorrano in conseguenza. Lascia che ciascuno dei tuoi atti sia la tua ultima battaglia sulla terra. Solo a queste condizioni i tuoi atti avranno il loro legittimo potere» ivi, p.87.

¹⁵³ Ivi, pp. 60-61.

qualcosa che magari avrebbe voluto far a meno di voler imparare. Durante una situazione appositamente preparata da Don Juan per introdurre il tema del cambiamento totale verso lo stile di vita del cacciatore, quest'ultimo si rivolge a Castaneda improvvisamente e bruscamente così: «Pensi che tu e io siamo uguali?»; la domanda coglie quest'ultimo impreparato, tanto che con imbarazzo e condiscendenza, pur sentendo del calore sincero nei confronti di don Juan, nella sua mente riteneva che in quanto studente universitario, uomo del sofisticato mondo occidentale, fosse superiore ad un indiano. Tuttavia questa fu la risposta: «Certo che siamo uguali». Ma di conseguenza ricevette un No calmo e distaccato: «No. Non lo siamo», al che Castaneda protestò: «Perché?, lo siamo certamente», e in conclusione don Juan, con voce dolce ma con tutta la forza d'impatto emozionale e psichico di un rimando da mentore-sciamano ad apprendista-sciamano, ribatté: «No, non siamo uguali. Io sono un cacciatore e un guerriero, e tu sei un ruffiano».

Immediatamente dopo questa ultima battuta Castaneda si infuria perché avverte di esser stato toccato in un punto debole, ma che la sua resistenza al fatto di voler cambiare lo tramutava in una sensazione di affronto. Eppure Don Juan lo guardava «con occhi calmi e composti. Poi cominciò a parlare pronunciando chiaramente parole che gli uscivano dalla bocca limpide e implacabili». Disse che lui, Carlos, «non combatteva le sue battaglie, ma come un ruffiano combatteva le battaglie di qualche persona sconosciuta. Che non voleva imparare a conoscere le piante, né a cacciare, né niente. E che il mondo di precisi atti, sentimenti e decisioni di un guerriero era infinitamente più efficace di quella goffa idiozia che lui chiamava “la sua vita”».

Avendo Don Juan parlato senza bellicosità, con grande e autorevole calma, Castaneda si sente spontaneamente scemare la sua collera e a conclusione di quella situazione-lezione, ci descrive in questo passo di notevole carica emotiva e spirituale, l'esperienza totale ("da corpo a corpo", come ho detto prima) cui il suo mentore lo pone davanti: «Rimanemmo in silenzio. Non riuscivo a pensare nulla di appropriato da dire. Aspettai che fosse lui a rompere il silenzio. Passarono le ore. Don Juan diventò immobile per gradi, finché il suo corpo acquistò una rigidità strana, quasi terrificante; quando intorno a noi fu buio come la pece, sembrò che si fosse fuso nel nero delle rocce. Il suo stato di immobilità era così totale da far pensare che non esistesse più. Era mezzanotte quando alla fine mi resi conto che Don Juan avrebbe potuto rimanere lì immobile in quel deserto, su quelle rocce, forse per sempre, se avesse dovuto. Il suo mondo di precisi atti, sentimenti e decisioni era veramente superiore. Lo toccai pian piano sul braccio e le lacrime mi inondarono la faccia»¹⁵⁴.

Il modo in cui Don Juan si comportava non lasciava dubbi quanto alla sua supremazia di esperto guerriero, eppure non aveva mai esercitato il suo vantaggio per esigere nulla da Castaneda. Il suo interesse per il cambiamento del modo di vita del discepolo era simile ad un suggerimento impersonale. Gli aveva fatto prendere coscienza del suo cammino fino a quel momento, dei suoi fallimenti che comprendevano i fatti salienti della sua vita, ma Castaneda non aveva ancora capito fino a che punto trarre vantaggio, relativamente a ciò che voleva fare nella vita, degli insegnamenti del vecchio indio. Non aveva ancora deciso veramente di cambiare la sua impostazione di vita, sentiva di essere

¹⁵⁴ Ivi, pp.63-64 (passim)

annoiato dal mondo, che considerava strano, o di non essere d'accordo col mondo, ma pensava che proprio questa fosse la condizione umana. «Per me il mondo è strano» -gli diceva Don Juan- «perché è stupendo, imponente, misterioso, insondabile; ho cercato di convincerti che ti devi assumere la responsabilità dell'essere qui, in questo mondo meraviglioso, in questo tempo meraviglioso. Ho voluto convincerti che devi imparare a far contare ogni atto, dal momento che resterai in questo mondo solo per breve tempo, troppo breve in verità per assistere a tutte le sue meraviglie»¹⁵⁵. Questo discorso suona come un monito che dovrebbe rassicurare il guerriero sul fatto che tutto quello di cui necessita è in fondo una comprensione esistenziale della condizione in cui tutti ci troviamo, difatti «un guerriero deve coltivare la percezione di avere tutto il necessario per quel bizzarro viaggio che è la vita. Ciò che conta per un guerriero è essere vivo. La vita di per sé è sufficiente e completa e ha in sé la sua giustificazione. Di conseguenza si può dire, senza peccare di presunzione, che l'esperienza di tutte le esperienze è essere vivi»¹⁵⁶. Dopotutto quello che Don Juan stava proponendo a Castaneda era di trovare la forza di fare chiarezza nelle vicende della sua vita, lo stava avvertendo che quello in cui si trovava era un momento di svolta, perciò stava fornendogli i mezzi necessari affinché questi sapesse discernere bene e fare la scelta migliore per se stesso: «Scegliamo una volta soltanto: essere guerrieri o uomini comuni. Non esiste una seconda scelta. Non su questa terra». «La via dei guerrieri offre a un uomo una vita nuova, e

¹⁵⁵ Ivi, p.84.

¹⁵⁶ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.94.

questa vita deve essere totalmente nuova. Egli non può portare in essa i suoi vecchi errori»¹⁵⁷.

Dunque l'avventura di Carlos Castaneda era finora passata dall'aver appreso che Il mondo come lo si intende di consueto è solo una delle tante descrizioni possibili che facciamo a noi stessi, per il semplice fatto che qualcuno l'ha descritto per noi; stava quindi cominciando ad allenarsi a fermare il mondo, a fermare questo flusso d'interpretazione ordinario per poter "vedere" alla maniera degli stregoni. Grazie all'aiuto del suo mentore si era accorto che la vita, la natura comunica con noi tramite delle modalità chiamate "consensi" che sono come delle risposte, o conferme a quello che si umilmente si chiede con intento sincero. Si è visto come la cancellazione della storia personale serva a ridurre il lato umano dell'ego, grazie alla tecnica del creare una nebbia intorno a sé affinché niente sia più dato per scontato. E si è visto che in definitiva per far venir meno la meschinità dei nostri atti è essenziale vedere la morte come saggia consigliera. Ma adesso, entrando nel vivo dell'agire da guerriero-cacciatore, Don Juan preparerà il suo allievo ad affrontare i segreti, concomitanti a questi già esposti, di tale antichissima arte sciamanica. Il concetto a cui lo inizia è infatti quello dell'"essere inaccessibili". Il crepuscolo è il momento in cui il giorno e la notte si fondono e possiede, per don Juan, un alto significato per quanto riguarda l'energia: «Il crepuscolo è la fenditura fra i mondi»¹⁵⁸. Specialmente «in questo momento della giornata», quando «il mondo diventa un luogo misterioso», egli farà conoscere a Castaneda l'energia sotto forma di

¹⁵⁷ C. Castaneda, *Il secondo anello...*, op. cit., p.166 e p.182.

¹⁵⁸ C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, op. cit., p.77.

potere che possiede la terra, la quale ne è satura proprio nei suoi elementi naturali; «al crepuscolo non c'è vento, in questo momento c'è solo potere». Don Juan insegna a Castaneda che qualcosa si nasconde nel vento e assomiglia a una spirale, a una nuvola, a una nebbia, a una faccia che turbinata: «Si muove in una direzione specifica, avanza disordinatamente o turbinata. Un cacciatore deve conoscere tutto questo per muoversi correttamente». Quindi gli mostra come in tal caso sia necessario sapersi nascondersi al potere dell'energia che sta utilizzando il vento per manifestarsi, gli mostra come distendersi e coprirsi con dei rami per fare in modo di creare una specie di protezione che gli servirà per poter utilizzare lui stesso quel potere nascosto nel vento: «Un cacciatore usa il crepuscolo e quel potere nascosto nel vento. Se gli conviene, il cacciatore si nasconde al potere coprendosi, e rimanendo immobile fino a che il crepuscolo se ne è andato e il potere lo ha sigillato nella sua protezione. La protezione del potere ti racchiude come in un bozzolo»¹⁵⁹.

Don Juan spiega a Castaneda che aveva usato il crepuscolo e il vento per indicare l'importanza cruciale del rapporto reciproco tra il nascondersi e il mostrarsi, perché un guerriero deve saper essere disponibile o indisponibile in quei momenti in cui la vita prende delle svolte: «Devi imparare a esporti e sottrarti deliberatamente», gli consiglia, dove per sottrarsi non avrebbe dovuto intendere nascondersi, o essere segregati, ma essere inaccessibile. «In altre parole, non fa nessuna differenza nascondersi se tutti sanno che ti nascondi». Poi, in una metafora più consona alla comprensione di un occidentale: «Devi toglierti di mezzo, devi toglierti dal centro di una strada piena di traffico. Essere nel mezzo

¹⁵⁹ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., pp.69-70.

della strada significa che tutti quelli che passano possono osservare il tuo andare e venire»¹⁶⁰. Per un guerriero, essere inaccessibile significa relazionarsi con parsimonia con il mondo circostante, «significa toccare il mondo intorno a te moderatamente. Non danneggiare le piante solo per costruire un forno da campo. Non esporsi al potere del vento a meno che non sia inevitabile. Non usare e spremere la gente fino a ridurla a nulla». E ad un livello diremo noi più sociale Don Juan ha questo consiglio da dare: «Soprattutto, un guerriero evita deliberatamente di esaurire se stesso e gli altri, non usa né sprema le persone fino a ridurle a niente, in particolare le persone che ama»¹⁶¹.

È una sensibilità particolare quella che deve utilizzare un guerriero-cacciatore per sopravvivere in ogni tipo di ambiente, soprattutto se questo gli si presenta ostile, sia che si tratti della giungla “naturale” (o del deserto messicano) che della “giungla sociale”. E questo per evitare delle preoccupazioni che lo farebbero calare in uno stato di accessibilità dove si troverebbe “allo scoperto”, esposto a quegli eventuali pericoli che magari dovrebbe aggirare e “mettere in trappola”, invece di farcisi mettere da questi. Difatti «nella sua disperazione un uomo angosciato si aggrappa a qualsiasi cosa, e così facendo si condanna a logorare se stesso oppure le cose o le persone a cui si aggrappa. Un guerriero-cacciatore, invece, sa che riuscirà ad attirare la preda nella sua trappola molte altre volte ancora, e non dispera. Disperarsi significa essere accessibili,

¹⁶⁰ Ivi, p.71.

¹⁶¹ Ivi, pp.73-74.

inconsapevolmente accessibili»¹⁶². A questo punto un altro concetto sta per palesarsi negli insegnamenti dello sciamano-cacciatore al suo apprendista, quello di infrangere le abitudini, e si viene a sapere che questa è la parte di gran lunga più difficile e fondamentale per un cacciatore che vuol diventare anche guerriero: «Un cacciatore che vale il pane che mangia, non prende la selvaggina perché mette trappole o perché conosce le abitudini della sua preda, ma perché lui stesso non ha abitudini. E' questo il suo vantaggio. Non è come tutti gli animali cui dà la caccia, fissato da pesanti abitudini e guizzi prevedibili; è libero, fluido, imprevedibile»¹⁶³. Sarebbe cioè lo spirito d'iniziativa che aiuta il guerriero a cavarsela in ogni situazione, grazie a un comportamento imprevedibile e perciò magico che ha appreso con tecniche speciali in circostanze e ambienti adatti. Un tale addestramento farebbe in modo da infrangere la meccanicità degli atti, delle abitudini in cui, a detta di Don Juan,

¹⁶² Ivi, p.74.

¹⁶³ Ivi, p.78.

¹⁶⁴ Ad un livello pedagogico così come si potrebbe intendere nella nostra cultura, azzardo qui un confronto con quanto scrive Dewey in relazione a quella che lui chiama crescita, la quale implica appunto, un distanziarsi da certi insegnamenti o ambienti che ci irretiscono (e per di più quando si è bambini) in determinate abitudini o schemi fissi di comportamento. Scrive l'autore: «Le tre idee che sono state criticate, cioè la natura puramente privativa dell'immaturità, l'adattamento statico a un ambiente fisso, e la rigidità delle abitudini, sono tutte connesse con un'idea falsa circa la crescita e lo sviluppo, che cioè essi siano un movimento verso un fine fisso. Si considera che la crescita *ha* un fine invece di *essere* un fine. A queste tre idee sbagliate corrispondono nell'educazione queste altre: non si tiene conto dei poteri istintivi o innati

saremmo imprigionati giorno dopo giorno¹⁶⁴. È in tal senso che il guerriero-cacciatore compie dei gesti che sembrano parodiare quelli quotidiani (ricordo l'arte del "non-fare"), ma che nel momento più adatto, quando cioè si tratta di rendersi accessibili all'energia del cosmo che ha potere, somigliano ad un ultimo confronto decisivo (ricordo il concetto di "ultima battaglia sulla terra"): «Un guerriero è un cacciatore perfetto che dà la caccia al potere; non è ubriaco né pazzo e non ha né il tempo né la propensione a bluffare, a mentire a se stesso o a fare la mossa sbagliata. La posta in gioco è troppo alta. La posta in gioco è la sua vita armoniosa che tanto tempo ha impiegato a rifinire e a perfezionare. Non la getterà via per uno stupido errore di valutazione, scambiando una cosa per un'altra»¹⁶⁵.

È certo che non è una vacanza seguire il cammino della conoscenza realizzando una serie di azioni che si fondano sulla corretta gestione dell'energia per imbrigliare il potere nascosto nelle cose. E' molto facile infatti restare affascinati dall'idea del maestro o guru possessore di conoscenza e potere e abbandonarsi a esso, ma queste sono illusioni che servono a soddisfare le superficiali necessità di spiritualità e crescita di esseri alienati, deboli, incapaci di uscire da soli dalla loro triste situazione. Nella loro condizione è sempre qualcun altro che deve salvarli, che deve

dei bambini; si rinuncia a sviluppare l'iniziativa quando si ha a che fare con situazioni nuove; si insiste indebitamente su esercizi e altri sistemi che procurano un'abilità automatica a scapito della percezione personale» J. Dewey, *op. cit.*, p.68.

¹⁶⁵ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.93.

¹⁶⁶ Su tale questione cito J. Kramer e D. Alstad perché mi sembra interessante rilevare ciò che ho inquadrato come il lato debole, superficiale, in cui si può cadere in

guidarli¹⁶⁶. Tutto dipende sempre dall'autocommiserazione, da un compatirsi che, come abbiamo visto, è un indulgenza negativa verso un

determinati percorsi formativi. Subito dopo riprenderò questo punto mettendo in evidenza ciò che gli antichi toltechi intendevano per l'equilibrio del controllo e abbandono verso se stessi e ciò che ci sta attorno, soprattutto persone, a maggior ragione persone verso le quali si sente un legame che può sfociare poi in un rapporto di mentorato. Scrivono gli autori che «l'abbandono è una delle forze e degli stati emozionali più potenti con cui un essere umano possa venire in contatto. E' possibile abbandonarsi a molti aspetti della vita: ad una persona, all'arte di qualcuno, ad una religione, ad un sistema politico. L'abbandono è così potente esattamente perché trasferisce il controllo in un ambito che è libero, o più libero, dai drammi interni di ciascuno e dai conflitti implicati nelle decisioni personali. L'abbandono è una parte basilare della vita, come lo è il controllo. Ciò che sta per essere esaminato e di cui iniziamo a discutere è l'abbandono come parte del controllo autoritario.

In Oriente, un guru è più di un maestro. E' un varco che permette di entrare in relazione più profonda con lo spirituale. Diventa un passo necessario riconoscere l'essere speciale e la maestria del guru su ciò che si desidera conseguire. Il messaggio è che per essere uno studente veramente serio, la realizzazione spirituale deve essere la preoccupazione principale. Perciò la relazione con il guru deve, col tempo, diventare il legame emozionale primario, rendendo secondari tutti gli altri. Infatti, altre relazioni sono tipicamente riferite in modo peggiorativo come "attaccamenti". Una volta stabilito il legame primario con il guru, entra in gioco una potente configurazione di fattori. La ragione apparente del nutrire l'abbandono è che esso libera i seguaci da certi condizionamenti profondi che si presume siano ostacoli sul sentiero spirituale. Ma non li stacca da uno dei condizionamenti più insidiosi e potenti: la predilezione per la ricerca di un'autorità a cui uno possa credere più che a se stesso. Essere l'autorità di qualcuno vuol dire essere impiantati saldamente al centro di un'altra persona. Così sebbene la maggior parte dei guru predichi il distacco, i discepoli diventano attaccati al fatto di avere il guru come loro centro, mentre il guru diventa attaccato al potere dell'essere il centro per altri. Questi attaccamenti reciproci sono ignorati in quanto l'attaccamento al guru è considerato spirituale; e il

identificare se stessi col lato della vittima, lato che, però, fanno notare gli sciamani, non è altro che falsa umiltà e mancanza di coraggio, coraggio di esser autentici¹⁶⁷. Invece un guerriero è tale perché è sempre all'erta nel confronto con se stesso e con le cose, è sempre attento. Si assume l'autoresponsabilità e diventa egli stesso il motore del suo cammino verso la conoscenza e confida nel potere dei suoi passi e delle sue azioni. «La cosa più difficile al mondo è assumere lo stato d'animo di un guerriero. Non serve a nulla essere tristi, lagnarsi e sentire di essere giustificati nel farlo, credere che qualcuno ci faccia sempre qualcosa. Nessuno fa nulla a nessuno, tanto meno a un guerriero»¹⁶⁸.

Nello stato d'animo del guerriero non trova posto l'autocommiserazione¹⁶⁹, visto che sarebbe impossibile con essa avvicinare il potere¹⁷⁰, mentre la tecnica giusta per farlo è un giusto controllo e abbandono di se stessi; Don Juan: «Il guerriero è cacciatore:

guru, che si presume sia illuminato, è ritenuto per definizione essere al di sopra di tali attaccamenti» J. Kramer - D. Alstad:

(www.amazon.com/exec/obidos/ASIN/1883319005/sustainedaction)

¹⁶⁷ «L'uomo comune pensa che indulgere nei dubbi e nelle affezioni sia indice di sensibilità e spiritualità. La verità è che l'uomo comune è ben lungi dall'essere sensibile. Il suo scarso senno si trasforma deliberatamente in mostro o in santo, ma è davvero troppo scarso per tramutarsi in un grande mostro o in un grande santo» C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.95.

¹⁶⁸ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.109.

¹⁶⁹ «"Non importa quanto ti piaccia provare dolore per te stesso, è una cosa che devi cambiare", disse Don Juan in tono dolce. "Non si addice alla vita di un guerriero"» ivi, p.109.

¹⁷⁰ «Il potere personale è una sensazione, simile all'essere fortunati. O forse si potrebbe definirlo uno stato d'animo. Il potere personale si acquisisce attraverso una vita di battaglie» ivi, p.156.

calcola ogni cosa. Questo è il controllo. Ma una volta fatti i suoi calcoli, agisce e lascia andare. Questo è l'abbandono. Un guerriero non è una foglia in balia del vento. Nessuno può costringerlo: nessuno può forzarlo ad agire contro la sua stessa volontà o contro il suo giudizio. Un guerriero è sintonizzato per sopravvivere, e sopravvive nel modo migliore»¹⁷¹. La forza per questo suo modello di vita la trae anche dal considerare ogni cosa che gli accade come una possibilità di crescita, trasformando ogni problema in opportunità¹⁷², perciò «un guerriero accetta il suo destino, quale che sia, e lo fa in perfetta umiltà. Accetta in umiltà quello che è, non come motivo di rammarico ma come una sfida vivente»¹⁷³. E Don Juan precisa poi che «solo un guerriero può resistere sul sentiero della conoscenza. Un guerriero non rimpiange nulla né si lamenta di nulla. La sua vita è una sfida incessante, e le sfide non sono né buone né cattive: sono semplicemente sfide»¹⁷⁴. Per concludere questo

¹⁷¹ Ivi, p.117.

¹⁷² «Il potere garantisce sempre al guerriero un centimetro cubo d'opportunità. L'arte del guerriero sta nel mantenersi costantemente fluido così da poterla cogliere» C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.171.

¹⁷³ Ivi, p.49. E con le parole di Cuore d'Orso: «A volte, quando ci troviamo in difficoltà, i nostri buoni sentimenti se ne vanno, ma questo non significa che la nostra vita è finita. È una sfida, e noi dobbiamo andare avanti, le difficoltà ci rendono più

forti. Esistono molti sentieri spirituali, ma solo uno Spirito. Abbiamo sempre con noi lo Spirito – non abbandoniamolo. *Se proprio dobbiamo fallire, è meglio fallire mentre cerchiamo di provare a fare qualcosa*». B. Heart - M. Larkin, op. cit., p.130.

¹⁷⁴ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.161.

capitolo, l'ultima tecnica che passo adesso a esaminare secondo gli insegnamenti di Don Juan circa il percorso del guerriero è in se stessa un'arte, ed è un po' come fosse la sintesi di tutti i principi visti finora, sintesi teorica ma soprattutto pratica, che serve a far vivere direttamente applicandoli, i principi fondamentali dello sciamanesimo tolteco: «L'arte dell'*agguato* consiste in una serie di procedure e atteggiamenti che consentono al guerriero di trarre il meglio da ogni possibile situazione»¹⁷⁵.

Ed ecco elencati i sette principi che, padroneggiati, sono il coronamento di quest'arte: «Il primo principio dell'arte dell'*agguato* è che il guerriero sceglie il proprio campo di battaglia. Un guerriero non va mai in battaglia senza conoscere i dintorni»¹⁷⁶. Qui torna di nuovo l'aspetto strategico dove il controllo assume la parte fondamentale. In seguito Don Juan ci spiega che «scartare ciò che è superfluo è il secondo principio dell'arte dell'*agguato*». Dopodiché «un guerriero non complica le cose. Mira alla semplicità. Dedicata tutta la sua concentrazione a decidere se ingaggiare o meno la battaglia, perché ogni battaglia è per la vita: questo è il terzo principio di tale arte. Dopotutto un guerriero deve essere pronto e disposto a prendere posizione “qui e subito”, ma non all'insegna del caos»¹⁷⁷. Il quarto principio contempla l'aspetto (sempre taoista potrei

¹⁷⁵ C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, op. cit., p.9.

¹⁷⁶ Ivi, p.229.

¹⁷⁷ C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, op. cit., p.231.

dire) del lasciarsi fluire, dove appunto «un guerriero si rilassa, si abbandona, non teme nulla. Solo allora il potere che guida gli esseri umani gli apre la strada e lo sostiene. Solo allora»¹⁷⁸. Il quinto principio si riferisce invece alla capacità di gestire la propria attenzione: «Di fronte a circostanze impossibili da affrontare, il guerriero si ritira temporaneamente. Lascia vagare la propria mente. Si dedica a qualcos'altro, va bene qualunque cosa»¹⁷⁹. «Il guerriero comprime il tempo; questo è il sesto principio. Anche un solo istante conta. In una battaglia per la sopravvivenza, un secondo è un'eternità, un'eternità che può decidere l'esito. Il guerriero non spreca neppure un istante»¹⁸⁰. Infine si viene a sapere che «per applicare il settimo principio di tale arte bisogna applicare gli altri sei: colui che pratica l'agguato non si mette mai in mostra. Osserva da dietro le quinte. L'applicazione di questi principi porta a tre risultati. Il primo è che il guerriero impara a non prendersi mai sul serio e a ridere di se stesso. Se non teme di passare per sciocco, saprà far passare per sciocco chiunque. Il secondo è che impara ad aver

¹⁷⁸ Ivi, p.230. In questo principio si nota la similitudine con l'assunto Taoista che recita così: «Ogni giorno qualcosa di meno, non qualcosa di più: sbarazzati di ciò che non è essenziale!» B. Lee, *Jeet kune do*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983, p.40.

¹⁷⁹ C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, op. cit., p.231.

¹⁸⁰ Ivi, p.232.

pazienza infinita. Non ha mai fretta, non è mai in ansia. Il terzo è che impara a sviluppare una capacità infinita di improvvisazione»¹⁸¹.

Il fatto che il guerriero è sereno nel suo vivere ci riporta alla capacità che egli ha di valutare la dimensione dell'esistenza in modo da equilibrare tutti gli elementi in essa complementari, secondo Don Juan infatti «un guerriero prende atto della sua sofferenza ma non indulge in essa»¹⁸². «Lo stato d'animo del guerriero che si inoltra nell'ignoto non è caratterizzato dalla tristezza; al contrario, egli è pieno di gioia perché si sente umiliato dalla sua grande fortuna, fiducioso nell'impeccabilità del suo spirito, e soprattutto pienamente consapevole della sua forza. La gioia del guerriero nasce dall'accettazione del suo destino e dalla valutazione sincera di ciò che lo attende»¹⁸³. Pertanto il cuore (che come suddetto raduna in unità i complementari) degl'insegnamenti che riguardano il

¹⁸¹ Ivi, p.239

¹⁸² Anche Cuore d'Orso ci lancia un messaggio simile, addirittura facendo riferimento alla tradizione orientale: «Il buddhismo ha quattro grandi insegnamenti. Il primo è che la vita è sofferenza. Anche se noi pensiamo che dovrebbe essere diversa – facile e felice – questa non è la realtà, è solo quello che cerchiamo. La brutale realtà è che la vita è solo sofferenza. *Far fronte alla sofferenza dà significato alla vita, è ciò che ci dà forza.* La vita, a volte, può sembrarci deprimente. Ci troviamo per strada, di notte, e tutto è completamente buio, non possiamo vedere il sole, né la luna o le stelle. Ma poi, all'improvviso, una stella cometa illumina la volta celeste e ci comunica che da qualche parte, in quel momento, il sole sta splendendo, perché se non ci fosse il sole non potremmo vedere quella cometa. Nei momenti difficili diventiamo più consapevoli delle nostre risorse e questo ci dà pace. Pace non significa assenza di conflitti» B. Heart - M. Larkin, *op. cit.*, pp.124-125.

¹⁸³ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, *op. cit.*, p.338.

vivere da guerrieri, sembra racchiuso in una frase emblematica e definitivamente sintetica di tutto il corpus dei principi sciamanici relativi a tale arte. Don Juan: «Si può sopravvivere sul sentiero della conoscenza solo vivendo come un guerriero, perché l'arte del guerriero consiste nell'equilibrare il terrore dell'essere uomo con la meraviglia dell'essere uomo»¹⁸⁴.

¹⁸⁴ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.244.

CAPITOLO SESTO:

La spiritualità Tolteca: Vedere l'Energia, l'arte del Sognare e l'Intento

Una volta che si riesca come guerrieri a padroneggiare il proprio potere personale¹⁸⁵ con le tecniche messe a disposizione dagli antichi toltechi, si otterrebbe energia a sufficienza¹⁸⁶ per il traguardo definitivo di un'apprendista che vuol giungere alla conoscenza¹⁸⁷. Questa conoscenza

¹⁸⁵ «Ciò che determina il modo in cui si fa qualsiasi cosa è il potere personale. L'uomo è la somma del proprio potere personale, e tale somma determina come vivrà e come morirà. Il potere personale è una sensazione, qualcosa come l'essere fortunati. Oppure lo si può definire come uno stato d'animo. Il potere personale è qualcosa che si acquista a prescindere dalla propria origine. Ti ho già detto che il guerriero è un cacciatore di potere, e ti sto insegnando come cacciarlo e immagazzinarlo» ivi, p.149.

¹⁸⁶ «Il guerriero non impara lo sciamanesimo col passare del tempo; piuttosto, col passare del tempo, impara a risparmiare energia. Quest'energia gli permetterà di maneggiare alcuni dei campi energetici che abitualmente gli sono inaccessibili. Lo sciamanesimo è uno stato di consapevolezza, la capacità di usare campi energetici che non vengono impiegati nella percezione della quotidianità che è a noi nota» C. Castaneda, *Il potere del silenzio, op. cit.*, p.8.

¹⁸⁷ «Un uomo di conoscenza è uno che ha seguito fedelmente le fatiche dell'apprendimento. Un uomo che, senza precipitarsi e senza esitare, è andato fin dove ha potuto nello svelamento dei segreti del potere personale» C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan, op. cit.*, p.150.

si raggiunge quando si riesce a contattare uno stato più intenso di attenzione di quello che abbiamo ordinariamente verso il mondo che ci circonda. Don Juan chiama la maniera quotidiana di usare l'attenzione "*prima attenzione*", mentre lo stato di consapevolezza intensa è detto "*seconda attenzione*". Quando ci troviamo in quest'ultimo stato saremmo in grado di attivare l'energia di tutto il nostro essere in modo tale da farci aprire alla percezione della realtà totale, che comprenderebbe non solo la nostra quotidianità materiale ma altre dimensioni di vita nondimeno concrete e pragmatiche¹⁸⁸. Le due attenzioni operano in ambienti

¹⁸⁸ In un passo del libro di Talbot che collega scienza e spiritualità, energia e misticismo si legge quanto segue: «Si suppone che quando una persona ha un'esperienza extracorporea, essa potrebbe in realtà non spostarsi in alcun luogo. Essa potrebbe stare semplicemente alterando l'ologramma sempre illusorio della realtà, in modo da avere l'esperienza di viaggiare verso qualche luogo. In un universo olografico non solo la coscienza è già in ogni luogo, ma è anche in nessun luogo. Alcuni di coloro che sperimentano la pre-morte hanno fatto allusioni all'idea che il regno dell'aldilà giaccia nel profondo dello spazio non-locale della psiche. Come espresse un bambino di sette anni, "la morte è come penetrare nella tua mente". Bohm offre una visione non-locale simile riguardo a quanto avviene durante la nostra transizione da questa vita alla prossima: "Al presente, il nostro intero processo di pensiero ci dice che dobbiamo porre qui tutta la nostra attenzione. Non potete attraversare la strada, ad esempio, se non lo fate. Ma la coscienza è sempre nella profondità illimitata che si trova al di là di spazio e tempo, nei livelli più sottili dell'ordine implicito. Quindi, se entrate abbastanza profondamente nel presente effettivo, forse allora non esiste differenza fra questo momento e quello successivo. L'idea sarebbe che nell'esperienza della morte si entra in quella dimensione. Il contatto con l'eternità è nel tempo presente, ma è mediato dal pensiero. E' una questione di attenzione". Sembra che Sri Yukteswar (un guru yogico indù fra i più noti al mondo) fosse particolarmente dotato della capacità di passare avanti e indietro fra questo mondo e il successivo, e che descrivesse la dimensione dopo la vita come un mondo composto di "diverse sottili vibrazioni di luce e colore" e "centinaia di

paralleli, senza mai toccarsi. Infatti si dice che la prima e la seconda attenzione sono separate dalle “linee energetiche del mondo”. Il corpo umano viene percepito dalla prima attenzione come corpo fisico che conosciamo, mentre nella seconda, essendo possibile utilizzare l’arte del *vedere*, è visto come quel campo elettromagnetico che gli stregoni chiamano “bozzolo” o “uovo luminoso”¹⁸⁹. Secondo quest’ultimi difatti «l’uomo è un assembramento di campi energetici» e sarebbe «separato dal flusso generale dell’energia da un involucro». Ecco perché «lo specifico conglomerato di energia chiamato uomo appare ad un veggente come una specie di bozzolo, una sfera di luce dalle dimensioni di una persona con le braccia allargate ai lati». L’arte del vedere, aveva permesso a quei veggenti di osservare con quale modalità questo corpo energetico si rapportasse alle cose in quanto corpi energetici. Castaneda ricorda il tentativo di Don Juan di spiegarlo: «È qualcosa che il corpo sente o fa mentre è posto in contatto d’osservazione con altri corpi. Mi chiari meglio la cosa dicendo che in passato aveva chiamato questo processo “vedere”, e che esso consisteva in una pausa di perfetto silenzio, seguita da un protendersi verso l’esterno di qualcosa nell’io, un protendersi che si incontrava e affiorava con un altro corpo, o con qualsiasi cosa entro il

volte più ampio del cosmo materiale”. Qual è la natura fondamentale della nostra realtà, una volta che ci trasferiamo in questa terra luminosa? A questa domanda Sri Yukteswar diede una risposta tanto semplice quanto olografica. In questo regno, dove cibarsi e perfino respirare è superfluo, dove un singolo pensiero può materializzare un “intero giardino di fiori profumati”, e le ferite corporee vengono “guarite istantaneamente grazie al solo desiderio”, siamo molto semplicemente, “immagini di luce coordinate e intelligenti”» M. Talbot, *op. cit.*, p.317.

¹⁸⁹ «Ma qualunque sia la cultura alla quale la visione interna è riferita, le sue implicazioni sono le stesse. Il corpo è un costrutto di energia, e in definitiva potrebbe non essere più sostanziale del campo energetico nel quale è immerso» *ivi*, p.238.

campo della propria consapevolezza»¹⁹⁰. Pertanto secondo quanto i toltechi avevano sperimentato nelle varie epoche, sappiamo da Castaneda

¹⁹⁰ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.199. A questo proposito, il cui tema ricorda molto la psicocinesi, posso corroborare quanto dice Don Juan con il supporto degli studi di uno degli scienziati già citati in questa tesi. M. Talbot ci informa che «l'attuale visione del mondo non ci fornisce un contesto entro il quale comprendere la psicocinesi. Bohm crede che considerare l'universo un olomovimento ci fornisca il contesto. Per spiegare cosa intende, egli ci invita a considerare la seguente situazione: immaginate di camminare lungo una strada a notte tarda e un'ombra minacciosa appare all'improvviso dal nulla. Il vostro primo pensiero potrebbe essere che l'ombra sia un assalitore e che siete in pericolo. L'informazione contenuta in questo pensiero susciterà a sua volta una gamma di azioni immaginarie, come correre, essere feriti e lottare. La presenza di queste azioni immaginarie nella vostra mente *non* è comunque un processo puramente "mentale", poiché esse sono inseparabili da un gran numero di processi biologici ad esse relativi, come l'eccitamento dei nervi, l'accelerato battito cardiaco, il rilascio di adrenalina e altri ormoni, la tensione muscolare e così via. Viceversa, se il vostro primo pensiero è che l'ombra sia soltanto un'ombra, ne seguirà un'altra serie di reazioni biologiche e mentali. Inoltre, una breve riflessione rivelerà che noi reagiamo sia mentalmente che biologicamente a tutto ciò che sperimentiamo. Secondo Bohm, da questo deriva che la coscienza non è l'unica cosa che può rispondere al *significato delle cose*. Anche il corpo può farlo, e questo rivela che il significato delle cose è fondamentalmente sia mentale che fisico. Questo è strano, poiché noi pensiamo mentalmente al significato come a qualcosa che può soltanto avere un effetto attivo sulla realtà soggettiva, sui nostri pensieri, non qualcosa che può causare una rispondenza nel mondo fisico delle cose e degli oggetti. Il significato, afferma Bohm, "può quindi servire come congiunzione o "ponte" fra questi due aspetti della realtà. Questo legame è indivisibile, nel senso che l'informazione contenuta nel pensiero, che percepiamo essere nel lato "mentale", è al tempo stesso un'attività neurofisiologica, chimica e fisica, che è chiaramente ciò che questo pensiero pone nel lato "materiale"» ivi, pp.149-150.

ecco che eseguendo attività che obblighino la prima attenzione ad agire in modi insoliti sul mondo che conosciamo, o a metterne a fuoco aspetti che normalmente passano inosservati, si avrebbe un aumento, una saturazione dell'attenzione che può generare stati di consapevolezza intensificata e produrre stati di seconda attenzione che permettono il *vedere*. Di conseguenza al verificarsi di questi stati corrisponderebbe un aumento di luminosità in specifiche parti della sfera d'energia umana. Difatti questi antichi sciamani, «sulla parte posteriore della sfera, circa alla distanza di un braccio dalle scapole, scoprirono un punto, grande come una palla da tennis, che splendeva di luce ancora più intensa del resto del bozzolo. Riconobbero che in questo punto, la cui posizione era fissa per tutta l'umanità, convergevano moltissimi dei campi energetici che costituivano l'universo nel suo insieme e qui venivano trasformati in dati sensoriali. La loro conclusione logica fu che questo fosse evidentemente il punto in cui la percezione veniva “assemblata” o “montata”, e per questo motivo gli diedero l'indovinato nome di “*punto d'assemblaggio*”, (o “*punto d'unione*”)». Videro anche che tale punto era il luogo in cui i dati sensoriali ottenuti dalla trasformazione dell'energia venivano interpretati. «Castaneda illustra il significato di questa scoperta: “*Don Juan Matus ci spiegò che noi uomini in quanto organismi compiamo una manovra fantastica, che però sfortunatamente dà all'atto percettivo un'apparenza errata; trasformiamo il flusso di energia in dati sensoriali, che poi però interpretiamo seguendo un sistema di interpretazioni fisso che gli stregoni chiamano la forma umana. È questo atto magico dell'interpretare pura energia che causa quest'aspetto errato: la convinzione che il nostro sistema di interpretazione sia tutto ciò che esiste*”¹⁹¹. I veggenti toltechi dettero un nome particolare all'insieme di fasci luminosi e coscienti, sorgenti di potere, che formerebbero ogni percezione che si può avere

¹⁹¹ N. Classen, *op. Cit.*, p.92.

del Tutto: lo chiamarono “*le emanazioni dell’Aquila*”: «Il potere che governa il destino di tutti gli esseri viventi è chiamato l’*Aquila*, non perché sia effettivamente così, ma perché, agli occhi di colui che *vede*, appare come un’aquila nera, eretta e protesa verso l’infinito». Tali veggenti, investigando sulle svariate opportunità che poteva avere un essere umano che entrasse in contatto con la natura reale e concreta di questa scoperta avevano compreso che «a ogni essere vivente è stato concesso il potere, se così desidera, di cercare un varco verso la libertà e di attraversarlo. È evidente a colui che *vede*, così come alle creature che lo attraversano, che l’Aquila ha permesso tale dono allo scopo di perpetuare la consapevolezza»¹⁹². Spiegarono poi che tali emanazioni di energia pura e consapevole sono raggruppate in grandi grappoli o fasce (48) nelle quali si forma la percezione di mondi indipendenti tra loro. *Videro* che all’interno di una di queste bande c’è una fascia particolare, la banda dell’uomo, che determina gli stretti limiti delle percezioni conosciute come la coscienza normale, e la chiamarono il “*Tonal*”, essendo in anticipo sulla scienza ufficiale di millenni perché coscienti che questa capacità di ricezione ed elaborazione dati è pertinente al lato destro dell’emisfero cerebrale. In modo complementare, scoprirono che le emanazioni che si trovano al di là della banda dell’umanità costituiscono “lo sconosciuto” propriamente detto e non vengono mai allineate dalla gente comune. Vennero chiamate il “*Nagual*”, la realtà separata, chiaramente attinenti alle attività cerebrali del lato sinistro. Con due brillanti frasi Don Juan si esprime così per presentare questi due concetti: «Il *Tonal* è il riflesso di quell’indescrivibile ignoto che è pieno di ordine. Il *Nagual* è il riflesso di quell’indescrivibile vuoto che contiene ogni cosa»¹⁹³.

¹⁹² C. Castaneda, *Il dono dell’aquila*, op. cit., p.146.

¹⁹³ C. Castaneda, *L’isola del Tonal*, op. cit., p.373.

Il fattore che determina quali emanazioni saranno selezionate o allineate, abbiamo visto fu scoperto e denominato “*punto di unione*”, che sarebbe una proprietà della consapevolezza¹⁹⁴ di selezionare le emanazioni atte a produrre la percezione simultanea di tutti gli elementi che costituiscono il mondo oggetto della percezione. Il tipo di allineamento delle diverse possibilità di percezioni, sarebbe secondo loro dato dalla posizione del “*punto di unione*”. Per padroneggiare tutto il complesso di quest’arte del *vedere*¹⁹⁵, come la chiamarono gli sciamani toltechi, dovremmo immagazzinare appunto potere finché se ne ha a sufficienza per “*fermare il mondo*”, ossia per interrompere il normale flusso della percezione ordinaria e aprirci un varco attraverso il misterioso mondo *Nagual*. Per riuscire ad accumulare energia che ci dà potere, è necessario innanzitutto interrompere il dialogo interno, nato dalla nostra particolare immagine

¹⁹⁴ «La consapevolezza è il prodotto della costante pressione esercitata dalle emanazioni esterne, chiamate “emanazioni in grande”, sulle emanazioni interne. La consapevolezza dà luogo alla percezione, quando le emanazioni interne si allineano con le corrispondenti emanazioni in grande» C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.123.

¹⁹⁵ «Colui che vede, vede che ogni uomo è in contatto con il resto del mondo, tramite un fascio di fibre che si estendono in tutte le direzioni partendo dal centro dell’addome. Sono queste fibre a collegarlo all’ambiente circostante; esse mantengono il suo equilibrio, gli danno stabilità» C. Castaneda, *Una realtà separata*, op. cit., p.34.

¹⁹⁶ C.Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.185. Segnalo la similitudine esistente fra questo concetto sciamanico e quello del “Wu Wei” appartenente alla corrente taoista: «Ascolta allora quanto ti diò del “Wu Wei”, del “Non-agire”, del “Non-fare”, così come procede da Tao. Gli uomini sarebbero veramente uomini se si abbandonassero – come sale la marea, come gli alberi fioriscono – alla semplice bellezza di Tao» H. Borel, *Wu Wei*, Neri Pozza editore, Vicenza, 1999.

del mondo, che ci accompagna fin dalla culla e che ci induce a sentire e ad agire come se del mondo conoscessimo tutto. Per aiutarci ad interrompere questa immagine del mondo (quindi “*fermare il mondo*”) e le abitudini tramite le quali interagiamo con esso, è necessario addestrarsi con tecniche specifiche che riguardano il concetto già menzionato del “*non-fare*”. Don Juan indirizza ancora Castaneda: «*Non fare* quello che si sa fare è la chiave del potere. Senza un certo fare non ci sarebbe nulla di familiare al mondo e ci si renderebbe conto di quanto insondabile e meraviglioso esso sia»¹⁹⁶. Pertanto per ampliare lo spettro percettivo e sentire quanto di più avrebbe da darci la realtà bisognerebbe allenarci proprio nell’arte del “*non fare*”: «Quando uno *non fa*, sente il mondo, e sente il mondo attraverso le sue linee»¹⁹⁷. Eppure Castaneda viene messo in guardia sul fatto che questa modalità di comprensione e comportamento è «la parte più difficile della via del guerriero» in quanto il mondo così come lo conosciamo usualmente, dice sempre Don Juan, non sarebbe altro che una sensazione, sorretta solo dalla razionalità e la logica proprie del nostro “lato sinistro”. Secondo quest’ultimo «il maggior limite degli esseri umani è che rimangono incollati all’inventario della ragione. La ragione non si confronta con l’uomo in quanto essere di energia. La ragione ha a che fare con strumenti che creano energia, ma

¹⁹⁶ C.Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.185. Segnalo la similitudine esistente fra questo concetto sciamanica e quello del “Wu Wei” appartenente alla corrente taoista: «Ascolta allora quanto ti diò del “Wu Wei”, del “Non-agire”, del “Non-fare”, così come procede da Tao. Gli uomini sarebbero veramente uomini se si abbandonassero – come sale la marea, come gli alberi fioriscono – alla semplice bellezza di Tao» H. Borel, *Wu Wei*, Neri Pozza editore, Vicenza, 1999.

¹⁹⁷ C.Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.180.

non ha mai seriamente valutato il fatto che noi siamo più che strumenti: siamo organismi che creano energia. Siamo bolle di energia»¹⁹⁸.

Gli stregoni del lignaggio di Don Juan sono sempre stati molto critici verso i processi d'apprendimento veicolati dalla cultura delle società "avanzate", difatti affermano che «nel corso del processo di socializzazione avviene un aumento della capacità di auto-riflessione che può falsamente apparire come una crescita della consapevolezza stessa. In verità invece non è questa a crescere, ma la capacità di interpretare ciò che si percepisce, il relativo sistema di interpretazione e il senso di auto-importanza del bambino. I veggenti possono percepire questo processo come una crescita od un gonfiarsi del punto di assemblaggio»¹⁹⁹. Addirittura affermano che la ragione in se stessa ci verrebbe veramente inculcata fin da piccoli attraverso dogmi e regole di comportamento fisse, dettate spesso in una maniera che per un bambino è comunque autoritaria: «Nel processo della socializzazione ci viene prima insegnato a camminare e a parlare, però poco più tardi, a scuola, ci viene detto di stare fermi e zitti. Attraverso numerose disposizioni contraddittorie come queste impariamo quindi ad essere ubbidienti ed in certo qual modo "ragionevoli", invece che uomini "di ragione" e pensatori indipendenti. La "sana ragionevolezza", il buon senso dell'ordine sociale prestabilito ci viene semplicemente inculcato durante il processo di socializzazione, senza che, ancora bambini, noi si abbia alcuna possibilità di verificarne regole e contenuti, né tantomeno rifiutarli»²⁰⁰. A questo proposito Don Juan ha un termine apposito per indicare la modalità con

¹⁹⁸ C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.127.

¹⁹⁹ N. Classen, op. cit., p.131.

²⁰⁰ Ivi, pp.132-133.

cui si rimarrebbe a nostro svantaggio e inconsapevolmente condizionati²⁰¹ da una tale forma di educazione: “*Gli anelli di potere*”. Il primo sarebbe quello col quale tutti, nascendo, ci mettiamo d’accordo sui modi di fare per fabbricare il mondo: «Diciamo che ognuno di noi quando nasce porta con sé un piccolo anello di potere. Questo anellino è messo in uso immediatamente. Perciò ognuno di noi è già agganciato fin dalla nascita e i nostri anelli di potere sono uniti a quelli di tutti gli altri. In altre parole, i nostri anelli di potere sono agganciati al fare del mondo per fabbricare il mondo»²⁰². Queste conclusioni portarono gli antichi veggenti a comprendere uno dei principi spirituali su cui poggiano anche altre tradizioni ancestrali, in particolare quella Indù. Difatti è nota ai guru come ai maestri sciamani la concezione che la realtà materiale sia un velo (il cosiddetto “*velo di maya*”) che copre la verità energetica del cosmo, rendendoci illusoria la percezione di quest’ultima: «Gli esseri umani sono dei percettori, ma il mondo che percepiscono è un’illusione: un’illusione scaturita dalla descrizione che hanno ricevuto quando sono nati. In sostanza, quindi, il mondo che la loro ragione vuole affermare è il mondo scaturito da una descrizione e dalle sue regole dogmatiche e inviolabili, che la ragione impara ad accettare e a difendere»²⁰³.

È su tale base che gli stregoni toltechi erano perciò in grado di *vedere* che «qualunque movimento del punto di unione equivale a un allontanamento dall’eccessiva focalizzazione sul sé individuale. Gli

²⁰¹ «Fin da quando nasciamo gli altri ci dicono che il mondo è in un determinato modo, e naturalmente noi non abbiamo altra scelta che accettare che il mondo sia come gli altri ci hanno detto che sia» C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.195.

²⁰² Ivi, p.195.

²⁰³ C. Castaneda, *L’isola del Tonal*, op. cit., p.150.

sciamani credono che sia la posizione del punto di unione a fare dell'uomo moderno un irrimediabile egocentrico, completamente assorbito dall'immagine di sé. Avendo perso la speranza di tornare alla fonte di ogni cosa, l'uomo comune cerca conforto nel proprio egoismo»²⁰⁴. Quindi, riguardo alla volta che si riesca a provocare uno spostamento di questo punto di convergenza tale da proiettarci in un mondo altro dal solito, gli stregoni danno queste spiegazioni in merito agli ostacoli che la nostra condizionata percezione ordinaria potrebbe incontrare. Essi ci dicono che «dobbiamo imparare a comprendere che l'esperienza del nuovo, lo spostamento del punto d'assemblaggio provoca una sensazione di panico e di paura solo perché noi mediante ciò veniamo meno al rispetto per l'ordine sociale, perché disobbediamo al primo comandamento sull'intoccabilità del consenso e conseguentemente perdiamo la protezione del gruppo. Il nostro istinto ci dice che tutto questo rappresenta un immediato pericolo per la nostra vita, ed ecco che reagiamo con terrore, senza sapere se “là fuori” – in un'altra posizione del punto d'assemblaggio – ci aspetti un vero pericolo o la chance della nostra vita. Ma anche quando si sia pronti a resistere alla paura, a lasciare anche per un solo momento il sostegno del consenso sociale allo scopo di verificare l'esistenza di questa chance, vi è ancora da superare un terzo punto che tiene ancorato il nostro punto al suo posto e che è collegato strettamente agli altri meccanismi già discussi: l'importanza personale. Di essa dicono gli stregoni che sia la più sottile e la più dura delle pietre angolari sulle quali si basa il nostro mondo quotidiano»²⁰⁵. L'apprendista, per sfuggire questi ostacoli che gli si

²⁰⁴ C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, op. cit., p.165.

²⁰⁵ N. Classen, op. cit., pp.108-109.

parano davanti sulla via della conoscenza, dovrà allora utilizzare quegli strumenti che i veggenti indicavano per sfuggire alla rete di condizionamento su tutti i livelli in cui siamo intrappolati dalla nascita.

Oltre a quelli già citati che riguardavano la via del guerriero, un concetto in particolare è a questo punto utilizzato da Don Juan per insegnare a Castaneda a non rimanere più agganciato ad una unica e consensualmente solida visione del mondo, per insegnargli a “*non fare*” e quindi a “*fermare il mondo*”, ovvero a non far parlare la ragione, il lato destro o del *Tonal* così da percepire (*vedere*) il *Nagual*, il vero universo cosciente di energia. Di conseguenza la lezione verte su quella forma di pensiero riflessivo-ossessivo, chiamato dialogo interiore, in cui ciascuno è costantemente occupato nella giornata a tal punto da non esser più cosciente di ogni altra cosa: «Parliamo incessantemente a noi stessi del nostro mondo ed è proprio grazie a questo nostro dialogo interiore che lo preserviamo, e ogni qualvolta smettiamo di parlarci di noi e del nostro mondo, il mondo rimane sempre come dovrebbe essere. Con questo nostro dialogo lo rinnoviamo, gli infondiamo vita, lo puntelliamo. Non solo; è mentre parliamo a noi stessi che scegliamo le nostre strade. Ripetiamo quindi le stesse scelte fino al giorno della morte, perché fino a quel giorno continuiamo a ripeterci le stesse cose. Un guerriero è consapevole di questo atteggiamento e si sforza di fermare il suo dialogo interiore»²⁰⁶.

In altre parole «il dialogo interiore è ciò che radica gli uomini al mondo quotidiano. Il mondo è “in questo o in quel modo” solo perché diciamo a noi stessi che è “in questo o in quel modo”. L’accesso al mondo degli sciamani si apre dopo che il guerriero ha imparato a far tacere il dialogo

²⁰⁶ C. Castaneda, *Una realtà separata, op. cit.*, p.278.

interiore»²⁰⁷. Don Juan afferma che in questo modo è possibile interrompere il consueto flusso di dati sensoriali e percettivi che ci forniscono quelle determinate fattezze della realtà cui tutti siamo inevitabilmente abituati: «Ogni qualvolta il dialogo interiore si interrompe, il mondo collassa e affiorano aspetti di noi del tutto straordinari, come se fino a quel momento fossero stati sorvegliati a vista dalle nostre parole»²⁰⁸.

Un metodo speciale per raggiungere questo stato energetico di silenzio totale (conosciuto in quasi tutte le forme di spiritualità allo stesso modo), dove si svela e si rivela il potere dell'energia più pura, è la tecnica della

²⁰⁷ C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.42.

²⁰⁸ Ivi, p.69.

²⁰⁹ Anche Juan Ruiz, durante il seminario a Roma del 23 Novembre 2002 cui ho partecipato, ci segnala che esiste nello sciamanesimo andino una cosa simile: «Gli andini, quando fanno le “Camminate di Potere” verso Machu-Pichu, cominciano a muoversi col piede sinistro dicendo nell'idioma “Quechua”: *yoque*, poi col destro dicono *panha*, e così avanzano molto lentamente perché sono ad una rilevante altitudine: *yoque, panha, yoque, panha*, e così vanno avanti e ad un certo punto, sempre camminando ripetono lo stesso ritornello ma in peruviano, la cui traduzione suona: realtà non ordinaria, realtà ordinaria, realtà non ordinaria, realtà ordinaria; salgono ancora un po' così con lo stesso ritornello stavolta dicendo: mondo invisibile, mondo visibile, mondo invisibile, mondo visibile. Fanno questo per provare che in qualche modo durante il loro camminare, vanno ottenendo la coscienza che questo mondo non solo è materiale, bensì anche Spirituale. Queste operazioni, poi, nelle successive tappe della Camminata di Potere, sono finalizzate alla comparazione del lato sinistro a Dio e di quello destro all'Ego. Così continuando a camminare in combinazione col

*“camminata di potere”*²⁰⁹. Essa consiste nel camminare in silenzio, possibilmente in fila indiana, con l'attenzione focalizzata non sui pensieri, ma sul ritmo e sul respiro. È questo un espediente per prendere consapevolezza del momento presente, dove un passo alla volta, ci si colloca con l'attenzione a tutto il nostro essere e a ciò che ci circonda, ma soprattutto si impedisce così alla mente di vagare verso il passato o il futuro. Praticandola per tempi abbastanza lunghi si raggiungerebbero perciò il silenzio interiore e i conseguenti stati di consapevolezza intensa. Nel caso si è in più di due persone, c'è da notare che l'energia del gruppo tende a produrre una specie di *“bolla di attenzione”* che lo avvolge. Nella misura in cui si sviluppa la coscienza di essere parte di un corpo collettivo si perde di fatto l'insistenza del pensiero che si focalizza sull'ego individuale.

Ma come fa praticamente questo “modo giusto di camminare” ad interrompere il dialogo interno? Si è visto che il *Tonal* deve essere attento agli elementi del suo mondo per sostenerli, e soprattutto deve sostenere l'immagine del mondo come *“dialogo interno”*. Ma colui che è attento con tutto il suo essere all' *“andatura di potere”* agisce contemporaneamente in questo modo: dapprima arricciando le dita e attirando l'attenzione sulle braccia, poi, guardando senza mettere a fuoco gli occhi verso un punto esattamente di fronte a lui nell'arco che parte dalla punta dei suoi piedi e finisce all'orizzonte, letteralmente sommerge il proprio *Tonal* di

recitare questi mantra, si genera la sensazione di un'accumularsi di una quantità di Potere, di tranquillità, tanto che uno è capace di non stancarsi, perché la mente sta essendo disciplinata, orientata verso un'operazione propriamente sciamanica.

Ecco che si può anche far notare, ora, come una semplice connessione con lo Spirito non sia sufficiente, ma che ci sia la necessità di essere in comunicazione con lo stesso continuamente.

informazioni di un certo tipo. Quindi Il *Tonal*-razionalità, in mancanza della consueta relazione con un solo elemento per volta (si tenga presente il processo associativo del pensiero), è incapace di parlare con se stesso, e ciò permetterebbe di raggiungere quello stato di silenzio mentale in cui si attivano le risorse inutilizzate della nostra energia²¹⁰.

Per concludere quanto detto finora sull'arte del *vedere* mi avvalgo di un altro concetto dettato da Don Juan a Castaneda, che serve a comprendere come le modificazioni e i cambiamenti che ha incontrato l'apprendista-stregone sulla sua strada si rivelano definitivi. Praticamente il guerriero non è più lo stesso essere umano dell'inizio percorso, ha raggiunto le capacità del veggente e quindi, come fanno notare gli insegnamenti toltechi, ha totalmente integrato se stesso con un'energia così potente da esser riuscito a "*perdere la forma umana*". Queste le parole di Don Juan: «La completezza è un "*perdere la forma umana*". Chiunque può raggiungerla perché chiunque può Vedere, il problema è che non tutti sanno scegliere di ricordare ciò che hanno visto»²¹¹. Ancora meglio

²¹⁰ Cfr. Ivi, pp.322-323.

²¹¹ C. Castaneda, *Il secondo anello...*, op. cit., p.195. Ancora Talbot presenta queste ipotesi circa questo problema: «Ma esistono altri aspetti importanti della realtà che non vediamo, aspetti che si trovano perfino al di là della nostra portata tecnologica? Secondo il modello olografico, la risposta è sì. Ricordate che, nell'opinione di Pribram, la realtà in generale è in effetti un dominio delle frequenze e il nostro cervello è una sorta di lente che trasforma tali frequenze nel mondo oggettivo delle apparenze. Sebbene Pribram avesse iniziato le sue ricerche studiando le frequenze del nostro consueto mondo sensoriale, come le frequenze del suono e della luce, ora usa il termine *dominio delle frequenze* per riferirsi agli schemi di interferenza che compongono l'ordine implicito. Pribram crede che vi siano cose di ogni tipo che noi non vediamo là fuori, nel dominio delle frequenze, cose che i nostri cervelli hanno imparato a cancellare dalla nostra realtà visiva. Egli pensa che quando i mistici hanno

lo sciamano yaqui precisa che «la forma umana è un agglomerato di campi energetici che esiste nell'universo e che riguarda solo gli esseri umani. Gli sciamani la chiamano forma umana perché quei campi di energia sono stati piegati e distorti da una vita di abitudini e abusi»²¹². E pertanto, conscio del fatto che «per funzionare, qualunque abitudine ha bisogno che tutte le sue componenti siano in perfetto ordine; se ne manca qualcuna, l'abitudine si disintegra»²¹³, le sue conclusioni sono che «i guerrieri devono essere impeccabili nei loro sforzi per cambiare, così da spaventare e allontanare la forma umana. Dopo anni di impeccabilità, arriva il momento in cui la forma umana è costretta ad abbandonare il campo. Cioè arriva il momento in cui i campi energetici distorti dalle abitudini, vengono raddrizzati. È ovvio che gli effetti di questa operazione segnano profondamente il guerriero, che potrebbe addirittura morire, ma un guerriero impeccabile sopravvive sempre»²¹⁴. Per ampliare questo concetto che riguarda l'energia e la coscienza di un veggente che ha superato i limiti imposti dal mondo quotidiano tanto da intervenire nella costruzione della realtà percepita, posso di nuovo far riferimento agli studi di Talbot. Scrive l'autore che «se la coscienza può mediare direttamente con l'ordine implicito, la sua abilità di spostarsi da un'intera realtà a un'altra suggerisce che la regola solitamente inviolata che il fuoco brucia la carne umana potrebbe essere soltanto un programma nel

esperienze trascendentali, ciò che realmente fanno è cogliere i barlumi del dominio delle frequenze» M. Talbot, *op. cit.*, p.202.

²¹² C. Castaneda, *Il secondo anello...*, *op. cit.*, p.107.

²¹³ Ivi, p.120.

²¹⁴ Ivi, p.110.

computer cosmico, ma un programma che è stato ripetuto talmente spesso da essere divenuto una delle abitudini della natura.

Come è stato detto, secondo l'idea olografica, la materia è anch'essa una sorta di abitudine e continua a rinascere dall'implicito, proprio come la forma di una fontana viene ricreata dal flusso costante dell'acqua che le dà forma. Peat scherzosamente si riferisce alla natura ripetitiva di questo processo come a una delle nevrosi dell'universo. "Quando hai una nevrosi tendi a ripetere lo stesso schema nella tua vita, o a compiere la stessa azione, come se ci fosse una memoria costruita e la cosa fosse bloccata lì", egli dice. "Tendo a pensare che cose come tavoli e sedie siano anch'essi così. Sono una sorta di nevrosi materiale, una ripetizione. Ma vi è qualcosa di più sottile che avviene, un costante celarsi e svelarsi. In questo senso, i tavoli e le sedie sono solo abitudini in questo flusso, ma il flusso è la realtà, sebbene noi tendiamo a vedere soltanto l'abitudine".

Invero, essendo anche l'universo e le regole che lo governano prodotti di questo flusso, allora devono anch'essi essere considerati abitudini. Chiaramente sono abitudini che sono radicate nell'olomovimento, ma talenti paranormali come l'immunità al fuoco indicano che, nonostante la loro costanza apparente, almeno alcune delle regole che governano la realtà possono essere sospese. L'idea di Grof che siano necessari stati alterati di coscienza per attuare simili cambiamenti nell'implicito è anche certificata dalla frequenza con la quale l'immunità al fuoco è associata a una profonda fede nello zelo religioso. Più le nostre credenze sono profonde e cariche di emozione, maggiori sono i cambiamenti che possiamo creare sia nei nostri corpi che nella realtà stessa. Gordon Globus, un professore di psichiatria e filosofia alla *University of California* di Irvine, pensa che la teoria olografica sia corretta nella sua asserzione

che la mente costruisce realtà concrete dalla materia grezza dell'implicito. Egli è comunque stato fortemente influenzato dalle esperienze ultraterrene, ora famose, dell'antropologo Carlos Castaneda con lo sciamano indiano yaqui don Juan. Egli ritiene che la gamma apparentemente inesauribile di "realtà separate" sperimentate da Castaneda sotto la tutela di don Juan – e in verità anche l'altrettanto vasta gamma di realtà che sperimentiamo nel comune sognare – indicano che vi è un numero infinito di realtà potenziali celate nell'implicito. Inoltre, poiché i meccanismi olografici usati dal cervello per costruire i nostri sogni e le realtà che sperimentiamo durante stati di coscienza alterati di cui parla Castaneda, egli ritiene che tutti e tre i tipi di realtà siano fondamentalmente la stessa cosa»²¹⁵.

Come abbiamo visto, pratiche spirituali interculturali concorrono insieme a fornirci una visione più spettacolare e secondo loro più veritiera, di ciò che in fondo sarebbe la realtà di tutto il creato. È un fatto che Maestri o mentori come Don Juan e Sri Yukteswar utilizzino una terminologia di tipo anche scientifico nel descrivere i livelli più sottili della realtà, e si nota dopotutto che questi termini si riferiscono ai modelli ultimi della scienza ufficiale quali quello olografico, qui a fondo esaminato. Pertanto continuo su questa linea di parallelismi a supporto della mia tesi e concludo la presentazione che ho fatto sull'arte del *vedere*, anticipando il prossimo e finale principio dei toltechi: Il *Sognare*, inserendo qui un altro passo tratto dallo stesso precedente autore. Il brano comincia proprio riferendosi ad un altro grande saggio indù, «Sri Aurobindo Ghose, che», continua l'autore, «attraverso la meditazione imparò a divenire, citando le

²¹⁵ M. Talbot, *op. cit.*, pp.168-169-170.

sue parole, “un esploratore dei livelli di coscienza”. Non fu un compito facile e uno degli ostacoli più ardui che dovette superare per raggiungere il proprio scopo fu quello di imparare come spegnere l’infinito chiacchierio di parole e pensieri che fluiscono incessantemente attraverso la normale mente umana. Sondare le regioni più sottili e implicite della psiche richiede davvero uno spostamento di attenzione alla Bohm. O come diceva Sri Aurobindo, per scoprire il “nuovo territorio dentro di noi” dobbiamo prima imparare come lasciarci dietro quello vecchio”. Anche egli scoprì un regno al di là dello spazio e tempo, composto da “un’ infinità multicolore di vibrazioni” e popolato da esseri non-fisici talmente avanzati rispetto alla coscienza umana, da farci sembrare come bambini.

Egli diceva che la maggior parte degli esseri umani possiede uno “schermo mentale” che impedisce di vedere al di là del “velo della materia”, ma che quando si impara a scrutare oltre questo velo, si scopre che tutto è costituito da “diverse intensità di vibrazioni luminose”. Egli asseriva che anche la coscienza è composta da diverse vibrazioni e riteneva che la materia avesse un certo grado di coscienza. Come Bohm, egli affermava perfino che la psicocinesi è un risultato diretto del fatto che tutto ciò che è materia è in una certa misura conscio. Se la materia non fosse conscia, nessuno yogi potrebbe muovere un oggetto con la propria mente, perché non vi sarebbe possibilità di contatto fra lo yogi e l’oggetto, dice Sri Aurobindo. Ciò che più di tutto si avvicina allo stile di Bohm sono le osservazioni di Sri Aurobindo sull’interezza e la frammentazione. Secondo Aurobindo, una delle cose più importanti che si imparano nei “magnifici e luminosi regni dello spirito”, è che tutta la separatezza è un’illusione, e tutte le cose sono fondamentalmente interconnesse e complete. E sosteneva che fosse soltanto nel discendere

dai livelli vibrazionali più alti della realtà a quelli più bassi che una “progressiva legge di frammentazione” prendeva il sopravvento. E’ la nostra inclinazione alla frammentazione che ci impedisce di sperimentare l’intensità della coscienza. Come per Bohm, la comprensione rivelatrice di Sri Aurobindo riguardo l’interezza lo rese anche consapevole della relatività fondamentale di tutte le verità e l’arbitrarietà di tentare di dividere l’olomovimento, che è ininterrotto, in “cose”. Ma se il cosmo è fondamentalmente ineffabile, una farragine di vibrazioni multicolore, cosa sono tutte le forme che percepiamo? Che cos’è la realtà fisica? E’, dice Aurobindo, soltanto “una massa di luce infinita”²¹⁶.

Da quanto si deduce esaminando tutti questi casi di ricercatori mistici e scientifici, siamo portati a concludere che le capacità “veggenti” insite nell’essere umano ci svelano nuove possibilità di intendere la natura multidimensionale della realtà, natura nella quale operare e agire proprio come facciamo nel mondo consueto della *prima attenzione*, come dice Don Juan. Quindi risulta addirittura di importanza spirituale e vitale un nuovo impegno ad avventurarci nella scoperta di se stessi e del cosmo, e questo alla luce di quanto sta avvenendo come recupero di una conoscenza mistica-scientifica che si trovava nell’antichità unita in un unico percorso di evoluzione qual’era lo stesso apprendere a vivere (educare a vivere come lo chiamo in questa tesi). Tuttavia, in questo caso lo sciamanesimo tolteco, ha una peculiarità propria che riguarda i suoi insegnamenti sul potere dell’energia che si fa consapevole di sé. Castaneda infatti non solo ci presenta il modo in cui il talento di veggente che si risveglia in noi possa permetterci, a partire da questa capacità interna, di sondare universi esterni con esistenza propria, ma anche il modo in cui a partire

²¹⁶ Ivi, pp.319-320.

dai nostri sogni si possano letteralmente vivere altri mondo ancora, che solo apparentemente sembravano “soltanto interni a noi”. Questo è il tema più sensazionale e originale dell’esperienza di Castaneda nel mondo *Nagual*, è il tema dell’*Arte del Sognare*. In effetti fin dall’inizio dell’apprendistato di quest’ultimo, Don Juan gli ha sempre fatto presente che per sviluppare potere²¹⁷ era necessario cominciare a impiegare gli stessi principi sciamanici nel momento del sognare, oltre che nella gestione dell’energia nel mondo quotidiano²¹⁸ per ripulire il lato *Tonal* e sapersi spostare nel lato *Nagual*. Don Juan chiarisce subito a Castaneda che per padroneggiare alla perfezione l’*arte del sognare* bisogna passare da tutte le prove del percorso che ci fa guerrieri e veggenti, in quanto le implicazioni insite in quest’arte sono fra le più sconosciute e pericolose che esistano.

Nei primi loro incontri Don Juan dice a Castaneda che «sviluppare il sognare significa avere un controllo conciso e pragmatico sulla situazione generale di un sogno»²¹⁹ per fargli comprendere la differenza sostanziale fra il sognare comune e il *sognare* come arte di vivere altre realtà.

Sarebbe grazie a questa padronanza che si otterrebbe una confidenza ancora maggiore con il potere: «Sognare è reale per il guerriero, perché nel sognare può agire deliberatamente, può scegliere e respingere, può

²¹⁷ «Un guerriero che va in caccia di potere osserva tutto, e tutto gli racconta qualche segreto. Per avere il potere si deve vivere con il potere» C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.128.

²¹⁸ «Il trucco dell'imparare a sviluppare il sognare consiste ovviamente non solo nel guardare le cose, ma nel continuare a guardarle. Sognare è reale quando si è riusciti a mettere tutto a fuoco. Quindi non c'è differenza fra ciò che fai quando dormi e quando non dormi. Capisci quello che intendo?» *ivi*, p.99.

²¹⁹ *Ivi*, p.98.

scegliere tra una varietà di cose, quelle che portano al potere, e quindi le può manipolare e usare, mentre in un sogno ordinario non si può agire deliberatamente. Nel sognare tu hai potere; puoi cambiare le cose; puoi scoprire innumerevoli fatti nascosti; puoi controllare tutto quello che vuoi»²²⁰. In un secondo momento, così come lo si ritrova nei libri scritti anni dopo *Viaggio a Ixtlan*, Don Juan tornerà a insegnare a Castaneda l'*arte del sognare*, stavolta collegandola a tutti gli altri concetti esposti fino ad allora. Per esempio scopriamo che oltre alle due forme di attenzione già menzionate ce ne sarebbe un'altra specifica degli universi creati quando si ha conoscenza nel *sognare*: «L'arte di *sognare* è la capacità di utilizzare i sogni comuni e trasformarli in consapevolezza controllata grazie a una speciale forma di attenzione detta *attenzione sognante*»²²¹.

Ricollegando meglio tutti i concetti degli stregoni toltechi per ricongiungerli a quest'arte si può dire che il sogno fa risplendere naturalmente quelle emanazioni che di solito non si usano, perché rende possibile lo spostarsi, (l'esser mobile e non più bloccato) del *punto d'unione* nel lato sinistro, il lato *Nagual*. Sarebbe tuttavia lo spostamento stesso che produce il sogno, come dice Don Juan a Castaneda: «Quando sentirai di poter contemplare le cose indefinitamente, sarai pronto per il passo successivo dello sviluppare il sognare, che consiste nell'imparare a viaggiare»²²². L'*arte del sognare* è quindi l'essere consapevoli di questo spostamento, il saper muovere tale punto sbloccandolo dalla posizione originaria in cui era fissato dalla nascita, a causa del nostro consenso dato a quella che ci hanno insegnato essere l'unica ordinaria percezione del

²²⁰ Ivi, p.94.

²²¹ C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, op. cit., p.9.

²²² C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, op. cit., p.111.

mondo. *Sognare* allora diventa un sapersi abbandonare a questo nuovo vivere. Si deve aggiungere però che insieme a questo bisogna saper controllare questo abbandono con l'altro metodo parallelo che è *l'arte dell'agguato*, che consiste appunto nel fissaggio del *punto d'unione* nella posizione nuova affinché sia possibile la percezione vivida e non allucinatoria di una nuova dimensione. L'essenziale sembra proprio il riuscire a stabilizzare una tale percezione tanto da sentirsi presenti a noi stessi in una realtà concreta, e questo proprio perché non ci si perda in un mondo inconsueto di cui non siamo abituati ad avere riferimenti percettivi. Questo infatti sarebbe il pericolo maggiore per chi si avventura sprovvisto e inconsapevole nelle regioni della propria coscienza senza avere l'energia necessaria e il giusto dominio sul proprio potere personale: letteralmente uscire di senno se non quando morire per aver consumato tutta l'energia vitale che tiene unite le nostre emanazioni creatrici²²³ di mondi percepibili. È specialmente in uno dei suoi ultimi libri che Castaneda rompe con tutte le barriere del senso comune e ci pone di fronte una delle esperienze più incredibili e fuori dall'ordinario per un essere umano. "*L'arte di sognare*" riassume i concetti che Don Juan

²²³ Per quanto riguarda l'idea della coscienza che è la stessa realtà della dimensione onirica prendo in considerazione ancora una volta le tesi di Talbot: «Se l'idea di una coscienza non-locale sembra difficile da afferrare, un'analogia utile può essere trovata nei sogni. Immaginate di sognare di trovarvi a una mostra d'arte affollata. Mentre vi spostate fra le persone e guardate le opere d'arte, la vostra coscienza sembra essere localizzata nella testa della persona che siete nel sogno. Ma dov'è in realtà la vostra coscienza? Una rapida analisi rivelerà che essa è in effetti in tutto quanto è parte del sogno, nelle altre persone presenti alla mostra, nelle opere d'arte, perfino nello spazio intrinseco del sogno. In un sogno, la collocazione è anch'essa illusoria, poiché tutto – gente, oggetti, spazio, coscienza e così via – si svela dalla più profonda e fondamentale realtà del sognatore» M. Talbot, op. cit., p.283.

gli trasmise in molti anni di apprendistato; Don Juan afferma qui che il *sognare* è un vero e proprio “varco verso l'infinito”. Gli stregoni toltechi avevano *visto* che il *punto d'unione* al momento di entrare nel sonno cominciava vibrare e poi a spostarsi all'interno del *bozzolo luminoso*, non solo, avevano anche *visto* che tali spostamenti non rimanevano mai costanti, ma a causa della mancanza di energia apposta, il *punto d'unione* si muoveva illuminando a caso le fibre di luce disposte nel campo energetico umano. Questo ci spiega in fondo perché le immagini che abbiamo nei nostri sogni si trasformano di continuo e senza una logica spaziale né temporale²²⁴. «Nei loro sforzi, tesi a controllare questi movimenti e a fissare il punto d'assemblaggio in nuove posizioni, gli stregoni dell'antichità svilupparono le due colonne portanti della stregoneria toltechi: *l'arte del sognare* e *l'arte dell'agguato*. Attraverso i loro esercizi cominciarono a sviluppare uno speciale tipo di attenzione, che permise loro di tener ferme ed osservare, intensamente e a volontà, le immagini del sogno. Per gli antichi stregoni fu infatti un momento fondamentale quando impararono a portare le tecniche del *vedere* all'interno dell'*attenzione sognante*. Ciò gli permise fra l'altro di scoprire che la maggior parte dei loro sogni erano solo mondi fantasma, che non avevano una propria consistenza energetica ed erano quindi il prodotto di meccanismi della memoria o dipendevano dai loro campi energetici. Ciò nonostante in quei sogni apparivano spesso entità che sembravano emanare energia propria appena il sognatore li isolava e li faceva oggetto del suo *vedere*. Apparentemente, queste entità possedevano un proprio campo energetico che li distingueva dal resto dei particolari del sogno:

²²⁴ Cfr. C. Castaneda, *L'arte di sognare*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997.

erano quindi tanto reali quanto i sognatori che li stavano sognando»²²⁵. Questi fatti, che Don Juan chiamerebbe *fatti energetici*, sono un modo per andare oltre le correnti di pensiero tipiche della civiltà occidentale che confinerrebbe esperienze come queste solo al regno dell'inconscio, senza dargli perciò una consistenza sostanziale da un punto di vista più pragmatico²²⁶.

²²⁵ N. Classen, *op. cit.*, p.29.

²²⁶ «Ciò che è sbalorditivo è che, per quanto insoliti siano questi livelli più sottili della realtà per coloro che risiedono nelle società maggiormente “avanzate” del mondo, sono territori comuni e familiari per i cosiddetti popoli primitivi. Ad esempio, il dottor E. Nandisvara Nayake Thero, un antropologo che ha studiato e vissuto con una comunità di aborigeni in Australia, sottolinea che il concetto aborigeno del “tempo del sogno”, un regno che gli sciamani australiani visitano entrando in una trance profonda, è quasi identico ai piani di esistenza dell'aldilà descritti dalle fonti occidentali. E' il regno nel quale gli spiriti umani vanno dopo la morte, e una volta lì, uno sciamano può conversare con i morti e accedere istantaneamente all'intera conoscenza. Questa è inoltre una dimensione nella quale il tempo, lo spazio e gli altri limiti della vita terrena cessano di esistere e dove è necessario imparare ad avere a che fare con l'infinito. A causa di questo, gli sciamani australiani spesso si riferiscono all'aldilà come alla “sopravvivenza nell'infinito”. Holger Kalweit, un etnopsicologo tedesco laureato sia in psicologia che in antropologia culturale, esperto di sciamanismo, oltre che attivo nella ricerca sulla pre-morte, sottolinea che praticamente *tutte* le tradizioni sciamaniche del mondo contengono descrizioni di questo vasto regno extradimensionale, colme di riferimenti alla visione retrospettiva della vita, con esseri spirituali superiori che insegnano e guidano, cibo evocato dal pensiero e campi, foreste e montagne di bellezza indescrivibile. Infatti, non solo l'abilità di viaggiare nel regno dell'aldilà è il requisito più universale per essere uno sciamano, ma le esperienze di pre-morte sono spesso il vero e proprio catalizzatore che spinge un individuo nel ruolo. Ad esempio, i sioux oglala, i seneca, gli yakut siberiani, i guajiro sudamericani, gli zulù, i kikuyu del kenya, i mu dang coreani, gli isolani mentawai indonesiani e gli eschimesi caribou, hanno tutti tradizioni di

Per avere allora dei termini di paragone tra la cultura occidentale e le culture native si può notare che «per gli indiani del Nord-America il sogno è sempre stato il rito di passaggio tra la fanciullezza e l'età adulta; è attraverso il sogno che il ragazzo conosce il suo spirito animale-totem, ed è sempre dal sogno che vengono le istruzioni del Grande Spirito. Nel suo racconto, raccolto da John G. Neihardt "Alce Nero parla", l'indiano Sioux Alce Nero racconta il sogno che fece di lui un potente stregone. Il sogno che proviene dagli spiriti ha un sapore diverso dagli altri, è una "visione di potere" ed è pervaso dalle forze "che presiedono alla natura, alla storia e al superamento e della natura e della storia". Sono queste

individui che divennero sciamani, dopo che una malattia che ne aveva messo in pericolo la vita li aveva spinti a capofitto nel regno dell'aldilà. Comunque, a differenza degli occidentali che sperimentano la pre-morte, per i quali simili esperienze sono nuove in modo disorientante, questi esploratori sciamanici sembrano avere una conoscenza molto più vasta della geografia di questi regni più sottili, e sono capaci di tornarvi ripetutamente. Perché? Kalweit ritiene che sia perché simili esperienze sono una realtà di tutti i giorni per quelle culture. Mentre la nostra società sopprime ogni pensiero o menzione della morte o del morire, e ha sottovalutato ciò che è mistico definendo la realtà esclusivamente in termini materiali, le popolazioni tribali conservano un contatto quotidiano con la natura paranormale della realtà. Essi hanno quindi una migliore comprensione delle leggi che governano questi regni interiori, dice Kalweit, e sono molto più abili nel navigare i loro territori. E' possibile che ciò che abbiamo interpretato come folclore di latri tempi e affascinante ma ingenua mitologia siano in realtà resoconti sofisticati della cartografia dei livelli più sottili della realtà? Kalweit, ad esempio, ritiene che la risposta sia un enfatico sì. "Alla luce delle scoperte rivoluzionarie della recente ricerca nella natura del morire e della morte, non possiamo più considerare le religioni tribali e le loro idee circa il mondo dei morti come concetti limitati", dice. "[piuttosto], lo sciamano dovrebbe essere considerato come uno psicologo molto colto e attuale"» M.Talbot, *op. cit.*, p.323-324-325.

energie a conferire ad un uomo o a una donna il potere di guarire, di profetizzare e di guidare gli altri, è dal sogno che vengono i canti sacri e le piante suggeriscono le loro proprietà curative allo sciamano in sogno.

In Australia esistono i “Sentieri dei sogni” e i posti dove si sogna. C’è il posto in cui si sognano i bambini, il posto dove si sogna il proprio destino e i posti dove gli Antenati sognano le persone. Tutta la vita degli aborigeni australiani Aranda, che chiamano il sognare “vedere cose eterne” è scandita dai Sentieri dei Sogni, compreso il territorio della tribù²²⁷.

Per tornare agli stregoni toltechi, abbiamo visto che per far partecipare la loro energia-consapevolezza nel sogno essi usavano l’arte del *vedere* come *attenzione sognante*. Potevano utilizzare in pieno questo loro potere grazie alla padronanza e alla gestione di una forza, secondo loro primaria, che chiamarono *intento*, affermando che per *vedere* nel sogno era necessario evocarla, evocare cioè l’*intento* di *vedere*. Pertanto sembra che fossero arrivati a sperimentare una delle cose più impressionanti e affascinanti dal punto di vista delle applicazioni delle conoscenze umane all’ambiente circostante: poter visualizzare, sognandolo, un mondo totale. L’assunto era che se più sciamani di pari forza ed energia allineano assieme con la potenza del loro *intento* le loro emanazioni, facendole convergere con altre specifiche delle emanazioni presenti nel Tutto circostante, possono riuscire a fabbricare, a creare una nuova realtà in cui esistere²²⁸.

²²⁷ http://www.ipasvipavia.it/riv_2_00_dormireforsesognare.htm

²²⁸ Cfr. C. Castaneda, *L’arte del sognare, op. cit.*

Il brano seguente può essere utile per un riscontro che si avvale di un’ipotesi scientifica: «A differenza degli stati alterati di coscienza, l’ipnosi non è associata con insoliti elettroencefalogrammi. Fisiologicamente parlando, lo stato mentale cui

Nello specifico: «Gli stregoni di quel tempo avevano portato le loro tecniche del *sognare* ad un punto tale di perfezione, che erano in grado, tramite le loro *attenzioni del sogno* accomunate in un solo sforzo, di proiettare copie di case o di intere città in altre dimensioni, per poi seguire essi stessi e fermarsi a vivere in quei mondi. Sognavano e creavano insieme un nuovo mondo». È a questo punto che sempre N. Classen, allievo dello stesso Castaneda, ci riporta queste interessanti informazioni: «I templi di Teotihuacan nelle vicinanze di Città del Messico sono un esempio di ciò, e gli archeologi continuano ad interrogarsi sulle dimensioni e sugli scopi di queste costruzioni. La piramide del sole, ad esempio, ha una superficie di base molto più grande di quella dell'opera più monumentale del mondo antico, la famosa piramide egizia di Cheope, ed un altro quesito irrisolto riguarda la cosiddetta strada dei morti, così chiamata perché negli anfratti delle mura di questa cittadella, lunga più di un chilometro, furono trovati resti umani deformati. Improbabile che fossero vittime di combattimenti di guerra, giacché non furono rinvenuti altri indizi, come armi, che potessero supportare questa tesi. E dove poteva essere sparita la popolazione –

l'ipnosi si avvicina maggiormente è quello della nostra normale coscienza da svegli. Significa forse questo che la normale coscienza di veglia è in se stessa una sorta di ipnosi, e stiamo attingendo tutti costantemente a campi di realtà? Il premio nobel Josephson ha suggerito che qualcosa del genere sia forse ciò che accade. Come Globus, egli prende sul serio il lavoro di Castaneda e ha tentato di porlo in relazione con la fisica quantistica. Egli propone l'idea che la realtà oggettiva sia prodotta dalle memorie collettive della razza umana, mentre gli eventi anomali, come quelli sperimentati da Castaneda, sono la manifestazione della volontà individuale» M. Talbot, *op. cit.*, pp.178.

così, senza lasciare alcuna traccia, a tal punto che gli storici a tutt'oggi non sanno nemmeno quale popolo ci vivesse?

Secondo Castaneda, Teotihuacan era una città degli antichi stregoni. I *sognatori* sarebbero stati appostati negli anfratti delle mura per tutta la lunghezza della strada della morte, con il compito di fissare nell'attenzione del sogno l'immagine della piramide della luna posta alla fine della strada: *“Ad un certo segnale, tutti fissavano con lo sguardo la piramide per memorizzare le immagini, prese dalle diverse angolazioni, per il sognare. Alcuni, per l'intensità dello sforzo, arsero bruciati dal fuoco dal profondo, pure se incompletamente, e questo spiega i resti umani, che furono lasciati al loro posto perché si ritenevano pervasi da una forza misteriosa. Subito altri sognatori li sostituivano prendendone il posto di volta in volta.*

Il loro scopo era di arrivare a sognare insieme la piramide in un altro luogo, e quindi di concretizzare e mantenere l'esistenza in quel luogo per decenni o anche più. La città materiale di Teotihuacan e le sue costruzioni erano per essi solo una specie di modello: quella che contava era la versione sognata della città. Usavano l'immagine della città per renderla immortale nella realtà del sogno. In questo come anche in altri luoghi – per esempio nello Yucatan – tra l'800 a.C. e l'800 d.C. e in certi casi anche più tardi, le popolazioni di intere città scomparvero in altri mondi, cioè nelle città da loro ricreate nel sognare”»²²⁹.

Da quanto appena esposto adesso sappiamo che il *sognare* e le altre operazioni possibili nell'ambito dello sciamanesimo poggiano sulla base della forza dell' *intento*, la quale farebbe da sostrato a tutto quanto può esistere. In questo modo posso presentare più esaurientemente questo

²²⁹ N. Classen, *op. cit.*, p.31-32. Come abbiamo visto nel quinto capitolo, sembra proprio che Pucciarelli alluda ad una cosa simile.

principio cardine, fondamento su cui ruota tutta l'impalcatura della conoscenza Tolteca. Da quello che ci ha lasciato scritto Castaneda, si nota come questo principio primo (o ultimo?) sia correlato alla sacralità degli antichi stregoni che comprendeva la loro idea di ignoto e di spirito: «L'universo ospita una forza incommensurabile e indescrivibile che gli sciamani chiamano *intento*, e tutto ciò che esiste nel cosmo è strettamente connesso a esso. Il guerriero ha cura di discutere, comprendere e utilizzare tale connessione. Soprattutto, ha cura di ripulirla dagli effetti ottundenti generati dalle preoccupazioni del quotidiano. A questo livello, lo sciamanesimo può essere identificato come il processo di purificazione della propria connessione con l'*intento*»²³⁰. Eppure sappiamo che le condizioni attuali in cui versa un uomo non facilitano questo processo, infatti Don Juan asserisce che «la connessione che l'uomo comune ha con l'intento è sostanzialmente morta, per infondere nuova vita a tale legame, il guerriero ha bisogno di uno scopo rigoroso, determinato: un particolare stato della mente detto *intento inflessibile*»²³¹. Quindi ci spiega come ottenere tale stato che collega una determinazione intenzionale con un comportamento corrispondente che lui chiama *impeccabilità*²³², e ci dice che quest'ultima «comincia con un singolo atto che deve essere deliberato, preciso e mantenuto nel tempo. Ripetendo questo atto sufficientemente a lungo, si acquista un *intento inflessibile*, che può essere

²³⁰ C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, op. cit., p.10.

²³¹ Ivi, p.60.

²³² «La sicurezza del guerriero non è quella dell'uomo comune: l'uomo comune cerca la certezza negli occhi di chi guarda e la chiama sicurezza del sé; il guerriero cerca l'*impeccabilità* nei propri occhi e la chiama umiltà. L'uomo comune dipende dai suoi simili, mentre il guerriero dipende solo dall'*infinito*» C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., p.33.

applicato a tutto il resto. A quel punto la strada è sgombra. Una cosa conduce a un'altra fino a che il guerriero prende pienamente atto del proprio potenziale»²³³. Solo allora un guerriero si rende conto che «non può lasciare nulla al caso», perché egli ormai «influisce in modo determinante sugli eventi grazie alla forza della sua consapevolezza e del suo *inflexibile intento*»²³⁴. Già nei primi tempi in cui Castaneda è iniziato al mondo degli stregoni (è il periodo in cui scrive *Una realtà separata*), gli viene presentato l'atteggiamento tipico che ogni apprendista-stregone dovrebbe valutare. In ogni impresa infatti gli stregoni erano soliti agire con intenzionalità. Lo stesso Don Juan sottolineò che, per i praticanti moderni, l'aspetto più interessante del loro mondo era la *consapevolezza nitida* che avevano raggiunto in merito alla forza universale che definivano *intento*²³⁵.

Don Juan chiarisce ulteriormente il concetto dell'*intento* distinguendolo da quello di *volontà*, dicendoci che «la *volontà* non è un pensiero né un oggetto o un desiderio. La *volontà* è ciò che permette a un uomo di riuscire quando la sua mente gli dice che è sconfitto. Agisce a dispetto dell'indulgenza e lo rende invulnerabile, ed è grazie a essa che lo sciamano attraversa un muro, o lo spazio, per giungere all'infinito»²³⁶. Inoltre fa un'ulteriore precisazione che ricorda i principi taoisti dell'umiltà e del sentirsi appagati dalle cose semplici: «Ciò che ci rende

²³³ C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.191.

²³⁴ C. castaneda, *Il secondo anello...*, op. cit., p.90.

²³⁵ Cfr. C. castaneda, *La ruota del tempo*, op. cit.

²³⁶ C. castaneda, *Una realtà separata*, op. cit., p.187.

infelici è il volere. Ma se imparassimo a ridurre a nulla i nostri desideri, la più piccola cosa che otterremmo sarebbe un regalo»²³⁷.

Di conseguenza Don Juan raccomanda di mantenere un atteggiamento, sempre umile, di piena accettazione verso l'incommensurabile: «Il mondo è tutto ciò che qui è racchiuso: vita, morte, persone e tutto quello che ci circonda. Il mondo è incomprensibile. Non lo capiremo mai e non penetreremo mai i suoi segreti. Dobbiamo di conseguenza prenderlo per quello che è: un mistero insondabile»²³⁸. Pertanto la regola del guerriero in questo senso è che «non è possibile riferirsi²³⁹ all'ignoto», ma che «dell'ignoto si può solo essere testimoni» e quindi egli «non si avventura nell'ignoto spinto dall'avidità. L'avidità ha senso solo nel mondo della

²³⁷ Ivi, p.180.

²³⁸ Ivi, p.279. In un altro momento Don Juan userà anche queste parole: «L'ignoto è celato all'uomo, forse velato da un contesto terrificante, ma resta nondimeno alla portata dell'uomo. A tempo debito, l'ignoto diventa noto. L'inconoscibile, invece, è l'indescrivibile, l'inconcepibile. È qualcosa che non ci sarà mai noto e tuttavia esiste, stupefacente e terrorizzante nella sua vastità» C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.48. In relazione a questo Don Juan spiega come ci si possa preparare all'incontro con l'inconoscibile sapendo trattare con persone che ci vogliono male, che egli chiama "*pinchos tiranos*": «Se coloro che vedono sono capaci di tener testa a piccoli tiranni, allora possono certamente affrontare impunemente l'ignoto, e tollerare perfino la presenza dell'inconoscibile. Sembrerebbe naturale che un guerriero capace di far fronte all'ignoto sappia tener testa impunemente a piccoli tiranni. Ma questo non è necessariamente vero. Fu proprio una simile presunzione ad annientare i superbi guerrieri dell'antichità. Nulla temprò lo spirito di un guerriero più del dover trattare con persone impossibili che occupano posizioni di potere. Solo dopo esserci riuscito, il guerriero acquista la sobrietà e la serenità necessarie per reggere la pressione dell'inconoscibile» ivi, p.33.

²³⁹ Don Juan dice infatti che «la conoscenza silenziosa altro non è che il contatto diretto con l'intento» C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, op. cit., p.123.

realtà ordinaria. Per avventurarsi nella solitudine terrificante dell'ignoto c'è bisogno di qualcosa di più grande. C'è bisogno di amore, amore per la vita, per il mistero. C'è bisogno di una curiosità insopprimibile e di coraggio in abbondanza»²⁴⁰. Tale amore si traduce direttamente in un rispetto verso la madre terra, la “*pachamama*”, in quell'ottica che ho chiamato “ecocosmica” che intende il pianeta come un essere vivente che ci protegge e alimenta: «Un guerriero è sempre pieno di gioia perché il suo amore è inalterabile e la sua amata, la terra, lo abbraccia e gli concede doni straordinari». Infatti don Juan continua dichiarando che «senza un amore inflessibile per l'essere che ci dà riparo, essere soli è solitudine»²⁴¹. Solo l'amore per questo essere splendido può concedere libertà allo spirito di un guerriero»²⁴². Le informazioni che Don Juan ci dà sullo spirito in relazione all'atteggiamento appassionato del guerriero sono le seguenti: «Lo spirito si manifesta senza sosta al guerriero. Questa però non è tutta la verità. La verità è che lo spirito si rivela a tutti con la stessa intensità e coerenza, ma solo il guerriero è costantemente sintonizzato con tali rivelazioni»²⁴³. Per fare questo il lavoro che deve compiere su sé stesso è costante, in pratica «se il suo spirito presenta storture», il guerriero «dovrebbe ripararlo, purgarlo, renderlo perfetto, perché non esiste impresa più degna. Non perfezionare lo spirito significa cercare la morte, e questo equivale a non cercare nulla, perché la morte ci prenderà comunque. Cercare la perfezione dello spirito è la sola

²⁴⁰ C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.264.

²⁴¹ «Don Juan trasforma la sua solitudine in arte. Egli riunisce e controlla il suo potere, la meraviglia e la solitudine e li trasforma in arte». S. Keen, op. cit., p.67.

²⁴² C. Castaneda, *L'isola del Tonal*, op. cit., pp.392-393.

²⁴³ C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, op. cit., pp.33-34.

impresa degna della nostra provvisorietà e della nostra umanità»²⁴⁴. Il modo per mettersi in contatto con lo spirito è quello di agire nel più chiaro intento di cercare la libertà di viaggiare nelle sue infinite manifestazioni difatti «lo spirito ascolta solo quando gli si parla con i gesti. E per gesti non si intendono cenni o movimenti del corpo, ma atti di abbandono, di arguzia. Come gesto per lo spirito, il guerriero porta alla luce il meglio di sé e in silenzio lo offre all'infinito»²⁴⁵. Anche Cuore d'Orso usa un concetto simile quando dice che «"a tutti noi è stato dato lo stesso ammontare di spirito. La differenza tra gli individui consiste nel permettere che lo Spirito abbia un po' più di noi". Ecco dove sta la differenza – abbandonarsi sempre più a quello spirito»²⁴⁶.

Colui che offre il proprio spirito all'infinito compie l'atto d'*intento* più grande che ci possa essere²⁴⁷ e in questo modo l'infinito lo premia²⁴⁸ con la libertà. Ricordando la similitudine fra la forza percepibile come infinite

²⁴⁴ C. Castaneda, *Viaggio a Ixtlan*, *op. cit.*, p.108.

²⁴⁵ C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, *op. cit.*, p.252.

²⁴⁶ B. Heart – M. Larkin, *op. cit.*, p.216.

²⁴⁷ «Il guerriero ha una cosa sola in mente: la sua libertà. Morire ed essere divorati dall'Aquila non è una sfida. D'altro canto, aggirare furtivamente l'Aquila ed essere liberi è la più grande delle audacie» C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, *op. cit.*, p. 245. Dopotutto, dice Don Juan, «il potere dell'uomo è incommensurabile; la morte esiste solo perché ce la prefiggiamo fin dalla nascita. L'*intento* di morte può essere sospeso modificando le posizioni del *punto di unione*» C. Castaneda, *Il potere del silenzio*, *op. cit.*, p.64.

²⁴⁸ «Il dono della libertà da parte dell'Aquila non è tanto una concessione, quanto la possibilità di avere una possibilità.» C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, *op. cit.*, p.152.

stringhe di consapevolezza-energia e l'aquila, una bella poesia tolteca illustra bene tutti questi concetti espressi finora:

«Mi sono già abbandonato al potere che governa il mio destino.

E non mi aggrappo ad alcunché,

per non avere alcunché da proteggere.

Non ho pensieri, così potrò vedere.

Non temo nulla, così ricorderò me stesso.

Distaccato e sereno, sfreccerò oltre l'*Aquila* verso la *libertà*.»²⁴⁹.

La libertà di cui si parla si può quindi intendere come la trascendenza stessa di tutti i limiti imposti dal conosciuto, superamento che lo sciamanesimo autentico praticato in antichità prometteva all'uomo che si era messo sulla via della Conoscenza. Don Juan ricorda a Castaneda che «tenendosi aggrappato saldamente all'immagine di sé, l'uomo intellettuale conferma la sua ignoranza. Egli ignora che lo sciamanesimo non significa incantesimi e formule magiche, bensì la libertà di percepire non solo il mondo che diamo per scontato, ma quant'altro è umanamente possibile. L'uomo rabbrivisce davanti alla prospettiva della libertà. E la libertà è a un passo da lui»²⁵⁰. Castaneda ci racconta la sua esperienza di questo abbandonarsi sulle ali dell'*intento* per percepire dove il potere si libra, per entrare totalmente nel lato *nagual* del cosmo. Ci racconta del momento del "salto nell'immensità, nell'abisso dell'ignoto", momento in cui un guerriero-mago, uno sciamano consapevole del suo status e della sua energia riesce a raggiungere l'Illuminazione, a bruciare internamente, ad accendere cioè la sua scintilla sacra, il suo "*Fuoco dal Profondo*". L'episodio

²⁴⁹ Ivi, p.101.

²⁵⁰ C. Castaneda, *Il potere del silenzio, op. cit.*, p.232.

illustrato è quello in cui Don Juan e Carlos si trovano sull'orlo di un precipizio di un canyon desertico ed è la volta del distacco definitivo di Don Juan da questo mondo e di Carlos dalla sua guida. Il vecchio sciamano si tramuta in una Luminosità colorata e vaporosa, come se di lui rimanesse solo il suo campo elettromagnetico, si tramuta in energia pura che fluisce libera nell'universo.

Castaneda non resistendo al senso di perdita e volendo cercare di seguirlo in questo salto verso lo spirito si getta nel vuoto lui stesso. Fa questo gesto sicuro che il suo mentore riesca a raccogliere ogni briciola di consapevolezza condensata in energia da ciò che sarebbe rimasto di lui una volta morto. Il fatto è che Castaneda non muore e per di più rimane in questo mondo ordinario in compagnia della sua solitudine. Eppure comincia qui il disvelarsi della bellezza ricca e misteriosa che possiede questo nostro mondo di tutti i giorni. Di questa situazione grottesca e scientificamente impossibile Castaneda stesso ci invita a non prendere il lato dell'indagine razionale, bensì quello insondabile dell'energia che comunque ci dà sempre degli insegnamenti che comprendono tutto l'essere e non solo il suo lato mentale. Egli ci dice che aveva finalmente e totalmente appreso una delle lezioni più grandi dello sciamanesimo, che era ora consapevole e saturo di energia per sostenere il suo nuovo compito di testimone della verità dei *fatti energetici* cui si accede tramite l'ingresso nel mondo degli antichi sciamani toltechi. Castaneda è l'erede e il depositario della realtà *Nagual* e ci insegna a sua volta che tutto quello di cui abbiamo bisogno per cogliere le meraviglie di questa realtà è un distacco adeguato e, ancora di più, affetto e abbandono.

Le parole di Don Juan che Castaneda ci riporta sono molto interessanti a questo riguardo: «È sublime stare in questo deserto meraviglioso, contemplare le scabre vette di montagne nate dalla lava di vulcani da

tempo scomparsi. È splendido pensare che alcuni di quei nuclei di ossidiana si sono formati a temperature così elevate da conservare ancora il segno della loro origine. Sono saturi di potere vagabondare senza meta fra quelle vette e trovare un frammento di quarzo in grado di captare le onde radio è un'esperienza straordinaria. L'unica pecca è che, per inoltrarsi nelle meraviglie di questo mondo, o di un altro, un uomo deve diventare un guerriero: deve essere calmo, controllato, indifferente, temprato dalle aggressioni dell'ignoto». E subito dopo ammonendo Castaneda: «Tu non lo sei ancora a sufficienza, e di conseguenza il tuo dovere consiste nel prepararti in modo adeguato; solo allora potrai avventurarti nell'infinito». Si comprende bene quindi come l'assimilazione di questi principi da parte di Castaneda sia evidente dopo quanto ci presenta, e il valore educativo in un senso di crescita spirituale si trova nella sua umiltà e assenza di autoaffermazione. Difatti ci fa presente che per anni ha cercato di forgiarsi sul sentiero del guerriero avendo esperienze di difficile concettualizzazione ma di una concretezza e potenza trasformativa da meritare il titolo di *“Esperienze dello Spirito”*. Le esperienze di cui ci parla fanno riferimento ad un silenzioso inoltrarsi e far ritorno da queste dimensioni, silenzioso nel senso di non annunciato, così poco appariscente da non essere notato, da far maturare in sé il valore della conoscenza umile (so di non sapere) rispetto alla pur sempre insondabilità assoluta del Divino. Andare alla ricerca di quest'ultimo in qualunque altro modo, nota Castaneda, sarebbe un'ostentazione e un modo non autentico ma egoico di conoscere sé stessi e l'universo, sarebbe una falsa conoscenza, in definitiva²⁵¹.

²⁵¹ Cfr. C. Castaneda, *La ruota del tempo*, op. cit., pp.149 -152. Relativamente al concetto dell'amore per la terra e in connessione col concetto di conoscenza silenziosa, segnalo questa bella frase di Don Juan: «La chiave magna che apre la porta

Riepilogando conclusivamente tutti i principi sciamanica della spiritualità tolteca si può affermare quanto segue: la quotidianità offre delle alternative dove noi siamo capaci di scegliere come persone. Questa è la prima attenzione o consapevolezza animale, è il lato destro, quello della ragione, detto *Tonal*. L'ignoto offre delle possibilità che noi siamo capaci di conseguire come Esseri Viventi. Quando abbiamo sufficiente potere energetico per far questo spostando il *punto d'unione*, la nostra Consapevolezza come Esseri Totali accede alla seconda attenzione, al lato sinistro, detto *Nagual*, dove si può sentire che tutti siamo uguali a Tutto, perché Tutto è Uno. Infine, aiutandosi con l'arte del *sognare*, Unificando queste due percezioni di realtà, sapendole gestire come due sistemi cognitivi complementari, si può imparare come Guerrieri-Veggenti a fluire armoniosi fra queste due verità dell'essere. A questo punto può avvenire che grazie all'*intento*, contattando la terza attenzione, ci si avvicini alla Libertà. È un morire e rinascere immediato, reso possibile dallo splendore consapevole che accende così in un solo colpo di intensità tutte le emanazioni dell'aquila. Questo è il Fuoco dal Profondo, ossia il connettersi col sé profondo disintegrando l'ego, il fare esperienza del Grande Spirito essere un tutt'uno col proprio spirito²⁵².

della Terra è fatta di silenzio interiore e di qualunque cosa che brilli» C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, *op. cit.*, p.219.

²⁵² «E' possibile che ciò che Bohm ha definito il livello implicito della realtà sia in effetti il regno dello spirito, la fonte della radiosità spirituale che ha trasfigurato i mistici di tutti i tempi? Bohm stesso non respinge l'idea. Il dominio implicito "potrebbe equivalentemente essere chiamato Idealismo, Spirito, Coscienza", egli asserisce col suo caratteristico realismo. "La separazione fra i due – materia e spirito – è un'astrazione. La sostanza è sempre una"» M. Talbot, *op. cit.*, p..328.

Ecco come ce lo espone Don Juan: «I guerrieri che raggiungono la consapevolezza totale sono uno spettacolo incomparabile: ardono di un fuoco interno che li consuma e, in piena consapevolezza, si fondono con le emanazioni dell'Aquila e scivolano nell'eternità»²⁵³. Anche se, viene precisato che «attraversare la frontiera verso la libertà non significa vita eterna nell'accezione comune data all'eternità, ossia vivere per sempre. Significa piuttosto che il guerriero è in grado di mantenere la consapevolezza che, di solito, viene abbandonata al momento della morte. Al momento dell'attraversamento il corpo nella sua interezza è saturo di *conoscenza*. Ogni cellula diviene immediatamente consapevole di sé nonché della totalità del corpo»²⁵⁴.

Con alcune considerazioni finali posso adesso concludere i capitoli sulla figura emblematica di questo pioniere della spiritualità sciamanica, a lungo criticato dagli addetti ai lavori in ambito antropologico. Cominciando proprio da qui cito quanto esposto in uno degli ultimi resoconti che sono riusciti ad ottenere delle interviste da Castaneda: «K.T.: Lei sarà senz'altro a conoscenza di ciò che taluni dicono del suo lavoro: che abbia favorito la banalizzazione delle tradizioni spirituali indigene. L'accusa è questa: un nucleo spregevole di personaggi ambigui, profittatori commerciali e sedicenti sciamani ha letto i suoi libri e vi si è ispirato. Come si difende? C.C: Non ho mai detto di voler scrivere un resoconto dettagliato della spiritualità indigena, perciò è un errore giudicare il mio lavoro secondo questo criterio. I miei libri sono la cronaca di esperienze e osservazioni particolari fatte in un certo contesto

²⁵³ C. Castaneda, *Il fuoco dal profondo*, op. cit., p.129.

²⁵⁴ C. Castaneda, *Il dono dell'aquila*, op. cit., p.150.

e riferite nel mio miglior modo possibile. Ma sono colpevole, lo ammetto, di aver commesso consapevolmente atti etnografici, cioè di aver tradotto esperienze culturali in forma scritta. A mia discolpa dico solo che l'etnografia è sempre opera scritta. Che succede quando le parole pronunciate diventano parole scritte, e le parole scritte diventano parole pubblicate che a loro volta vengono lette da persone sconosciute all'autore? Sono responsabile dei vizi e delle virtù del mio anonimo pubblico esattamente come lo è qualsiasi scrittore di qualsiasi tempo e luogo». E sempre nella stessa intervista Castaneda continua: «Compresi anche in qual misura gli insegnamenti di Don Juan potevano essere respinti, e lo sono stati, come “pura allegoria” da certi specialisti la cui sacra missione è quella di rafforzare i limiti posti alla percezione dalla cultura e dal linguaggio. Questo ci riporta al problema di chi debba definire “corretta” la descrizione antropologica. Oggigiorno, alcuni critici di Margaret Mead dichiarano “infondate” le sue tesi su Samoa. Ma perché non dire, in maniera meno dogmatica, che la sua opera presenta un quadro parziale basato su un incontro eccezionale con una cultura esotica? È ovvio che le sue scoperte riflettono i problemi del tempo, inclusi i suoi pregiudizi. Ma chi dice che la scienza e l'arte debbano essere separate? Persino il termine “etnografia” è troppo monolitico, perché implica che lo scrivere di altre culture sia un'attività propria dell'antropologia, mentre in realtà l'etnografia attraversa varie discipline e generi letterari. Inoltre, l'etnografo stesso non è monolitico; il suo deve essere un atteggiamento conforme ai fenomeni culturali “altri”, improntato quindi alla versatilità e alla capacità riflessiva»²⁵⁵.

²⁵⁵ K. Thompson, *Il sentiero del cuore*, in G. Feo (a cura di), *op. cit.*, p.89-90-91. In merito a questo segnale quanto scrivono Marcus e Fisher: «Alcuni di questi resoconti – l'esperienza di un antropologo sugli stati alterati di coscienza, attraverso categorie

Ecco invece una sintesi conclusiva sotto il punto di vista formativo: Castaneda è considerato tutt'oggi l'araldo di portentose conoscenze derivate dagli sciamani toltechi del messico precolombiano. Viene ricordato lui stesso come un *Nagual*, il capoguida di un gruppo disposto ad avventurarsi in dimensioni sconosciute, da esplorare, però, come lati complementari del nostro stesso mondo. Quello che alla luce di quanto detto e in un'ottica formativa sembra il merito principale di Castaneda, è l'aver saputo veramente scendere a patti col suo ego, l'aver riconosciuto che una ricchezza di esperienza tale non poteva finire relegata in una singola persona che ne facesse un suo delirio di onnipotenza, tanto da abrogarsi il diritto di essere una specie di fondatore di una forma di disciplina spirituale promettente l'impossibile. Piuttosto Castaneda ha svolto il ruolo di tramite, un umile sebbene potente strumento di trasmissione di un'esperienza individuale che non vuole rimanere nell'occulto, ma vuole comunicare, condividere con tutti la realtà che ha provato. Grazie a lui, anche, ora sappiamo che questa realtà è esistita per millenni e che tutt'ora è attiva, sebbene solo alcuni ne partecipano le esperienze, e ancora in meno ne hanno le chiavi d'accesso, il potere e il sapere di trasmissione. Questi fatti si rivelano allora come fatti sociali, culturali, in quanto parte non alternativa della vita di un essere bensì fondamentale, e proprio per la loro concretezza e natura non frivola ma di una propria forza autentica, ci dicono che il percorso sciamanico non è qualcosa di rassicurante nel senso che vorrebbero far intendere certi

apprese da un'altra cultura – solitamente vengono proposti con la consapevolezza che si tratta di qualcosa che va oltre l'ambito dell'etnografia; essi costituiscono una critica dell'indagine etnografica convenzionale per non riuscire ad apprezzare le zone più significative del sapere e del discorso indigeni. L'archetipo più noto è la serie di *Don Juan* di Carlos Castaneda» E. G. Marcus – J. M. Fisher, *op. cit.*, p.136.

movimenti che propagandano il cambiamento delle condizioni umane come fosse una nuova moda. Al contrario, lungi dal farsi rappresentanti della cosiddetta “new-age”, ci avvertono che il contatto col loro mondo richiede una totale e lucida rimessa in questione (una ricapitolazione) del tipo di vita praticato in Occidente. Richiede appunto un saper mollare la presa da certe “sicurezze” che solo usiamo come ancora di salvezza della nostra pigrizia di crescere; richiede uno scomodarsi di fronte alla nostra pretesa di comodità verso una vita dove invece niente si ottiene senza metterci un pò di energia, un pò di sforzo. Qui sta il senso del concetto di *Guerriero*, che è colui che ingaggia una lotta personale contro il lato autodistruttivo dell’umanità che crede che il “progredire” sia appunto “esser sicuri di esser importanti” per soprattutto ottenere per forza qualcosa, arrivare al successo. L’adozione del linguaggio del guerriero si riferisce perciò alla battaglia nei riguardi di questa altisonante rappresentazione del sé che abbiamo. E’ una lotta per il padroneggiamento dell’energia che sprechiamo (che sia positiva o negativa non ha importanza, l’energia impiegata è la stessa) in questa auto-considerazione. Il termine stesso sciamano, si è visto più volte, ha questo significato: “colui che ha dominio sul sé”.

L’interessante di questo confronto con se stessi che mette a nudo l’entità che siamo è la sincerità, l’essere obbiettivi verso quello che appare quando cade il velo dell’autorappresentazione, permettendoci di accettare la difficoltà del riconoscerci anche nei nostri lati peggiori. Ecco, in fin dei conti cosa propone di così interessante anche uno sciamano del lignaggio Tolteco tanto da essere avvolto da un alone mitico, promette che dopo queste tappe si può di fatto pervenire ad uno stato di consapevolezza e di silenzio interiore, che ci si presenta come un varco verso una nuova conoscenza, la quale ci offre un modo nuovo di vedere

quello che è presente dentro e fuori di noi. In altre parole, Castaneda si fa portatore di un'eco che ha una risonanza formativa, che vuol avvisare gli altri venuti dopo di lui di ciò che ha scoperto, che vorrebbe che i suoi simili non subissero più quello che lui ora può vedere come un grande imbroglio, un grande blocco. Egli stesso si fa mentore, si può dire, un anti-maestro nei confronti di chi si prende il diritto di ammaestrarci e professa verità assolute che non sono mai state vere, se non nell'esser state create per l'interesse e tornaconto di qualcuno. Da attento osservatore, può quindi indicarci i modi per cogliere quel centimetro cubo di possibilità, che si traduce nella figura di una soglia dalla quale si avverte di poter stabilire un incontro con un altro tipo di percezione della realtà. E questo ha molta attinenza col famoso Carpe-Diem di nostra cultura, ed è a tutti gli effetti un saper afferrare l'attimo nel momento giusto. Quello che a noi non è arrivato, bisogna però costatare, è la metodologia giusta, cioè quell'insieme di tecniche specifiche che rendono possibile il percepire l'esistenza sia del livello del vivere quotidiano che del livello del vivere *sognando*, e non solo, ma rendono possibile proprio la percezione stessa ad entrambi i livelli e al tempo stesso il rimanere totalmente coerenti e impeccabili in ambedue.

CAPITOLO SETTIMO:

La mia esperienza personale con Carlos Diaz e Juan Ruiz

In questo capitolo intendo parlare della mia esperienza personale con questi due amici nativi amerindi, iniziata a partire dall'anno 2000, quando grazie ad amici col quale condivido gli stessi interessi spirituali, sono entrato in contatto con la realtà sciamanica di persone che tramite questo percorso di crescita intendono portare al mondo un messaggio di pace, fratellanza ed evoluzione. Fu tuttavia il 24 Marzo del 2001 che insieme alla mia ragazza partii per conoscere Carlos Diaz di persona che teneva una conferenza a Milano. Da quella data, almeno per me, è iniziato un approfondimento della sua amicizia e condivisione delle sue conoscenze grazie al fatto che un gruppo sempre più affiatato stava formandosi in Italia per aiutare Carlos Diaz nel suo lavoro di sensibilizzazione. Gruppo che si è andato allargando spontaneamente a seguito dei suoi ripetuti contatti e della sua intenzione di scegliere l'Italia come sua "otra casa". Data l'intensificazione di tali rapporti, dopo la conferenza internazionale di Pescara del 27 Aprile 2002, Carlos Diaz decise che avrebbe invitato in Messico nella sua città natia, Tepoztlan, tutti coloro che avevano l'intenzione di conoscere le tradizioni Maya direttamente. Grazie al contatto di questo gruppo italiano con la realtà di quei luoghi, è stato in un secondo momento possibile, sto parlando del 23 Novembre 2002, invitare Juan Ruiz in Italia, visto che la sua collaborazione con Carlos

Diaz aveva fatto sì che tale gruppo conoscesse anche la realtà della cultura andina.

Da quel momento entrambi hanno deciso di intensificare la loro amicizia e i loro rapporti con noi e con la nostra cultura, stabilendo, per chi volesse seguire un percorso formativo più mirato, delle date dove svolgere incontri che oltre a conferenze prevedono seminari esperienziali. Grazie a tutto questo posso ora passare a presentare quello che è il loro messaggio, secondo quanto mi è stato indicato da questi e secondo quanto io stesso ho potuto assimilare e correttamente intendere tramite la mia esperienza personale.

Parlando di Carlos Diaz Martinez, per quanto ho potuto constatare direttamente, durante tutti i suoi incontri e con qualsiasi persona gli capiti di confrontarsi, egli non si stanca mai di ripetere l'importanza e l'urgenza di riacquistare un contatto più rispettoso verso noi stessi e il mondo, lavorando sull'ascolto della propria coscienza e della coscienza che il pianeta avrebbe quale essere vivente che ci permette la Vita²⁵⁶. In quanto membro del consiglio degli Anziani di Tepoztlan, egli ci fa

²⁵⁶ Attualmente, dato il suo impegno in questo senso, gli è stato proposto dal governo messicano di ricoprire la carica di ministro dell'ambiente. Potrei dire che la sua modalità di "educare alla vita", terminologia che ho suggerito in questa tesi, passi verso una sensibilizzazione ad un risveglio di coscienza più alto. E cito: «La vostra coscienza è la coscienza del mondo, e se in essa avverrà un cambiamento, influenzerà la coscienza totale di tutti gli esseri umani. È un fatto. Ed è perciò straordinariamente importante che tutti gli esseri umani producano una trasformazione, un cambiamento radicale in se stessi, nelle loro coscienze» J. Krishnamurti, *Verità e realtà*, Ubaldini Editore, Roma, 1978, p.91.

conoscere il loro pensiero circa quanto stiamo vivendo in questi momenti. Queste le sue parole: «Essi sono molto preoccupati del modo di applicare la nostra indole creativa. Essa viene infatti applicata in attività che stanno danneggiando la vitalità di questo meraviglioso pianeta. Certamente ci sono molte attività dell'uomo che stanno aiutando la sua stessa evoluzione e possibilmente quella di altre specie ma, attualmente, l'attività negativa che l'uomo sta applicando al suo ambiente è di molto superiore a quella positiva. L'inquinamento, in particolare, non rispetta frontiere, né colore di pelle, né ideologie, né religioni: è uguale per i ricchi e per i poveri. È ora di capire che stiamo seriamente compromettendo la salute dell'ecosistema, noi compresi.

Bisogna capire che, ogni venti minuti, sparisce una specie animale o vegetale del pianeta. Come dire che ogni ora sono tre le specie che si estinguono definitivamente, ben 72 ogni giorno. Tutto questo a causa dell'attività distruttiva dell'uomo che continua a minare la vitalità del suo stesso habitat. Carl Sagan disse: “Chi parla in nome del pianeta Terra?” Noi siamo la specie dominante e noi dobbiamo rispondere a questa domanda per poter offrire alle generazioni future un pianeta dove sia piacevole vivere e dove l'uomo non domini, ma interagisca con le altre specie viventi. Una nuova dimensione della nostra esistenza che deve essere compresa prima di essere attuata.

Bisognerebbe comprendere il significato de “lo maravilloso que es vivir”: È qui che si trova la chiave per far sì che questa civiltà vada avanti. Mi hanno detto che dobbiamo imparare come funziona il nostro corpo. Se capiamo che siamo formati da milioni e milioni di cellule e che ognuna di queste ha al suo interno tutte le informazioni necessarie per lavorare singolarmente e allo stesso tempo interagire con le restanti milioni di cellule, scambiando informazioni e funzioni, comprenderemo che si

tratta di un lavoro di cooperazione per mantenere vivo un essere e preservarlo in armonia²⁵⁷. Dobbiamo imparare a lavorare come le nostre cellule. Dobbiamo considerarci delle cellule, affinché il nostro mondo diventi ciò che deve essere, cioè un paradiso». La sua frase più nota, che usa quasi sempre alla fine dei suoi interventi anche nei vari programmi di cui è stato ospite, è come uno slogan (ma a lui, e pure a noi che lo appoggiamo, piace chiamarlo “mantra”): “Para un Planeta Vivo, para un Planeta Bello”»²⁵⁸. È interessante anche sapere che alcuni fra gli Anziani di cui egli è a conoscenza, sono da molto tempo soggetto di studio da parte di Antropologi essi stessi impegnati nella salvaguardia del patrimonio culturale e ambientale della zona²⁵⁹. Quelle persone che

²⁵⁷ In un'altra occasione, il 4 Ottobre, in occasione della sua venuta in Italia e precisamente nella conferenza svoltasi a Pontedera parlò della vibrazione propria, letteralmente della musica, che ogni cellula di ogni essere vivente produce, affinché tutte le sue parti funzionino come un' orchestra ben accordata. Gli studi odierni, tra cui gli esperimenti di cimatica di H.Jenry sull'indirizzare una certa frequenza verso un liquido, certificano questo fenomeno, per di più rivelando che in accordo a questa “musica”, cioè alle frequenze lanciate, si formano particolari strutture simili a simboli complessi su tali superfici.

²⁵⁸ Informazioni tratte dalla conferenza di Pescara, 27 Aprile 2002.

²⁵⁹ Da tenere in particolare considerazione a questo proposito sarebbe la selva Lacandona, dove alcune ricerche ci riportano quanto segue in merito ad uno degli Anziani (che Carlos conosce) abitante in questa zona da prima del 1900: «Los Lacandones han mantenido su cultura a través de la Historia oral y la narración de cuentos. El t'o'ohil (el grande; lider espiritual; guardian de la tradición; narrador) es el Consejero Jefe en materias tales como: Historia, Mitología, Cosmología, los dioses, el protocolo de los rituales, canciones e interpretacion de sueños. En Najá, este es Chan K'in Viejo. Nacido en la selva hace unos 100 anos, ha tenido fuerzas para mantener juntos a estas gentes y sus tradiciones durante largo tiempo gracias a sus narraciones.

hanno potuto visitare i siti di interesse naturale e archeologico insieme a Carlos Diaz²⁶⁰ ci hanno riportato notizie e filmati notevoli anche dal punto di vista di una rivisitazione della storia di quei popoli. Uno dei temi da lui discussi in quelle occasioni è stato per esempio quello della verità della presenza della Luce Cosciente sulla terra, tema che, ci assicura, gli antichi avevano già ben presente nel senso che loro gli attribuivano: intendere la realtà ultima come qualcosa di sacro e consapevole dei suoi atti. Questi definivano la consapevolezza come la coscienza di avere coscienza e anche gli Anziani odierni spiegano che per ottenere questo stato in cui si comprende cosa sia la Luce²⁶¹ è necessario affrontare un vero e proprio viaggio all'interno della coscienza, viaggio che sarebbe la vera natura di "El Dorado", che si prefigura quindi come una regione interna, uno stato di illuminazione, secondo concetti a noi più noti. Chiaramente questo dato è già una novità di per sé in quanto

Las viejas historias de Chan Kin, que tienen su origen en la cosmología Maya clásica, están a disposición de cualquier Lacandon de Najá que ande en busca de guía, o de cualquiera que vaya a visitarle. El es la autoridad clásica, tal como una enciclopedia, a la que debe consultarse» (www.geocities.com/RainForest/3134/spchank.html)

²⁶⁰ In particolare mi riferisco al viaggio in Messico del primo gruppo italiano, organizzato da Carlos Diaz nei primi di Settembre del 2002. Le informazioni che qui riporto sono un riadattamento di quanto egli spiegava man mano che faceva anche da cicerone.

²⁶¹ Questo il concetto che ho riadattato secondo l'espressione di Carlos Diaz durante un raduno (11-3-2003) tra amici in casa dell'archeologo Mario Pincherle: «L'energia che è "luce" nel suo stato più sottile (divino, spirituale), per legge cosmica, cambia frequenza e vibrando in modo differenziato dà forma alla materia. La materia ha la facoltà intrinseca di divenire cosciente di se stessa. La stessa forza della coscienza è quella che fa sì che la materia possa ritornare a "illuminarsi", riconoscersi di nuovo come luce».

rivaluta tutta una serie di indagini e opinioni sull'esistenza di una determinata città (archeologicamente) rintracciabile. Lo stesso calendario Maya sarebbe in fin dei conti uno stato di coscienza dove si accederebbe al sostrato universale dei simboli archetipici. Anche l'altare di Quetzalcoatl si può notare che porta incisi dei simboli come quello della spirale che hanno valore interculturale e si ritrovano ovunque. Carlos Diaz spiega poi come questo cammino passi per il superamento di sette varchi, il cui rituale viene concretizzato anche facendo cerimonie in sette caverne sacre. Il primo di questi varchi richiederebbe di avere la forza di chiedere con umiltà e amore il perdono a se stessi, come un autoincitazione ("Siempre Adelante!" con le parole di Carlos Diaz) in cui sappiamo darci il perdono dei nostri atti peggiori. Questo rappresenterebbe un andare avanti appunto proprio nel senso di non fermarsi all'autocommiserazione. Ciò equivale secondo gli Anziani a saper chiedere perdono a Dio e ottenere una prima purificazione. «Dopotutto», egli dice, «la vita è magia, amore, il trucco è viverla».

Nella vita di tutti i giorni possiamo attuare tale principio facendo attenzione ad essere rispettosi e disponibili. Nella pratica Carlos Diaz utilizza questo esempio: «Quando ci rendiamo disponibili ad aiutare un altro, se lui accetta, "que benediction!"; se non accetta, "hay que respectar!" (rispettare la sua coscienza che ha deciso così)». E prosegue: «Noi siamo come porte, per entrare bisogna bussare, forzandola otteniamo solo che la porta si rompa e magari che ci facciamo male». I nostri compiti come esseri umani quindi dovrebbero tendere secondo questi insegnamenti a mettere da parte l'ego che ogni volta che interviene nella comunicazione interpersonale provoca solo confusione e quindi conflitto. L'esempio appena fatto ci può esser d'aiuto per vedere la complementarità fra egoismo e altruismo. Una volta che ci è naturale

vivere con questa consapevolezza, dice Carlos Diaz, «potremmo ricevere il dono della “Vision desde el Espiritu” (Visione dal livello dello Spirito), che ci permette di elevarci sopra i problemi psichici che si crea l’ego, per poterli vedere nella loro naturale grandezza». Si può spiegare anche nel senso di elevarsi al di sopra dei ragionamenti associativi di una mente che interpreta dualisticamente (per opposti) la realtà e crea inevitabilmente tensione e conflitto invece di rendersi conto che tutto è in armonia; «in un tale stato», spiega Carlos Diaz, «tutto il corpo partecipa, ogni fibra». Da un punto di vista più scientifico è come ampliare il proprio campo elettromagnetico ed entrare in contatto, tramite le proprie vibrazioni alterate rispetto al normale tenore quotidiano, con le vibrazioni del luogo in cui siamo e della cosa cui ci troviamo di fronte. Per finire questa sintesi degli insegnamenti che Carlos Diaz ci ha fornito, mi avvalgo di quello che ci ha riferito a livello più antropologico. Il luogo più rilevante da questo punto di vista sembra essere il sito di Teotihuacan di cui ho già avuto modo di parlare. Il significato di questa parola, così come le altre che derivano dal linguaggio originario delle popolazioni Maya, il *Nahuat’l*, è proprio «la terra dove gli uomini diventano Dei, il luogo dove l’uomo riconosce al suo interno, nel suo silenzio, di essere Dio». Essendo questo l’intento dell’umanità di quella cultura, si viene a sapere che avevano progettato tutta la cittadella come fosse un tempio da percorrere, e infatti Carlos Diaz fa notare come per giungere alle piramidi del Sole e della luna il terreno che diviene come una pista, la cui ampiezza è ben più grande di una normale strada e ci ricorda piuttosto una rampa di lancio, fosse studiato in modo da essere tagliato da una piccola e bassa cinta muraria a intervalli regolari. Questa sorta di “dissuasori” antichi essendo rialzati facevano sì che i viandanti dovevano inevitabilmente percorrere tutto il tratto con andatura ondulatoria. Questo espediente sarebbe

servito come preparativo di uno stato di coscienza in cui la natura fluida dell'energia è la realtà della forma del mondo. Infatti "Il Serpente Piumato Quetzalcoatl" ci ricorda la forma che dovremmo assumere se vogliamo penetrare i segreti del cosmo. Il fatto poi, che sia presente in tutti quei siti a carattere monumentale un insistente rimando a incisioni simboliche, serve per vedere come l'energia divina si concretizza in materia tramite la forza dell'archetipo, che è vibrazione e immagine pura, sacra. Carlos Diaz ci informa che i luoghi sacri dell'uomo sono tali in quanto prima sono stati scoperti nel meraviglioso seno dell'universo che è la propria coscienza, e quindi materializzati come costruzioni. La grande attitudine spirituale che quei popoli sapevano riversare in ogni ambito del quotidiano, è pertanto testimoniata dal fatto che tutta la repertologia finora studiata presenta solo pochissime scene prettamente "quotidiane", come diremmo oggi. «Anche la pietra è sacra, vedete come scolpivano intorno alla sua superficie rispettandone la forma così come l'avevano trovata in natura? Non esiste una rielaborazione dopo un taglio squadrato, se la pietra era rotondeggiante, gli antichi scultori seguivano sempre i suoi contorni».

Un dato interessante a questo punto è la spiegazione che dà Carlos Diaz di quelle figure che, ci hanno insegnato, rappresentano il sacrificio; da cui abbiamo imparato che quella cultura (rispetto alla nostra) era incivile e spietata: «I sacrifici in senso letterale non sono mai esistiti, quel cerimoniante con lo sterno aperto che vediamo è un viaggiatore dentro la propria coscienza che ha scoperto come "abrir su corazon" a se stesso e a Dio; quello che offriva in sacrificio era il suo ego personale, si squartava simbolicamente e sentiva l'energia divina penetrare in lui grazie all'abbandono, alla morte dell'essere che era stato fino allora». Quanto detto trova un parallelo anche col linguaggio di Castaneda. Il realismo

delle sensazioni che sembra emanare da quelle figure è difatti corrispondente al «Fuego del Corazon», al *fuoco dal profondo*. Concludo questa presentazione con una frase che Carlos Diaz ci ha donato ultimamente (Marzo 2003) durante il suo soggiorno a Terni; due parole che avrebbero potenza evocativa: «Mexihko Tenoxtitlan» (pronuncia: Mèshico Tenoshtitlan, con la “sh” di sci). Il loro significato, a parte quello letterale di Messico...come nome di città, era in origine un modo per richiamare alla coscienza il fatto che quella terra era ed è «l'Ombelico della Luna dove abitano i Guerrieri del Sole». Carlos Diaz ha subito chiarito che ogni territorio sulla Terra può rappresentare quello, a patto che riscopra le sue sembianze vitali che fanno capo alla sua naturale riserva di vita ed energia. Chi ha avuto dei contatti con Carlos Diaz, sa bene che il suo senso di fratellanza è così esteso che egli chiama tutti indistintamente «Mi Hermano/a»; e se capita (e qui si svela la sua umiltà che “rompe” con tutti i significati di maestro o anti-maestro) che qualcuno gli chieda, come è successo, di far parte del suo gruppo, egli risponde: «Soy yo que quieto hacer parte de tu grupo: la Humanidad!»²⁶². Passo ora ad esporre la seconda parte (anche in senso cronologico, come suddetto) della mia esperienza personale che si riferisce all'incontro e alla presentazione in questa tesi dello sciamano Inca Juan Ruiz Naupari.

²⁶² «K.: Getti via tutto questo, getti via Krishnamurti e tutte queste assurdità, e scopra da sé. Gettate via tutto quello che hanno detto gli altri, compreso chi vi parla. Non appartenete a Krishnamurti. Vi sarebbe fatale. Non costituite dei gruppi di Krishnamurti, per amor di Dio. Qual è la radice del disordine? Tutto ciò che è limitato, che agisce in uno spazio ristretto crea per forza disordine. Se appartengo a quel guru e a nessun altro guru, agisco in modo limitato. È ovvio. Ma se non ho nessun guru, la mia azione sarà di grande ampiezza» J. Krishnamurti, *Sul conflitto*, op. cit., p.88.

Il suo messaggio in qualità di sciamano integra una visione psicologica dei processi evolutivi con una visione più spirituale, entrambe unite, comunque, nell'obiettivo di coesistere all'interno di un progetto formativo che abbraccia tutto l'arco della vita. Potrei dire che egli lavora, aiutato anche dall'esperienza nel solito campo di sua moglie Maria Munoz, "educando alla vita" tramite l'autoscoperta di sé stessi, riportando in superficie quegli antichi insegnamenti tipici di uno "sciamanesimo Essenziale" delle origini. Con parole sue, dettateci nel corso del primo seminario esperienziale sul tema tenuto in Italia (23 Novembre 2002): «El chamanismo esencial es un trabajo de autodescubrimiento y como tal, es uno de los caminos espirituales orientados hacia la iluminación o ascención del ser humano».

«E' un lavoro di autoscoperta che va molto più in là degli atti comunemente associati con lo sciamanesimo tradizionale quali sono la gestione dell'energia o la guarigione dei sintomi fisici. Lo sciamanesimo Essenziale è la pratica attiva dell'antico assioma "Conosci Te Stesso" inscritto nel tempio iniziatico di Delfi. In questo senso, si tratta di un altro dei cammini spirituali orientati verso l'illuminazione o ascensione dell'essere umano». Dopo questa delucidazione gli venne posta questa domanda: Perché si associa lo sciamanesimo Essenziale all'ingestione delle cosiddette "piante maestre" o "piante sacre"? al che egli rispose:

«Perché in questo cammino si considera che lo spirito di certe piante utilizzate nel contesto e nella forma adeguata, sotto il proposito dell'autoscoperta, costituisca un aiuto efficace per accedere ad altri piani di coscienza e contattare i livelli più sottili dello spirito in cui si possono sperimentare il suo amore ed energia. Questo contatto fa sì che l'essere umano abbia un'impronta di riferimento transpersonale sulla quale basare il suo lavoro quotidiano, così come la possibilità di aprire canali

diretti di comunicazione e conoscenza, tanto con se stesso quanto con altre intelligenze che lo aiutano ad ampliare la sua percezione e il livello della sua coscienza.

Occorre anche menzionare che lo sciamanesimo Essenziale non considera che la semplice ingestione di questo tipo di piante sia il cammino in se stesso, dato che l'essere umano deve costruire giorno dopo giorno il ponte permanente che gli permetta di immettersi sulla via di ritorno verso il suo Essere Spirituale²⁶³.

Un'altra questione che Juan Ruiz esamina è quella dell'attinenza dello sciamanesimo all'ambito medico: «Lo sciamanesimo si identifica con ciò che riguarda il curare, perché normalmente si è orientato ed è stato

²⁶³ Avendo discusso già negli altri capitoli in merito alle “piante sacre”, presento una sorta di sintesi che durante quella stessa occasione Juan Ruiz ci ha potuto fornire. I seguenti punti sono quelli cui si atterrebbe lo sciamanesimo Essenziale riguardo alle “piante Sacre”:

1. «le piante sono considerate sacre;
2. sono utilizzate in cerimonie o rituali specifici che sostengono e rinnovano la cosmovisione del gruppo culturale;
3. esiste un mondo distinto da questo al quale si ha accesso anche per mezzo delle piante; in questo ambito misterioso dell'esistenza hanno luogo esperienze utili e benefiche e si acquistano conoscenze valide;
4. l'impiego di queste sostanze è una usanza e momento socio-culturale riconosciuto e che perciò accomuna il gruppo o i sottogruppi in un legame di fratellanza e parentela con tutto il creato.
5. queste piante possono essere utilizzate da chiunque abbia l'abilità richiesta per curare e per produrre dei cambiamenti, delle trasformazioni evolutive nel mondo ordinario mediante la loro applicazione.

spiegato in questa maniera. Sciamano è colui che cura problemi, normalmente di tipo fisico, con erbe, con riti, con canti.

Nella selva ci sono molti sciamani che attraverso i loro riti e i loro canti aiutano a guarire le malattie fisiche delle persone che a essi si rivolgono.

Tuttavia questo non è lo sciamanesimo Essenziale. Lo sciamanesimo anticamente fu praticato da una élite sacerdotale e quello che conosciamo come sciamanesimo, soprattutto in Perù, dopo 500 anni, non è lo sciamanesimo autentico, perché questo sciamanesimo è sprovvisto di ciò che si può chiamare il lavoro di *autoscoperta*. Si potrebbe dire che lo sciamanesimo che è praticato ora è come la medicina ufficiale, dove il paziente va dal medico affinché gli risolva il problema e il dottore prova a farlo attraverso delle sostanze chimiche senza arrivare all'essenza della malattia. Noi ci siamo sviluppati, soprattutto nell'ambito della tecnologia, tuttavia, essendoci medici occupati nella guarigione del corpo fisico, non esiste fino a questo momento ciò che potremmo chiamare una panacea; delle formule che ci aiutino realmente a guarire. E sembra curioso che più passa il tempo e più passano gli anni nella nostra vita, più ci troviamo deteriorati e rapidamente si deteriora il nostro organismo a causa della qualità della vita che conduciamo; si veda la nostra alimentazione, le nostre usanze.

Alcuni sono alcolisti, altri fumatori accaniti, alcuni fanno un cattivo uso della sessualità, altri respirano un'aria contaminata e altri ancora, oltretutto, contaminano la loro mente, le loro emozioni, le loro parole.

Tutte queste azioni e le conseguenze di queste nei riguardi dell'ambiente accelerano ovviamente il processo verso la malattia».

Come introduzione generale ci parla in seguito dei 3 livelli di quell'aspetto "nobile" dello sciamanesimo che egli chiama *autoscoperta*:

«Nel lavoro dell'autoscoperta si deve sapere che l'uomo, in accordo con la concezione Andina, ha 3 livelli, per poter avere l'opportunità di scoprirsi: il primo livello che si chiama "*Hanan Pacha*" o mondo spirituale; il secondo livello o "*Cay Pacha*", il mondo del qui e ora, dei pensieri e degli atti volitivi della vita giornaliera; e un terzo livello, l' "*Ucu Pacha*", che è il livello denso, il livello dell'Ego. Intendere e conoscere questo è molto importante nella visione sciamanica. Lo Sciamano sa che esistono questi tre mondi, esternamente e anche all'interno di se stessi. Lo Sciamano moderno è rimasto nel mondo dei problemi quotidiani e di quelli fisici, è rimasto nel Cay Pacha. Neppure ha una gran conoscenza di quello che è l'Hanan Pacha o mondo spirituale. Quando ci si addentra a studiare e lavorare con lo sciamanismo, si ha una visione che ci permette la conoscenza di un altro tipo di energia.

Percepire l'aura, per esempio, non è più una questione straordinaria ma anzi rientra nell'ambito dei fatti ordinari quando si sta lavorando con lo sciamanismo. Succede come nella società tibetana in cui si parla tranquillamente e allegramente su questioni di reincarnazione. E' qualcosa di culturale. E anche nello sciamanismo è qualcosa di culturale parlare delle energie: quelle che curano e quelle che fanno ammalare. Ma una cosa da distinguere dentro il contesto sciamanico è lo Spirito e i differenti livelli spirituali. Un'altra cosa ancora è l'approccio che si ha coi differenti elementi o istanze del nostro subcosciente per scoprire l'Ego. Perciò è questo che è andato perduto, che non esiste più nello sciamanismo moderno, non esiste più la parte "superiore" della

spiritualità»²⁶⁴. Collegato a questa visione del tema, Juan Ruiz ci propone di fare attenzione a quella del tema opposto, quello che ha chiamato “sciamanesimo rudimentale”: «Ci sono sciamani, per esempio lavorando con alcune piante e misconoscendo le effettive capacità di altre, che si dedicano solo a far danno ad altre persone o altri sciamani; oppure costruiscono anche bambole di tipo rituale woo-doo, o entrano in uno stato ampliato di coscienza connettendosi col corpo astrale della persona e per esempio, utilizzando il loro canale uditivo, gli fanno udire delle voci

²⁶⁴ Sulla base dell'assunto che distingue fra strati diversi di spiritualità ci rilascia queste informazioni: «Lo sciamanesimo essenziale va molto più in là di quella che è un'azione per guarire, per curare il corpo fisico. Si potrebbe dire senza dubbio, per esempio, che il principe Gautama Sakyamuni, il Buddha, era uno sciamano. Realmente egli mise a fuoco la sua opera nella prospettiva di quella che è l'autoscoperta. Lo stesso Gesù, la sua attitudine, il suo lavoro, era eminentemente sciamanico. Il lavoro, l'opera che Krishna mostra ad Arjuna è anch'essa sciamanica. Il lavoro dello stesso Krishnamurti, è pure un lavoro sciamanico nel senso che è un cammino che ci permette quella che è l'autoscoperta.

La spiritualità non è solo legata all'idea dello Spirito, alla stessa parola dello Spirito, e neanche all'acquisizione di certe facoltà per percepire l'energia o avere certe intuizioni davanti a certi eventi. Si potrebbe dire che questi sono i rudimenti di ciò che potrebbe essere una spiritualità funzionale, che ottenga dei risultati nella vita dell'uomo. Allora, è nello S.E. che noi possiamo incontrare noi stessi.

Il Dalai Lama stesso ha detto: “Vada bene la liturgia, il rituale, ma non si dimentichi il lavoro interiore che è come se lo avessimo in sospenso, lì pronto per esser realizzato”. Il lavoro interiore nel Buddismo è orientato verso la conoscenza di Mara (Mara è l'Ego) e lo sviluppo del Bodhichitta (lo sviluppo di una conoscenza comparativa). Questa è l'essenza del Buddismo ed è anche quella dello sciamanismo. Gli sciamani e i maestri lavorano in realtà contemporaneamente su questi temi e livelli: sul tema della psiche, sul tema della meditazione, e su quello rituale e liturgico».

e gli raccontano chissà cosa... C'è tutta una serie di pratiche di questa natura e ovviamente fra questo tipo di sciamani ci sono lotte e scontri, attacchi nel senso della magia nera, col risultato che la mente ne viene condizionata.

Ci sono storie che sono veramente molto curiose, come quelle dell'esser osservati o ascoltati da altri sciamani, ma bisogna rendersi conto in realtà che questo è un livello molto rudimentale di ciò che è lo sciamanesimo.

Il fatto è che cadono nelle reti di questo tipo di sciamani le persone che danno loro potere, perché questo "sciamano" non ha potere. In tutti i casi il suo pensiero, quello che allora diventa la sua illusione, e le sue azioni conseguenti vengono guidate dal livello e dalla struttura dell'Ego, della quale lo "sciamano" stesso non sa niente. Non ha nessuna conoscenza verso la vera azione dell'Ego nell'anima umana, nella mente, nella parola, nelle emozioni e nei comportamenti. Questo è molto importante intenderlo, così si può demistificare anche un po' l'idea che qualsiasi persona con delle piume o con un tamburo in mano debba essere uno sciamano; il fatto è che può esserlo, ma ci sono differenti tipologie di sciamani.

Si conoscono svariati casi di sciamanesimo che cura malattie a differenza dello stregone di magia nera (detto anche "mago nero" nelle culture dell'america centrale). Era una forma di sapere curativa, dove l'Uomo di Medicina guariva attraverso le "Piante di Potere", ma anche in questo caso si può notare come venisse a mancare comunque una gestione delle energie al livello del contatto con gli strati più sottili dello spirito.

In Nordamerica, i pellerossa, i Sioux e tutti i dan che si trovarono in qualche modo coinvolti nel processo di invasione delle società più "civili", hanno denunciato che ci fu una gran contaminazione degli usi e costumi nativi dovuta all'alcohol, e ciò avvenne anche in Sudamerica.

Quindi sono state acquisite delle abitudini che prima non c'erano». Per fare un paragone, si può notare come qualcosa del genere sia avvenuto nell'ambito delle pratiche sciamaniche, solo al contrario, per perdita di talenti invece che per acquisizione di "errori"; ovvero si fa riferimento al fatto che i moderni sciamani hanno abbandonato l'autoscoperta con tutto ciò che essa concerne, dal lavoro psicologico a quello più spirituale. Ora, entrambi questi tipi di lavoro richiedono un particolare impegno, un percorso dove ci si forma e perciò trasforma, e quindi per lanciarsi alla ricerca dell'autoscoperta e toccare altre sfere spirituali si ha bisogno di energia, e se non la si ha, viene a mancare quella passione con cui investigare e meritare il disvelarsi di quei misteri che sono nell'Universo. Quello che si può perciò dichiarare è che ci fu uno sciamanesimo di alto livello che era basato fondamentalmente sull'autoscoperta, che aveva poco a che vedere con questi "trucchi" e operazioni magiche o espedienti imbonitori che si praticano comunemente oggi.

Ecco che in questa parte fanno la loro entrata le idee di Juan Ruiz circa un lavoro formativo e psicoterapeutico da fare per autoscoprirsi. Egli ci dice che «l'essere umano è composto di varie energie, e queste possono essere consumate dall'Ego. Quando l'Ego non è studiato in maniera analitica dallo Spirito, allora la nostra aspirazione spirituale, come dice Herman Hesse, sarà semplicemente un ideale antropologico e non un valore che ha la possibilità di essere materializzato nella nostra vita giornaliera.

Allora, il lavoro dello sciamanesimo Essenziale non consiste semplicemente nel custodire un bagaglio di informazioni per poter raccontare dei sorprendenti aneddoti, ma un percorso evolutivo dove attimo dopo attimo impariamo a prender coscienza, ad avere una sempre migliore ricezione e percezione nei riguardi del nostro cammino spirituale, e di conseguenza un'attenzione particolare a ciò che ci sottrae

energia e che ci taglia via le forze necessarie all'investigazione e alla conoscenza delle parti ancora sconosciute dell'universo che siamo. Scoprirsi così, come un microcosmo dentro un macrocosmo, porta al viversi coscientemente e sistematicamente il proprio lato spirituale, il lavoro sul quale diviene allora il proposito fondamentale.

Dopo questo tipo di contatto con sé, questo stesso lavoro spirituale è come se ci conducesse dallo Spirito all'Anima e dall'Anima alla Psiche, e non dalla psiche all'anima. E' una sorta di processo inverso rispetto al modo di intendere la comprensione del divino di buona parte della filosofia occidentale. E' interessante notare il fatto che tutto questo assume la forma di una introspezione a partire dal riconoscimento che già è presente in noi una matrice divina originaria, sempre attiva come se operasse per mantenerci costantemente aperti degli spiragli che noi abbiamo l'opportunità di vedere e varcare. Certamente siamo proprio noi stessi, oltre all'esterno, che per vari motivi fra cui la paura ci chiudiamo a queste possibilità, non consapevoli della compresenza che c'è in noi di corpo, anima e Spirito».

Sulla base di questa tripartizione si gioca tutta l'investigazione interiore, tanto che Juan Ruiz ci offre un quadro originale (sebbene antichissimo) per esaminare queste tre parti dell'essere. Comincerà infatti col dire che il corpo è come un vaso di alabastro: «Il corpo fu ancestralmente maltrattato in diversi modi. Per esempio in Oriente è stato sottovalutato molte volte, ma tuttavia ci sono insegnamenti ripartiti su tutto il pianeta che parlano di quello che è, dell'importanza che ha e della sua bellezza come armonia di forme. Il corpo è il tempio dello Spirito, è il vaso d'alabastro in cui arde la fiamma del *Prajna*: *Prajna* significa "la Verità".

Se questo vaso di alabastro non coltiva e non arriva a contenere la Verità, questa Verità non può esser espressa e neanche può esser espansa,

perché la Verità è chiamata a espandersi. Tale Verità è l'Amore, il quale è chiamato a coprire l'universo; ma curiosamente, finché non ci rendiamo conto, come esseri umani, che siamo noi quelli che dobbiamo chiamarlo e fabbricarlo, concretizzarlo in modo che possa proiettarsi sul tutto, tale Verità come Amore non può conoscersi, non può proiettarsi, non può operare nell'umanità, perché questo dipende da noi e non da altre forze cosmiche. Noi siamo antenne cosmiche per ricevere informazione divina, informazione spirituale, e per diffonderla». È importante quindi il sapersi dare l'opportunità in questa esistenza di sperimentare lo svilupparsi dello Spirito, la sua forza operante e la sua espressione che trova applicazione nella vita quotidiana. Ma per far questo, continua Juan Ruiz «abbiamo bisogno di un corpo e di renderci consapevoli del fatto che in questo corpo esiste un gene. Un gene che in molte persone non è attivo ma latente, se non quando, ahimè, già devitalizzato. Questo gene è precisamente il gene che appartiene allo Spirito, che solo quando viene attivato, altrettanto può attivarsi lo Spirito.

Ma, cos'è che, non permette che questo gene venga attivato?

Non lo permette tutto ciò che contamina l'anima. L'anima è un altro corpo energetico, in cui sta l'energia della mente, l'energia delle emozioni e l'energia dell'azione stessa. E' come un recipiente neutro, creato precisamente per dar vita a questo corpo fisico, alla mente, alle emozioni. I contenuti mentali ed emozionali basati sulla nostra esperienza, possono esser influenzati dall'Ego o dallo Spirito. Sfortunatamente stiamo vedendo che sono stati influenzati dall'Ego. L'Ego è quello che fa ammalare e che genera la sofferenza, che contamina il nostro corpo fisico e ci sottrae energia per questa ricerca che dobbiamo realizzare verso la riscoperta dello Spirito dormiente in noi». Sarebbe pertanto interessante giungere alla comprensione che il nostro essere totale è

come il riflesso del macrocosmo, che è perciò composto esso stesso di più livelli, in specifico di questi tre: il corpo, l'anima, e lo Spirito, e che ogni livello a sua volta ha in genere un'altra tripartizione che si manifesta in varie forme. «Parlando del piano dello Spirito», continua Juan Ruiz, «si possono studiare e sperimentare le sue tre manifestazioni primarie. La prima è la *Coscienza*, che è questo potere che ci permette di discernere fra quello che ci conviene e quello che ci distrugge. La seconda è l'*Intuizione*, che è quest'elemento dentro la coscienza che ci conferisce la certezza che qualcosa sia vero. E la terza è il potere di *Comunione*, ed è l'aspetto che meno conosciamo dello Spirito.

Ebbene, una delle cose fondamentali che si scoprono in questo lavoro è che anche lo Spirito stesso ha sofferto l'urto dell'Ego. Si potrebbe dire che lo Spirito è malato, anche se non è la parola adeguata, però si potrebbe dire che è diminuito.

Infatti, rendendoci conto di questo fatto nel percorso sciamanico che stiamo esponendo, potrebbero venirci spontanee queste domande: Perché se lo Spirito è dotato di tanto potere, che sia la Verità, che sia Dio, perché non irrompe con forza in noi e in una volta sola cambia la nostra visione della vita e ci scollega dagli attaccamenti, dalla sofferenza e dall'Ego? Ma ovviamente fra le tante risposte, la più indubbia è la constatazione del fatto che questo Ego "non è di oggi", bensì è un Ego millenario e la sofferenza e il dolore sono molto antichi, il loro radicamento è tale che non ha permesso nel corso degli anni uno sviluppo delle capacità dello Spirito che ci si chiedeva in quella domanda. Eppure, ecco il punto di forza di questo S.E. e il rovescio della medaglia (prima di tutto anche storico) di ciò che abbiamo detto: si deve riconoscere che la lotta dello Spirito per penetrare nella nostra anima ed esprimersi nel suo vaso di alabastro, che è il corpo, è stata anch'essa

millenaria; lo Spirito, cioè, continua ad esprimersi instancabilmente e ciò che può frenare la sua evoluzione continua è solo l'ostacolo di forze come quella egoica che non gli permettono l'espressione della sua totalità». Dopo una breve pausa Juan Ruiz continua con la sua disamina e ci propone la visione di un Grande Spirito come fonte di energia rinnovatrice. Ci sarebbe oltre agli elementi menzionati finora un quarto elemento in più, che non dobbiamo dimenticare e che normalmente è stato dimenticato in alcune tradizioni soprattutto per quanto riguarda l'opera di educarci alla vita a cui sono chiamate alcune istituzioni.

Questo principio cardine attorno a cui ruoterebbe tutto il valore del proposito di tale sciamanesimo Essenziale consiste precisamente nel fatto che, «questo Spirito, che ancora non ha potere per esprimersi nella sua totalità, necessita di tornare alle origini²⁶⁵, ovvero al Grande Spirito, al Grande Oceano della Vita, al Grande Fuoco Cosmico; e questo proprio perché il nostro Spirito è una goccia di questo oceano, una scintilla di questo “Fuoco Maggiore”. Ma questa scintilla, essendo stata tanto tempo, tanti secoli e millenni separata dal “Fuoco Maggiore” ha perso forza, e quando si parla di *malattia* dello Spirito, si intende che quest'ultimo non ha più la destrezza né la capacità di tornare alla fonte, come per riattivarsi grazie alla sua linfa. Questo è un altro punto che i recenti maestri sciamani stanno notando e che torneranno a farci notare con sempre più insistenza per farci assumere coscienza del fatto che non è sufficiente dire che nel nostro interiore c'è lo Spirito di Dio, bensì che

²⁶⁵ Per fare un parallelo con Castaneda: «Lo sciamanesimo è un viaggio di ritorno. Un guerriero torna vittorioso allo spirito, dopo essere disceso negli inferi. E dagli inferi porta dei trofei: la comprensione è uno dei suoi trofei» C. Castaneda, *Il potere del silenzio, op. cit.*, p.144.

il nostro Spirito, attualmente, ha bisogno di fondersi con il Grande Spirito, ha necessità e desiderio di Essere-con-Dio, dopo averlo ritrovato; perché in questa ricerca di unione dello Spirito col Grande Spirito è come se si andasse a riacquistare un altro tipo di forza, un altro tipo di liberazione di Energia in favore del nostro lavoro interiore.

Tutto questo, senza dubbio, riguarda delle pratiche e una tecnica antichissima, un insegnamento che è intimamente legato a quella che è l'unione e la fusione del nostro Spirito Individuale con lo Spirito Cosmico. Il nostro Spirito Individuale in tale processo si rinnova, si attualizza, acquista forza e quindi ha più potere per agire e guadagnare terreno nel potersi addentrare nell'anima, nella mente, nelle emozioni e nelle azioni; e pertanto, genera anche una sana vibrazione nel corpo fisico, cosicché, se è pur certo che oggi in più persone stiamo accettando che Dio è dentro di noi, si ha bisogno ora di una seconda tappa, si ha bisogno di sperimentare "in concreto" questo Dio interiore; e dopo viene una terza tappa, unire il nostro Dio Interiore con codesto Grande Dio Cosmico, e questo intento ci contatta con una sana e piacevole sensazione che è il godere di una tranquillità, di un amore e di una pace costanti che ci mantengono equilibrati e determinati nei nostri obiettivi verso il lavoro Spirituale». Anche nello sciamanesimo Essenziale, si viene a sapere, è basilare affidarsi al potere del proprio intento o, come dice Juan Ruiz, al fermo proposito di consacrarsi all'autoscoperta.

Infatti ci dice che «abbiamo tante tentazioni nel mondo fisico, tante occupazioni e preoccupazioni che ci allontanano fortemente da quello che potrebbe essere un obiettivo di lavoro interiore, ma il nostro intento invece potrebbe esser tenuto saldo verso questo obiettivo.

Se quest'ultimo infatti non viene considerato come qualcosa di sacro, c'è il caso in cui una sorta di amarezza ontologica può coglierci in ogni

momento della vita e soprattutto quando sembrano giungerne gli ultimi istanti, amarezza che richiama il senso del pentimento per aver sprecato l'opportunità di sperimentare il Bello, l'Amore, per non esser stati consapevoli che qui sulla terra eravamo venuti per sperimentare proprio questo. Quando nell'ambito dello sciamanesimo non si lavora con questi modelli di riferimento, con tali obiettivi, allora lo pseudosciamano potrà solo vedere serpenti, giaguari, fate ecc., ma non potrà *vedere* l'Essenza dello Spirito, non potrà realizzare un eccellente lavoro di autoscoperta; alla peggio sarà veramente un visionario o un esaltato, alla stessa stregua dello sperimentatore dell'"alternativo" che non è conscio di ciò che fa ma solo si vota a correnti ribelli ed estremistiche nei confronti di una vita che non lo appaga, correndo il rischio di divenire uno squilibrato. Ma invece abbiamo tutti gli elementi disponibili per renderci conto che l'interesse sciamanico deve essere direttamente lo Spirito, perché "Lui" è la chiave; è come porsi in un luogo strategico e da lì osservare, e da questa osservazione, da questa contemplazione prendere una decisione, dallo Spirito stesso, quindi, dal cuore. Ecco quale dovrebbe essere una delle nostre aspirazioni più "nobili" come esseri umani». Secondo Juan Ruiz questa possibilità di esplorarsi è una fortuna²⁶⁶.

²⁶⁶ Prendendo spunto anche da correnti sacre, che come ci ha fatto sapere conosce per averle contattate in prima persona fa anche queste affermazioni: «Oggi abbiamo una grande opportunità come dicono i maestri Buddisti quando stanno per realizzare qualche cerimonia; dicono: "Voi che siete qui oggi, siete molto fortunati"; e te lo dicono un'altra volta: "Non dimenticatevi che il fatto di esser qui parla della vostra gran fortuna di essere figli di Dio"; e tornano a ripetere: "Il vostro karma è sufficientemente maturo e voi avete il tempo e il coraggio per poter venire qui a ricevere un'iniziazione. Una iniziazione che è basata su una trasmissione spirituale di secoli e di millenni e io –dice il monaco tibetano-, sono uno di questi monaci che ha ricevuto il potere di darvi questa iniziazione". Per tanto dalla visione Buddista,

«Lo Spirito», va avanti nel suo discorso, «ci può aiutare e quindi fluire in quella che è la nostra professione e occupazione di tutti i giorni; sia essa la cucina, le pulizie, lavori manuali o di fabbrica, in ogni ambiente lavorativo insomma lo Spirito può essere richiamato e quindi collegato, integrato all'anima. Lo Spirito deve esser presente perché il corpo è fatto precisamente per ricevere e manifestare lo Spirito. Le prime volte che si è connessi con ciò, che si è così presenti a noi stessi e svegli a tutto ciò che c'è intorno in ogni momento delle nostre "indaffarate" occupazioni, si può anche presentare l'occasione di non riuscire a sopportare una tale forza d'espressione che ci scaturisce dall'interno ma della quale ancora non abbiamo piena confidenza e padronanza. C'è come la sensazione di non poter assolutamente contenere una tale "forza spirituale", un tale "amore divino", e la domanda spontanea seguita da una marea di preoccupazioni mentali è quasi sempre la stessa: "che fare?".

A questo punto il consiglio sciamanico è in primo luogo quello di rilassarsi, in quanto si è tesi; poi, dopo questo distendersi, l'attenzione viene riportata all'osservare come quel dialogo interno che stava avvenendo, quel fiume di parole e immagini di insopportabilità per una

un'iniziazione, o assistere ad un lavoro di natura spirituale è veramente un premio, è il risultato di un karma virtuoso praticato ancestralmente.

Ci son persone nelle zone più svantaggiate del mondo che conoscono un unico tipo di lavoro sfibrante e disumano, che non conoscono "sabati" tantomeno "domeniche", che hanno famiglie con troppi bambini da sfamare, che non riescono mai a uscire da un certo circolo vizioso di malattie o condizionamenti. Per questo i lama tibetani affermano che avere l'opportunità meravigliosa di assistere a un lavoro spirituale, è veramente una fortuna. Gesù dice: "dovunque sia il tuo tesoro, là sia il tuo cuore". E il nostro cuore in questa era, indipendentemente dal lavoro che svolgeremo nella nostra esistenza quotidiana, sa che può trovarsi e ri-trovarsi nello Spirito».

tale energia non provenivano di fatto dal più profondo del cuore, bensì dall'Ego in ribellione per l'incapacità di accettare un'energia più forte di lui (e che però sente che lo trasformerebbe), per la sua intolleranza verso l'Amore stesso. Questo Ego, si consiglia di continuare a osservare, non è capace di abbandonare la mente per lasciarci percepire nella sua totalità quello che è l'Amore di Dio, quindi ci stanca con la sua fiumana di associazioni di pensieri pesanti e disfattisti. In tutto questo processo si ha un contemporaneo agire sulla calma mentale, il rilassamento corporeo e la semplice osservazione di un fatto. Comprendere davvero la dinamica che l'Ego mette in atto come un fatto equivale allora al non giudicarla, al non negarla, per esempio, cercando solo di scacciare per forza tali pensieri senza prima accettarli, tant'è che l'effetto che si avrebbe, sarebbe solo simile alla spinta di riemersione del pallone tenuto sott'acqua. Ora, essendo sempre più abili in tutta questa operazione potremo aprirci al sentire effettivo, al riconoscere che veramente si possiede così tanto Amore che non solo possiamo far scorrere armoniosamente in noi, ma proprio in virtù della scoperta di una tale fonte autorigenerante, possiamo, come migliore "valvola di sfogo" di questa pressione, donarlo a coloro che ci stanno vicini fino a espandere pian piano (come in una visualizzazione) questa onda a tutto il pianeta.

Infatti sarebbe sufficiente questo accorgimento; che c'è molta gente che necessita di questa energia di Amore, che consideriamo e crediamo di non poter accettare per il fatto che questa stessa credenza ci inganna dicendoci che il corpo fisico non è fatto, non è stato costruito per contenere tanto. Ma insegnamenti e tecniche spirituali del genere appena descritto ci fanno render conto che ciò è una fallacia dell'Ego, in quanto il corpo fisico è perfetto ed è programmato per contenere Dio e manifestarLo. Una volta che si riesca a rilassarsi, ad accettare che, sì, può

avvenire, è toccato a noi, tutto questo che stiamo vivendo siamo noi, allora è possibile vivere l'esperienza dello Spirito, nutrendosi di questo come appunto ci si abbevera ad una sorgente. C'è bisogno di tornare a considerare lo Spirito come uno speciale alimento, proprio come si ha bisogno di un pasto ricostituente, di una dieta o del digiuno; e così come semplicemente si hanno dei bisogni fondamentali di sopravvivenza, si potrebbe anche rieducare, addestrare la nostra mente e il corpo, a saperci avvertire, a saperci segnalare la mancanza o la presenza dello Spirito al nostro interno». In realtà questo percorso che porta alla formazione di un modello di vita sciamanico è un'avventura, una preziosa avventura, e quando uno raggiunge realmente il contatto con lo Spirito, quando uno ha questa certezza, allora c'è una organizzazione interiore, c'è una educazione interna, uno sviluppo della nobiltà interiore che proviene proprio da questo esperire costantemente la Spiritualità. Lo Spirito è quindi lui stesso il formatore-trasformatore, il guaritore, e questo fu il vero sciamanesimo, lo sciamanesimo che fu anticamente. «Autodisciplina significa proprio “Esser discepolo di se stesso”, nel senso che, automaticamente, possiamo essere i maestri di noi stessi»²⁶⁷ ci indica Juan

²⁶⁷ In quanto esempio di colui che insegna a esser maestri di se stessi, Krishnamurti (che Juan Ruiz tiene in alta considerazione) si esprime nel solito modo: «La parola “autodisciplina” viene da discepolo. Il discepolo è lì per apprendere. Ma qui non vi è nessun maestro, nessun discepolo; quando imparate voi siete il discepolo e il maestro, lo stesso atto di apprendimento è portatore di un suo ordine» J. Krishnamurti, *Su Dio, op. cit.*, p.99. Oppure, in un altro tono che lo caratterizza: «Si deve essere luce a se stessi; tale luce è la legge. Non ce n'è un'altra. Ogni altra legge è costruita dal pensiero e, come tale, frammentaria e contraddittoria. Essere luce a se stessi non vuol dire seguire la luce altrui, per quanto ragionevole, logica, storica e, peraltro, convincente essa sia... Non c'è un “come”, nessun sistema, nessuna pratica. C'è solo il vedere, che è fare. Dovete vedere, non con gli occhi altrui. Questa luce, questa legge, non è

Ruiz. In collegamento a ciò continua nel modo seguente: «Ogniqualevolta l'uomo, in passato, ha abbandonato la pratica dell'autoscoperta, si è sempre assistito al deterioramento delle società, delle culture e delle civiltà implicate. Cosa successe nell'antico Egitto? Si deteriorò, e una delle conseguenze è che i saggi faraoni non sono più qui. Cosa accadde agli antichi re e maestri Maya e Inca?

Come anche le "Vie dell'Oriente" mostrano, tutto nella vita, facendo parte della ruota del Samsara, va incontro ad un processo di nascita, sviluppo e decadenza. Se ci si trova nella fase di decadenza, quando interviene come un processo di involuzione, se non si ha il supporto dello Spirito, ogni situazione precipita definitivamente nell'ambito dell'Ego. E' difficile negare che le invasioni subite dalle società antiche, non solo America e Tibet, corrispondono curiosamente al momento di deterioramento delle loro usanze spirituali, compreso il fatto che era assente anche il lavoro di autoscoperta. E' come dire che se non c'è una vera coltura (e coltura quindi) della spiritualità e un lavoro scrupoloso della mente, delle emozioni, un lavoro di costruzione ed edificazione dell'anima, allora anche le cose esterne e tutto il mondo esteriore cade, va in frantumi. Chiaramente, quando la condizione di sofferenza causata da questo processo raggiunge stadi insopportabili, è allora che cominciano a sorgere le ben note domande esistenziali del tipo: "perché soffro? ".

Esiste come un lato distruttivo concernente le capacità che ha l'Ego. Esso infatti mostra intolleranza, e ai livelli più reattivi repulsa e disgusto, rispetto a situazioni in cui siamo di fronte a un'atmosfera di felicità e

né vostra né di qualcun altro. C'è luce soltanto. Questo è amore» J. Krishnamurti – Ravi Ravindra, *op. cit.*, p.5.

armonia che sembrano noncuranti di tutto il resto. Si può notare che qui interviene qualcosa che sorge e ci dice: “Perché stai bene se si può star male?”. La filosofia dell’Ego è far tacere tutti i segnali di benessere, è un vero guastafeste ed è abile nell’agire così occultamente; ma quando uno scopre il tranello che c’è dietro, codesta intelligente disistima, il modus operandi dell’Ego insomma, tutto questo viene alla luce, e l’adescatore è smascherato. Di conseguenza il nostro stato d’animo affettuoso, pieno di benessere e vitalità sarà più continuo, più prolungato e soprattutto senza ricadute a frequenza ravvicinata,; sarà più intenso. Di più, avverrà quasi certamente che aumenterà il nostro intento di spiritualità, e allora la nostra esperienza di Dio sarà Grandiosa e ci sarà una trasformazione interna. Così, sebbene si abbia lo stesso corpo fisico, lo stesso nome, un vissuto molto traumatico, è comunque possibile la trasformazione, il cambiamento, almeno fintanto che riusciamo a essere costantemente orientati con la nostra mente, le nostre sensazioni, le nostre emozioni, verso lo Spirito». Eppure, dopo aver compreso la necessità del contatto con lo Spirito, ha inizio il pensiero sul come sviluppare questa esperienza. Si potrebbe definire questa tappa come l’affrontare il periodo dove quello che andiamo a svolgere è un tipo di lavoro Mistico. «Si può definire Mistico», dice Juan Ruiz, «perché richiama quella capacità che ci qualifica come esploratori di tutti gli ambiti dello Spirito. Un esempio di ciò è il lavoro interno che si ha quando si fanno esperienze con degli Enteogeni. Dopo esser entrati in uno stato meditativo si prende contatto con la sostanza naturale che si è ingerita o che è stata applicata sul corpo. Appena uno inizia ad avvertire sensazioni strane e sconosciute, poiché la mente non le ha registrate prima, comincia immediatamente a produrre stati apprensivi che sfociano nella paura.

La prima cosa che viene da chiedersi è “Sarà sbagliato entrare in contatto con queste sostanze, avranno controindicazioni?”. Ma curiosamente ci possiamo render conto del fatto che non ci siamo mai allo stesso modo soffermati a chiedersi se l’Ego ha controindicazioni. E l’Ego è la causa di una gran percentuale di tutte le malattie umane.

In siffatte esperienze sciamaniche c’è una preparazione tale nei riguardi del funzionamento egoico che quando i partecipanti si trovano davanti a una serie di elementi minaccianti, elementi che possono presentarsi sotto forma di sensazioni, emozioni, visioni, sanno benissimo che sono aspetti illusori, che sono miraggi che stanno lì curiosamente e precisamente per allontanarli dal cammino, come per selezionare gli stessi viandanti. Hanno cioè la stessa funzione di avvertimenti, di moniti, concretizzati in forme mostruose magari come in tutte le culture si riscontra. E’ come se lo Spirito stesso si servisse di queste allucinazioni generate dall’Ego per non permettere l’entrata nei vari livelli spirituali a chi non ha un intento chiaro. Le usa come guardiani, controllori e verificatori del fatto che si è saputo riconoscerli come tali: solo illusioni, paure ingiustificate. Le usa quindi per verificare se c’è qualcuno che è ancora troppo radicato all’interno del suo Ego da averlo fatto diventare un vero mostro interiore che ha sottomano tutto l’individuo. I suoi stessi mostri lo fregano da solo, solo superandoli avrà consapevolezza dell’inutilità di far prendere il sopravvento ad una vita egoica. Solo avendoli visti per quello che sono, una trappola, li può disinnescare. In tal senso si può dire che lo Spirito sa usare l’Ego per sconfiggere l’Ego, e così una persona “che si fa Spirito” potrà fare altrettanto. In pratica, nel caso uno entra in contatto con un’esperienza del genere e gli capita di osservare la presenza di un serpente, egli può riconoscerla come un miraggio e quindi riuscire a decodificare questo input dando la certezza a se stesso che se questa

visione ha il potere di generare paura allora lo strumento efficace è attingere al potere di rilassarsi. Di conseguenza c'è connessione con lo Spirito che si fa sentire attraverso l'intuizione e può verificarsi ancora una volta un fenomeno sensitivo o emozionale che può venir tradotto anche come una voce interna. Una persona quindi è come se si dicesse a se stessa: "ah, questo serpente è in relazione ad una sensazione di paura di ammalarsi", per esempio. Ma dato che c'è contatto con la parte più profonda e benevola, col proprio cuore, giunge anche la consapevolezza che non è una cosa necessaria aver paura di ammalarsi, che è semplicemente un timore irrazionale che si è installato nella nostra psiche. E c'è allora coscienza del fatto che, per esempio, un parente (figura importante per noi) è defunto per un male incurabile e quindi la paura prende l'aspetto del pensiero di dover morire allo stesso modo, e addirittura ancora giovani. Si ha quindi l'opportunità di lavorare con queste paure di fatto inconsistenti per sbarazzarcene e sradicarle dai livelli inconsci in cui erano serbate.

Proseguendo poi in questi confronti con se stessi, ci sarà la possibilità che durante la prossima esperienza torni lo stesso serpente, ma stavolta la preparazione della persona farà sì che neanche si soffermi a considerare l'idea della paura, il praticante potrà andare avanti perché con tale comprensione fattuale può sbarazzarsi del tutto dei serpenti come paure di ammalarsi, quindi procedere oltre verso un altro livello più profondo, con la certezza che in un'ulteriore esperienza tale "mostro" non apparirà più, e tantomeno si farà vivo nella vita quotidiana. Per concludere questo discorso si può vedere di identificare questi "mostri" come guardiani del proprio Ego che curiosamente si costituiscono in guardiani del proprio cammino spirituale e contemporaneamente svolgono la funzione di segnali a conferma del fatto che ci troviamo

veramente in questo cammino». Se impariamo a trattar l'Ego in maniera differente da quella solita, sapremo comprendere il momento in cui scatta, in cui esce allo scoperto, in cui si manifesta dal cuore e dallo Spirito come suddetto, perciò riusciremo a non restare intrappolati in ciò che in fondo è: un trucco che ci paralizza e non ci permette un'analisi più seria e profonda nei riguardi del cammino verso il riconoscimento dello Spirito. Detto questo, ci fa sapere Juan Ruiz che può anche succedere che «venendo in contatto col proprio Ego, col mondo dell'Ucu Pacha, c'è la possibilità di vedere il dolore che è presente nella propria vita. Ognuno di noi qualche volta è stato geloso. Quando siamo in questo stato ci si scopre a dirsi: "Che starà facendo, che starà dicendo, con chi sarà mai, sempre con quella persona che non sopporto, e a che ora rientrerà...?" e così via. E quando colui o colei ritorna alla nostra presenza, proviamo subito a verificare alcuni dei nostri pensieri, investighiamo sui minimi dettagli, vogliamo sapere cos'è successo, se c'è qualcosa di diverso rispetto a come l'avevamo vista/o prima che partisse. Eppure è estremamente difficile accorgersi che la sofferenza sta proprio qui. E curiosamente avremmo tutta la capacità di decidere di poter smettere di pensare a ciò che ci sta torturando.

Tuttavia questo potere è ancora di più difficile attuazione dell'accorgimento suddetto, e inevitabilmente ci torturiamo ingigantendo i pensieri negativi che si associano l'un l'altro in un processo a catena generando tutta una scena grandiosa intorno all'infedeltà della coppia. Ma quando ci rendiamo conto dell'assurdità di tutto questo teatro interiore sappiamo di esser noi stessi a farci male e che c'è bisogno per il nostro bene di tornare alla tranquillità e a volte ci si riesce; sennonaltro, passato quel fatto, ne capita un altro simile e la voce giudicante e accusatoria ricomincia riportandoci ad un acme dove pensieri ed

emozioni divengono più dense e di conseguenza l'Ego non fa altro che ingrandirsi ancora e ancora. Il problema è che ci sono persone che vivono in questo modo esasperato il resto della loro vita e non solamente con gelosia ma anche con ira, con impazienza, con ansia, con odio, etc. etc.

Queste persone si abituano a vivere con qualcosa che le distrugge, ma l'abitudine in questo caso ha una forza maggiore del prender coscienza del problema, proprio in quanto la coscienza e il suo contenuto è occupato solo dal ripetersi di eventi che dominano la persona stessa. Semplicemente è l'Ego che comanda e non c'è accesso agli strati più sottili del nucleo spirituale personale. È interessante notare come l'Ego è in questo caso inteso secondo il concetto espresso da don Juan del "*Pincho Tirano*", che sta lì sempre pronto ad un'azione pungente e tirannizzante, facendoci pensare, dire e fare come fosse un nostro superiore autoritario, quello che non vorremmo dire, pensare e fare. Ma il fatto è che allo stesso tempo sta mettendo alla prova la nostra intelligenza. Se ci impauriamo di fronte a esso, se ci spaventiamo di fronte alla vita, di fatto gli diamo potere, quando invece la miglior forma di confrontarvisi è Osservarlo, perché nell'investigazione che si fa durante la sua analisi quello che all'Ego non gli piace è precisamente che venga visto²⁶⁸. Perché è come se venisse smascherato, messo a nudo di fronte ad una consapevolezza che lo fa sentire solo in vergogna di

²⁶⁸ «C'è un'arte, che è l'arte dell'osservazione, l'arte del vedere. Quando leggi il libro che tu stesso sei, non ci sei tu e il tuo libro. Non c'è il lettore e un libro distinto da te. Il libro sei tu» J. Krishnamurti -Ravi Ravindra, *op. cit.*, p.29.

esistere e perciò la sua reazione è quella di andarsi a nascondere in quanto non può far altro che sparire, ed è così che se ne va in un altro livello della mente e il risultato è che almeno si è liberato e pulito uno di questi livelli.

Nelle operazioni più profonde e sottili della meditazione, possiamo scoprire l'Ego in quest'altro livello in cui è dovuto rifugiarsi, fino a che qualche giorno ci saneremo totalmente dalla sua influenza. Ebbene il lavoro di pulizia mentale nei riguardi di codesta influenza è il lavoro dello sciamano che fu già tale millenni fa. Di fatto lo sciamano era un principe, era un re. Non uno stregone per il quale non c'è nessuna esperienza Spirituale nel senso di un lavoro di autoesplorazione. Certo in quest'ultimo c'è una manipolazione dell'energia della natura, degli elementi naturali, ma ciò alla fin fine è ridotto a dimostrazioni egoiche che soddisfano un bisogno di onnipotenza tutt'altro che rispettoso di ciò che è simile a noi, e allora il tutto si riduce ad esercizi circensi. C'è una interessante storia su Buddha da poter menzionare e narra che avvicinandolo, un uomo, gli disse: "Sai?..finalmente ho compreso e cammino sulle acque". E Buddha risponde: "Uomo..., che perdita di tempo, se è per codesto esistono le barche!" A proposito di questa storia si trae l'insegnamento che la cosa più importante non è sviluppare certe *Siddhi*²⁶⁹ o certi poteri di tipo psichico, ma il contenere lo Spirito. Chiaramente lo Spirito ha potere sull'acqua, sul fuoco ecc., eppure Esso non si perde in questi giochi, invece va direttamente a ciò che è l'espressione dell'amore che intende condividere con gli altri, perché è questo che può guarire l'umanità». «C'è un'immagine interessante che si ritrova dovunque nel mondo dell'autentico sciamanesimo» continua Juan

²⁶⁹ Nome indù col quale si designano gli stessi poteri sciamanici ma a cui giungeva anche la ferrea disciplina logica.

Ruiz riferendosi allo sciamanesimo nativo delle americhe (per cui abbiamo già esaminato tale questione nel corso dei capitoli precedenti) o a quello relativo alle saghe celtiche o alle civiltà come quella degli Accadi, ed «è l'immagine che raffigura semplicemente una croce a braccia uguali (il segno del più) incentrata da dei cerchi concentrici. Il suo significato è sempre spiegato come se il cerchio esterno e più grande rappresenta il corpo, poi si trova simbolicamente l'anima, quindi lo Spirito e, nel cerchio minuscolo che sta al centro lo Spirito dello Spirito. Il fatto è che pur essendo il più piccolo, tale cerchio è il più grande nel mondo reale perché il "mondo reale" è inteso come quello dello Spirito; è questi che comprende tutto e si trova proprio al centro in quanto presenza immanente». Per andare più nello specifico e nel concreto, può aiutare l'immaginarsi che il cerchio più grande, il corpo, faccia da piano ad una figura geometrica che si rispecchia partendo da questo piano. È come vedere la figura di una piramide conica a gradoni (o più semplicemente come una torta rispecchiata verticalmente). Questa immagine, è chiaramente in relazione alle primordiali ma tuttavia più recenti scoperte dell'uomo sull'intendere il Cosmo (che comprende vari Universi) come se fosse un incredibile, infinito prodursi di modelli spiraliformi.

A questo punto c'è una particolarità cui bisognerebbe esser consapevoli e che è tutta da indagare, cioè il fatto che dall'asse centrale della figura suddetta passano comunque tutti i centri di ogni cerchio e che pertanto, se si considera la massima diminuzione dei cerchi che si trovano ai due estremi della figura rispecchiata, questi appaiono come punti che percorrono sulla solita linea tutto questo asse. Potremmo anche visualizzare che tutti tali punti si ritrovano, come fosse un massimo di coincidenza, al centro del piano che taglia specularmente la figura; ovvero si può prendere come riferimento di coincidenza il punto centrale

del cerchio più grande, che rappresenta il corpo. L'insegnamento che sappiamo è tratto da questo tipo di visualizzazione è che l'uomo dovrebbe abituarsi a riconoscere il suo corpo e la sua anima come strumenti dello Spirito, dovrebbe considerare che ciò di cui immediatamente ha percezione è il corpo e che quindi è già situato "alla base di partenza" verso la Conoscenza. Inoltre dovrebbe risvegliare la sua coscienza al fatto che egli è già un microcosmo che può contenere il macrocosmo, e infine dovrebbe riconoscere, ognuno per se, la possibilità di identificarsi col proprio Spirito, possibilità che è poi il dono del Grande Spirito.

Avendo saputo ringraziare e accettare senza falsa umiltà tale dono, l'uomo dovrebbe cogliere questa opportunità cosicché "sulle ali dello Spirito che ormai è diventato" può condursi fino al centro del Grande Spirito dove mescolarsi con l'Energia Unificata di tutti i principi complementari presenti nel cosmo. E «questa grande lezione sciamanica continua illustrandoci un'altra metafora». Ci dice che nel centro del proprio spirito ci sono due templi: un tempio dell'acqua, dove si lavano le proprie "vesti", e un tempio del fuoco dove si continua la pulizia di queste (si asciugano per esempio) fino a raggiungere quella che è chiamata "l'illuminazione delle vesti dello Spirito, dell'anima e del corpo". Anche per quanto riguarda queste operazioni ci sono dei riscontri in tutte le altre culture, e pare interessante citare proprio un passo della Bibbia: "se non lavate i vostri indumenti non potrete entrare nel Regno dei Cieli"». Questo intervento finale di Juan Ruiz chiuse il seminario, ma ho a disposizione anche un approfondimento che riprende i temi che qui trattò e anche un'intervista rilasciata per una rivista che si occupa di nuove scoperte relative alle culture più antiche. Vi presento entrambi.

LA COSMOVISIONE DELLO SCIAMANO

«Voglio raccontarvi qualcosa di me, praticamente sin dalla nascita mi ritengo in contatto con la mia tradizione, sono vicino ad una comunità andina che si chiama Q'eros, fondata nel 1955 e questo significa che è stata per 500 anni circa nascosta, segreta. Sono vissuto in Perù finché non ho compiuto gli studi in psicologia, quindi ho ricevuto anche una formazione occidentale della vita e dell'universo; ho poi studiato ed approfondito varie tradizioni occidentali, ma parallelamente continuavano a seguire quelle che erano le usanze di nascita. Nel 1992 – al compiersi dei 500 anni dalla scoperta dell'America – mi misi in contatto con un monastero tibetano e da quel momento ho cominciato ad avere rapporti con i monaci di questa estrazione. Ho avuto tre incontri personali con il Dalai Lama, di cui appoggio il lavoro e la causa per il Tibet che ben conoscete, collaboro inoltre col dottor S. Grof, un noto psicologo che si occupa da quarant'anni di stati alterati di coscienza. Un lavoro veramente straordinario che lo ha portato con il prof. A. Maslow a fondare la Psicologia transpersonale. La base di questo studio è lo spirito ed il suo ampliamento, così come per lo sciamanesimo. Ma iniziamo a definire cosa significa la parola "Sciamanesimo". È l'arte della sacralizzazione della vita quotidiana, questo significa che lo sciamano è in grado di vedere Dio e lo spirito in ogni cosa. Si può ben comprendere a livello mentale che Dio è in ogni cosa ma è molto diverso sperimentarlo. Questa esperienza dello spirito contenuto nei quattro elementi. Terra, fuoco, acqua e aria nell'universo e nell'uomo stesso permette allo sciamano di vivere con una fiducia ed un rapporto molto speciale la

quotidianità. Gli sciamani sanno che come amano questo mondo ordinario entrano in una realtà oltre l'ordinario, uno stato finora precluso alla maggior parte dell'umanità. Fino a ieri sembrava che solo i santi, i grandi maestri, oltre agli sciamani potessero accedere a questa visione, la tradizione andina ora dice che praticamente la porta è aperta a tutti. Non è un lavoro così difficile entrare in un altro tipo di realtà: il requisito più importante è "amare ciò che vediamo per poter entrare veramente in contatto con ciò che vediamo". Ognuno di noi ha bisogno di un'esperienza mistica, questo è abbastanza facile da comprendere pensando che all'interno dell'uomo c'è un'anima, c'è uno spirito; sicuramente molti altri amici per anni hanno fatto conferenze parlando di questo, però ogni giorno mi rendo conto sempre di più che occorre andare oltre il sapere intellettuale, abbiamo bisogno di un'esperienza interiore più grande, più importante, più effettiva, un'esperienza che ci trasformi, che esca fuori e che sia al contempo concreta. Ci sono varie tecniche per entrare in uno stato di "alterazione di coscienza": la meditazione, il digiuno, il sacrificio, il canto, la danza, il movimento, ed ovviamente l'uso delle piante sacre, usanza che fa parte di molte tradizioni e culture.

Nella cultura da cui provengo si parla di tre mondi, di tre stati: questo, il mondo di qui, simbolizzato dall'animale puma, che rappresenta la forza vitale. Il puma è un animale interessante perché deve vivere molto rilassato; solo quando è rilassato ha la forza per poter agire e se questo lo trasferiamo come una metafora nelle nostre vite, ci rendiamo conto che anche noi abbiamo bisogno di vivere tranquilli e cerchiamo di farlo per creare uno stato interiore che ci permette di comunicare con l'amore. È evidente che tutti questi simboli della tradizione andina sono similitudini rappresentative di aspetti psicologici che possono avere un riscontro in

noi stessi; non è che noi adoriamo gli animali, ma li rispettiamo come simbolo vivente di una grande tradizione di insegnamento, come nel caso del puma, esempio di un saper vivere pacato per agire meglio nel quotidiano che nell'idioma *caipach* significa "qui e ora". Potremmo dire mille altre cose della saggezza che ci deriva dal puma. A Cuzco ci sono dei tempi dedicati al puma, in questi luoghi veniva insegnato a vivere momento per momento, un grande simbolo vivente che si collega ad altri simboli, creati dall'uomo per semplificare dei concetti. Nel linguaggio dell'informatica, abbiamo il simbolo di word, schiacciamo e passiamo il mouse per far uscire altre informazioni. Nel nostro caso diciamo che il nostro mouse speciale è il nostro cuore: praticamente realizziamo con il nostro cuore, quasi a specchio, il simbolo del puma e grazie a questo lavoro noi possiamo diventare più coscienti, più all'erta, più pronti per vivere davvero "qui ed ora".

Quindi il puma rappresenta il mondo della relazione e chissà se questo non sia il maggior problema degli esseri umani, saper comunicare attraverso il cuore, attraverso uno stato interiore molto sereno, diretto, distaccato, è questo che dobbiamo imparare perché è nei rapporti di tutti i giorni che vengono generati i conflitti. Forse vi state chiedendo: "ma che cosa ha a che vedere tutto questo con lo sciamanesimo?" Questo è lo sciamanesimo, lo sciamanesimo aristocratico, molto intelligente, molto evoluto; lo sciamano non è soltanto quel personaggio che sta cantando, battendo il tamburo e ballando ma è qualcuno che ha toccato un punto più profondo: quello del vero "lavoro spirituale". Se ci mettiamo ad osservare le relazioni con i nostri genitori, con i nostri fratelli, con i nostri amici, colleghi, figli, con tutte le persone con le quali ci relazioniamo abitualmente, ci possiamo rendere conto se stiamo davvero lavorando su noi stessi. Se ci sono alcuni problemi di distanza, di

distacco e di relazioni insufficienti, dobbiamo trovare il modo di collegarci e di non vivere separati, abbiamo bisogno di sperimentare l'apertura del cuore per capire davvero la necessità di amare e questa è una parte dell'esperienza di ciò che simboleggia il puma.

C'è un altro animale nella tradizione andina ed è il serpente, il mondo di sotto, secondo la tradizione occidentale, gli inferi. Il serpente rappresenta il nostro sub-coscienza, dove abitano le ombre così come usa dire la psicologia, i nostri difetti, i nostri traumi. Tutte quelle cose sicure, quelle arti più segrete che non riusciamo a dominare, tutto quello che ci porta fuori dal controllo appartiene al mondo simbolico del serpente, ma questo non vuol dire che non sia un mondo estremamente affascinante. Lo sciamano ha anche il compito di entrare in questo mondo per conoscerlo perché deve essere pulito, originariamente era il mondo delle tenebre, ma queste tenebre, questa oscurità sono anche piene di luce.

I testi sacri dicono che dall'oscurità sale la luce, molti di qui non possono immaginare di essere in questi mondo, perché è un mondo molto denso, molto impegnativo, è un mondo dove ci ritroviamo faccia a faccia con ciò che davvero siamo, con quella nostra parte oscura con la quale non possiamo fare a meno di confrontarci per poterla pulire e purificare. Ma come stavo dicendo c'è una parte di questa oscurità che è proprio dove si genera la luce e non è semplicemente una teoria è un concetto che appartiene sia ad una tradizione millenaria sia soprattutto alla psicologia transpersonale: quando si fa un lavoro in uno stato alterato di coscienza, le persone vengono messe in contatto con la propria parte oscura e la reazione è immediatamente di paura, di terrore. Questo significa una mancanza di esperienza e di "educazione" in quello che simboleggia il mondo del serpente sono lì le radici delle nostre malattie e

soltanto entrando in questo luogo ed affrontando quelle che sono le verità possiamo imparare ad amare.

C'è un altro mondo nella tradizione andina ed è il mondo del condor, ossia il mondo dello spirito. Anche questa parte è molto affascinante, quando il condor ha le ali aperte ha un'apertura alare di circa quattro metri e quando si lancia nel vuoto, da un precipizio è sufficiente per lui muovere le ali soltanto quattro/cinque volte, mettendosi così in "sintonia" con le autostrade del cielo. Il condor si mette nei punti adatti e comincia a planare, fluttuare nell'aria, non si preoccupa di volare, si lascia andare, lascia il controllo, si abbandona alle correnti, quello che spesso non succede a noi. Spesso ci blocchiamo, non siamo fluidi perché abbiamo perso la percezione di quelle che sono le autostrade in cui fluttuare che non arrivano inevitabilmente a quello che definiamo felicità.

Quando il condor si lancia dal precipizio non si mette a dubitare: posso volare, non posso volare, che faccio...semplicemente si lancia, si abbandona. Nel buddismo questo atto viene definito come un lanciarsi "nel vuoto che illumina", è uno stato alterato di coscienza, quello per cui si lavora per tanti anni. In questa opera interiore sempre si presenterà la possibilità di lanciarsi nel vuoto, una sensazione che la maggior parte delle persone conoscono e temono, hanno paura di perdere il loro controllo in quanto hanno dimenticato che hanno un altro tipo di antenne e che quindi hanno le ali, che possono volare in altre dimensioni. Realmente lanciarsi nel vuoto vuol dire avere accesso ad un livello di coscienza superiore e soltanto ad un livello superiore di coscienza vi è l'amore, la felicità, lì è Dio ed è un'esperienza meravigliosa, mistica, di amore. Questo è il mondo del condor. Questi sono i tre mondi della tradizione andina.

Ci sono due tipi di spirito, uno è *Quecha* che significa lo spirito brillante come una stella che vive dentro di noi, nel cuore di ognuno di noi, ma questo spirito deriva da un altro grande spirito, lo spirito cosmico. Facciamo un esempio. Sappiamo che questo bicchiere d'acqua è composto di gocce d'acqua, diciamo che è la fonte. Che cosa succede versandolo? Adesso hai molte gocce, ma tutte queste gocce vengono dalla stessa fonte, similmente ognuna di queste gocce è dentro il nostro corpo, composto per gran parte di acqua. Questa è l'esperienza mistica di uno sciamano: il lavoro che fa per espandere la sua coscienza affinché la nostra goccia d'acqua torni alla fonte e si rinfreschi, ricordi che è felice e che la sua genetica, la sua forma, è divina: questo è alla base di ogni essere umano dal principio dell'umanità. Quindi bisogna a lavorare molto per ricordarci che siamo esseri divini perché il tempo sta finendo. Ripeto dunque ciò che ho detto all'inizio, che lo sciamanesimo è la visione sacra del quotidiano, questo vuol dire che ognuno di noi può diventare uno sciamano o almeno *sciamanizzare* la sua vita. Lo sciamanesimo è una grande possibilità in questa epoca, per vivere davvero con la nostra parte sacre, sol o in questo modo possiamo cambiare davvero la nostra vita e il mondo»²⁷⁰.

²⁷⁰ J. Ruiz, *La cosmovisione dello Sciamano*, in "Stargate Magazine", 6, gennaio 2003, pp.15-17.

L'ENERGIA DELL'UNIVERSO

«In ogni uomo ed in ogni donna, in ognuno di noi, ci sono le due energie concentrate. L'energia del Padre è quella del nostro papà, è quella del nonno, dei nostri fratelli e degli uomini della Terra. Il contatto con l'energia paterna è quindi ciò che ci permette di incontrare l'energia paterna universale del cosmo e qualunque tipo di impedimento nei rapporti con queste figure può bloccare la conoscenza. È molto semplice ed importante. Conosco molte persone che hanno problemi con il genitore, che hanno subito violenze o maltrattamenti, seguitando a portarsi dietro nella vita questo tipo di blocco non si riesce a riconoscere la bellezza dell'energia infinita del Padre. L'energia della donna è viceversa quella della nostra mamma, della nostra nonna, della sorella ed anche della sposa, ecco perché bisogna amare tutte le donne. Nello sciamanesimo è essenziale, perché per poter passare in altre dimensioni prima dobbiamo imparare ad andare nella dimensione in cui viviamo, la madre cosmica si può vedere attraverso il cuore delle donne, loro sono le porte di entrata nelle altre dimensioni, questa è la base per poter effettuare qualunque studio a livello sciamanico, questa la visione per sacralizzare il nostro essere e l'uomo. La visione di Gesù Cristo, che è molto simile a quella andina, dice "come fai ad amare Dio che non vedi se non riesci ad amare tuo fratello", quindi, è importante amare ciò che vediamo per entrare in contatto con ciò che non vediamo».

D.: Secondo la sua esperienza e da ciò che ha tratto dalle persone con le quali è entrato in contatto, quale livello di evoluzione spirituale ha trovato qui in Italia?

R.: «Ho trovato persone pronte, che stavano aspettando l'esperienza sciamanica per poter entrare nell'altra realtà. Persone che si sono rese

conto di come sono dentro, quali sono le loro virtù e i loro difetti. Ho visto ed ascoltato persone in contatto con il loro proprio essere, con il loro animale interiore. Parlo del riavvicinamento della Dea adorata, ci sono persone che hanno già potuto vederla. Gli italiani hanno il cuore aperto ed ho incontrato uomini e donne che hanno già fatto il lavoro interiore»²⁷¹.

Concludendo questo capitolo e pertanto questa tesi. Da quanto assimilato da queste lezioni, la comprensione che ricavai da questa esperienza personale fu di un sincero prendere coscienza di quanto veramente si possa fare per evolvere. Mi sembra che emerga sufficientemente il fatto che questo sia un lavoro su sé stessi antichissimo, che ha a che vedere con il percepire e il contattare il famoso vuoto illuminante cui si dovrebbe giungere. È altrettanto chiaro, però, secondo quanto si è descritto finora in tutta la tesi, che la prima tappa di questa esperienza, di questo viaggio, riguarda l'incontro con l'Ego. Incontro che è un confronto, un'affrontare, uno stare di fronte (Osservare) effettivamente a quello che siamo, al di là di quanto crediamo di essere, al di là di quanto in fondo ci manifestiamo scambiando l'apparire per l'Autentico Essere.

²⁷¹ W. D'Olive, *L'energia dell'universo. Intervista esclusiva a Juan Ruiz*, in "Stargate

CONCLUSIONI

Presentare questa mia tesi è stato un lavoro che ha cercato di coinvolgere e comparare diversi ambiti di ricerca, servendosi durante tutto il suo svolgimento dell'appoggio di un'esperienza di vita che mi riguarda in prima persona. Ho voluto mettere in campo quella che è stata la mia ricerca personale e i miei studi comparati su quegli autori e individui che secondo me hanno qualcosa di simile da dirci in merito ai percorsi di crescita che possono essere visti sotto l'intento di "Educare alla Vita". Mi è sembrato pertanto interessante studiare tutto questo prendendo in considerazione, come pietra angolare, la tradizione sciamanica amerindia, perché rappresentante ancora viva e attiva di questa ottica formativa.

Consapevole dell'aver proposto talvolta idee "coraggiose" e correlazioni altrettanto "rischiose", mi è sembrato utile individuare in Castaneda prima, e nei nativi che conosco poi, alcuni fra i portavoce di un fenomeno culturale riscoperto in una sua più autentica veste.

Mi sono avvalso quindi di riferimenti incrociati ad autori più classici e studi scientifici attuali ("work in progress") per avvalorare la tesi di uno sciamanesimo universale²⁷², antico e contemporaneo, visto come

²⁷² «Siamo davvero in un viaggio sciamanico, semplici bambini che lottano per diventare tecnici del sacro. Stiamo imparando ad avere a che fare con la malleabilità

percorso formativo vitale e vitalistico, la cui rivisitazione sotto l'ambito educativo potrebbe essere una proposta tanto innovativa quanto storicamente già nota e, come credo di aver fatto notare, mai del tutto persa.

che è parte integrante di un universo in cui mente e realtà sono un continuo, e in questo viaggio vi è una lezione che spicca su tutte le altre. Finché l'assenza di forma e la libertà mozzafiato dell'aldilà continuano a farci paura, continueremo a sognare per noi stessi un ologramma confortevolmente solido e ben definito. Ma dobbiamo sempre prestare attenzione all'avvertimento di Bohm che le strutture concettuali che usiamo per analizzare l'universo sono di nostra fabbricazione. Non esistono "là fuori", poiché "là fuori" esiste solo la totalità indivisibile. E quando superiamo qualsiasi insieme di strutture concettuali, dobbiamo sempre essere pronti a procedere, ad avanzare da stato spirituale a stato spirituale, o come dice Sri Aurobindo, da illuminazione a illuminazione. Poiché il nostro scopo sembra essere semplice quanto infinito. Come dicono gli aborigeni, stiamo solo imparando a sopravvivere nell'infinità» M. Talbot, *op. cit.*, p.365.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Baltrusaitis J., *Il medioevo fantastico*, Adelphi edizioni, Milano, 1993

Borel H., *Wu Wei*, Neri Pozza editore, Vicenza, 1999

Braschi E., *Vicini alla creazione*, ideaLibri, Rimini, 2000

Castaneda C., *A scuola dallo stregone*, Astrolabio, Roma, 1970

Castaneda C., *Il Dono dell'aquila*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1983

Castaneda C., *Il fuoco dal profondo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1989

Castaneda C., *Il lato attivo dell'infinito*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001

Castaneda C., *Il potere del silenzio*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1993

Castaneda C., *Il secondo anello del potere*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1994

Castaneda C., *L'arte di sognare*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997

Castaneda C., *L'isola del Tonal*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1993

Castaneda C., *La ruota del tempo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2002

Castaneda C., *Una realtà separata*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2000

Castaneda C., *Viaggio a Ixtlan*, Astrolabio, Roma, 1973

Charroux R., *Civiltà perdute e misteriose*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1996

Classen N., *Carlos Castaneda e i guerrieri di Don Juan*, edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2000

D'Olive W., *L'energia dell'universo. Intervista esclusiva a Juan Ruiz*, in "Stargate Magazine", 6, gennaio 2003

Dewey J., *Democrazia e Educazione*, «La Nuova Italia» Editrice, Firenze 1961

Eliade M., *El chamanismo y las técnicas arcaicas del éxtasis*, FCE, México, 1960

Eliade M., *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983

Eliade M., *Lo Yoga*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1999

Feo G., *Castaneda e le streghe del Nagual*, Stampa alternativa, Roma, 1998

Fericgla J. M., *Los chamanismos a revisión*, Kairós, Barcelona, 2000

Grof S., *La mente olografica*, Red edizioni, Como, 2003

Heart B. – Larkin M., *Il vento è mia madre*, Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2001

Krishnamurti J., *Andare incontro alla vita*, Ubaldini Editore, Roma, 1993

Krishnamurti J., *Diario*, Ubaldini Editore, Roma, 1983

Krishnamurti J., *L'uomo alla svolta*, Ubaldini Editore, Roma, 1971

Krishnamurti J., *La pienezza della vita*, Ubaldini Editore, Roma, 1980

Krishnamurti J., *La ricerca della felicità*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001

Krishnamurti J., *La visione profonda*, Ubaldini Editore, Roma, 1982

Krishnamurti J., *Libertà dal Conosciuto*, Ubaldini Editore, Roma, 1973

Krishnamurti J., *Su Dio*, Astrolabio, Roma, 2002

Krishnamurti J., *Sul conflitto*, Astrolabio, Roma, 2000

Krishnamurti J., *Sul Rapporto*, Astrolabio, Roma, 2000

Krishnamurti J., *Verità e realtà*, Ubaldini Editore, Roma, 1978

Lee B., *Jeet kune do*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983

Mantovani G., *L'elefante invisibile*, Giunti, Firenze, 1998

Marcus E. G. – Fisher J. M., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma, 1999

Mottana P. (a cura di), *Il mentore come antimaestro*, Clueb, Bologna, 1997

Murphy M., *Il futuro del corpo*, Gruppo Futura, Bergamo, 1997

Neihardt J., *Alce Nero parla*, Adelphi Edizioni, Milano, 1998

Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, Adelphi Edizioni, Milano, 2002

Pinotti R., *Atlantide*, Oscar Mondadori, Milano, 2001

Piobb P., *Venere*, editrice Atanòr, Roma, 1979

Ravi Ravindra – Krishnamurti J., *Due uccelli su un ramo*, edizioni il Punto d'Incontro, Vicenza, 1999

Ruiz J., *La cosmovisione dello Sciamano*, in “Stargate Magazine”, 6, gennaio 2003

Sbisà A., *Alice e Dioniso*, Horus, Torino, 1994

Talbot M., *Tutto è Uno*, URRRA, Como, 1997

Wilson C., *Da Atlantide alla sfinge*, Piemme, Alessandria, 1997

Yogananda Paramahansa, *Autobiografia di uno yogi*, Astrolabio, Roma, 1971

